Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
SCAFFALE D
PLUTEO V
N.° CATENA 7

Digitized by Google

Digitized by Google

9892

TEATRO
COMICO

DI

ALBERTO NOTA

VOL. III.

EDITORI

BARTOL. GALIMBERTI TIPOGRAFO IN CUNEO

G. POMBA E C. EDIT. E LIBRAJ IN TORINO

1842.

Quia sciebam, dubiam fortunam esse scenicam,
Spe inverta, certum mihi laborem sustuli.

Ter.

COMMEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO TERZO VOLUME

L'OSPITE FRANCESE.

I LITIGANTI.

IL FILOSOFO CELIBE.

L'ATRABILIARE.

Digitized by Google

L'OSPITE FRANCESE

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Scritta l'anno 1808, *e rappresentata per le prime volte in Verona li* 26 *e* 27 *ottobre* 1810, *dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.*

Questa commedia colla seguente lettera fu intitolata alla signora contessa Clarina Mosconi veronese.

Allorquando questa mia commedia comparve le prime volte sulle scene, recitata costì dalla valente compagnia Fabbrichesi, voi non eravate in Verona; il che m'increbbe assaissimo, essendo così rimasto privo delle savie e giudiziose vostre osservazioni, che mi sarebbero state di non lieve profitto.

Ma poichè in tale incontro, più assai che forse nol comportasse il merito dell'opera, mi fu favorevole la fortuna, non siavi discaro, o gentilissima dama, che questa mia stessa figlia, così bene accolta nella vostra patria di tanti nobili ingegni fioritissima, si appresenti a voi fregiata dell' egregio vostro nome, caro agli amici delle buone lettere, nelle quali e per genio naturale disposta, e perfezionata da un diligente esercizio, non equivoci saggi avete offerti al pubblico di ottimo gusto e di finissimo discernimento. Così di voi giovanetta ancora e fanciulla avvisò senza dubbio il chiarissimo signor cavaliere Ippolito Pindemonte, quando con la sua impareggiabile penna imprendendo a descrivere in elegantissimi versi le rare doti della illustre signora Elisabetta Mosconi vostra madre e delle altre vostre sorelle, la facilità del vostro ingegno e la vivace ed amabile tempra della vostra immaginazione maestrevolmente dipinse.

Ove però di tali motivi si offenda la vostra modestia, questo mio tributo vi si debbe tuttavia, ornatissima signora Clarina, e per quella benevola predilezione, con che vi piace di riguardare i miei scenici componimenti, e pe' continui amichevoli uffici, de' quali, mercè della somma vostra bontà, non cessate di mostrarvi verso di me premurosa e sollecita; e per cui, unito all'alta e rispettosa stima ch'io vi professo, sempre più vivo mi si accresce nell'animo il dolce stimolo della gratitudine.

Torino, a dì 25 dicembre 1815.

Alberto Nota

PERSONAGGI

PERCIVAL, *trafficante.*
ELISABETTA, *sua moglie.*
FILIPPO, *luogotenente di marina.* } *loro figliuoli.*
ADELE. }
CARLO, *promesso sposo d'Adele, parente di Percival.*
MERY, *serva di casa.*
Marchese FONTANGES, *parigino.*
LA BRIE, *suo cameriere.*
VETTURINO.
FAMIGLI.

La scena è in un villaggio presso la città di Bath, nella contea di Sommerset. L'azione ha luogo nella casa di Percival: comincia il mattino, e dura sino a notte avanzata.

Il personaggio di ADELE *fu rappresentato per le prime volte dalla signora Anna Fiorilli-Pellandi, e quello del* MARCHESE FONTANGES *da Giuseppe Demarini.*

Digitized by Google

L'OSPITE FRANCESE

ATTO PRIMO

Camera con tre entrate; una di prospetto e due laterali. A destra sono le stanze di Percival, a sinistra quelle di Fontanges.

SCENA PRIMA

PERCIVAL *ed* ELISABETTA.

(*Percival seduto ad un tavolino sta ricorrendo i suoi libri di famiglia. Elisabetta passeggia alquanto alterata*)

ELISABETTA.

Dunque, signor marito, non volete degnarvi di rispondermi?

PERCIVAL.

Dovreste avermi capito abbastanza.

ELISABETTA.

Non volete persuadervi che il nostro ospite possa essere un partito conveniente per Adele?

PERCIVAL.

In primo luogo non sappiamo altro di lui, salvo che egli è francese; inoltre ei non ha spiegato finora i suoi sentimenti; ed infine poi non gli darei mia figliuola che ho già promessa ad un altro.

ELISABETTA.

Per riguardo alla prima vi dirò che, discorrendo con lui, mi sono accorta essere egli un nobile e ricco signore; quanto a' suoi sentimenti, vi do per certo che egli è invaghito di Adele al maggior segno. V'è un'altra promessa? Con una parola si può sciogliere.

PERCIVAL.

Non da me certamente. E poi, s'egli è nobile, non fa per noi: se è invaghito di Adele, peggio, poichè egli non vorrà sposar la figliuola d'un trafficante.

ELISABETTA.

E chi dice a voi che egli non pensi a sposarla? Quante giovani, sia detto a gloria nostra, meno di Adele avvenenti e gentili, non hanno avuto una simile inaspettata fortuna?

PERCIVAL.

Amo meglio che mia figlia sposi un semplice cittadino inglese, che non il più ricco gentiluomo di Francia.

ELISABETTA.

Coteste sono idee volgari.

PERCIVAL.

È inutile di più discorrer su di ciò, giacchè non possiamo intenderci. Avvertite però, che ho fermamente stabilito di far intendere al nostro forestiere, che questa casa non fa più per lui.

ELISABETTA.

Come! questo tratto...

PERCIVAL.

Noi abbiam adempiuto con esso i doveri che prescrive l'umanità; l'abbiam ricoverato, assistito: non mi pento di ciò, tornerei a far lo stesso, e per chiunque; ma siccome egli è risanato, può ritornarsene a Bath o dove più gli aggrada. Ecco la mia determinazione irrevocabile: ora non dico più altro.

ELISABETTA.

Che stravaganza! per un impegno che può sciogliersi così agevolmente, opporsi all'ottimo collocamento di una figlia!

PERCIVAL.

Lasciatemi terminar questi conti.

ELISABETTA.

Violentarne l'inclinazione...

PERCIVAL.

(*scuotendosi*) Come! l'ama ella forse? Ne siete voi ben certa?

ELISABETTA.

Quando ciò fosse . . .

PERCIVAL.

E voi me lo avete lasciato ignorare ?

ELISABETTA.

Ma se io . . .

PERCIVAL.

Dunque egli se n'andrà quanto prima , perchè non nascano disordini.

ELISABETTA.

E credete voi . . . ?

PERCIVAL.

Comincio a credere che voi stessa abbiate imprudentemente fomentata questa corrispondenza : voglia il cielo che non divenga fatale ! Ma no, non sarà : Adele è saggia, virtuosa, e si lascierà governare dal suo dovere e da' miei consigli. Arriverà intanto Carlo, il suo sposo : questi dee farla compiutamente felice.

ELISABETTA.

Non è possibile.

PERCIVAL.

Basta così : alcuno viene. Fosse almeno Carlo stesso !

ELISABETTA.

No , mi pare un forestiero. (*guardando verso la porta*)

PERCIVAL.

Veggiamo.

SCENA II.

I suddetti , MERY , *quindi* LA BRIE.

MERY.

Signor padrone , un forestiero dimanda di voi.

PERCIVAL.

Di me? venga.

MERY.

Ehi ? favorite. (*a La Brie che viene*)

LA BRIE.

Bellissima madamigella, mille ringraziamenti.

MERY.

Eh! nulla.

LA BRIE.

Siete voi monsieur Percival?

PERCIVAL.

Appunto. Che v'occorre da me?

LA BRIE.

Perdonatemi: io cerco del mio padrone, del signor marchese Fontanges, che mi è stato detto essere alloggiato in casa vostra. Questa, m'immagino, sarà madama vostra consorte?

ELISABETTA.

Per l'appunto.

LA BRIE.

Madama, il mio rispetto.

ELISABETTA.

Buon giorno. Ehi? (*a Mery*) (Il nostro forestiere è un personaggio qualificato.) (*piano*)

MERY.

(Eh, me ne sono avveduta, già ve l'ho detto.) (*piano ad Elisabetta*)

PERCIVAL.

Qui abbiamo un signore francese che il caso volle fosse ricoverato da noi: ma non sappiamo il suo nome nè la sua qualità.

LA BRIE.

Come! alloggiare una persona senza saper chi sia?

PERCIVAL.

Un dovere d'umanità c'indusse; il nome non ha che far nulla: egli poteva dirlo, ma non toccava a noi il domandarlo. Entrate in quelle stanze, troverete il vostro padrone.

LA BRIE.

Con licenza. (*per entrare*)

ELISABETTA.

Il vostro padrone è dunque...?

LA BRIE.

Il marchese Fontanges di Parigi.

ELISABETTA.

E la sua famiglia?

LA BRIE.

Una delle più cospicue di Francia.

MERY.

E voi?

LA BRIE.

Io sono suo cameriere, suo consigliere privato e servitor vostro per obbedirvi. *(per entrare)*

ELISABETTA.

È nubile od ammogliato?

LA BRIE.

Nubile, signora mia.

ELISABETTA.

(Senti, Mery, che fortuna per Adele!) *(piano a Mery)*

LA BRIE.

Se non volete altro...

ELISABETTA.

Vorrei chiedervi...

PERCIVAL.

Moglie mia, queste domande...

LA BRIE.

Eh lasciate ch'ella si appaghi: *(quindi prestissimamente)* volete sapere se il mio padrone è ricco, vi dirò di sì; se ha vivo il padre, vi dirò di sì; se la madre, vi dirò di no; se ha debiti, vi dirò di no; se ha delle amanti, vi dirò di sì.

ELISABETTA.

Come, come...?

PERCIVAL.

Vi prego, non le abbadate e compatite la sua debolezza.

LA BRIE.

Perdonate: è inglese Madama? *(a Percival)*

ELISABETTA.

Che domanda! sono di Plimouth.

LA BRIE.

Non occorr'altro; io credeva una volta, che un certo vizietto da noi altri chiamato curiosità, fosse più particolare alle nostre francesi: ho piacere d'essermi disingannato.

ELISABETTA.

Vi avanzate un po' troppo.

MERY.

Così mi pare.

LA BRIE.

Perdonate lo scherzo, in grazia del quale potrò finalmente vedere il padrone. *(per partire)*

PERCIVAL.

Viene egli stesso, s'io non m'inganno. (*osservando verso le stanze del marchese*) Mery? (*facendole cenno di ritirarsi*)

MERY.

(Corro a partecipare queste novità alla padroncina.) (*da sè, ed entra nelle camere d'Adele*)

ELISABETTA.

(*a La Brie*) Io non intendo arrecarvi il menomo disturbo con la mia presenza.

LA BRIE.

Eh nulla, nulla, siete la padrona.

SCENA III.

Il marchese FONTANGES *e detti.*

FONTANGES.

Miei cari e buoni amici... Ma chi veggo? La Brie... E quando sei arrivato a Bath?

LA BRIE.

Jeri sera: e davvero mi sarei dato al diavolo per non avervi quivi trovato.

PERCIVAL.

Moglie mia, ritiriamoci.

ELISABETTA.

Signor marchese, se non abbisognate di nulla...

FONTANGES.

Di nulla, madama. (Hai già detto ogni cosa?) (*a La Brie*)

LA BRIE.

(Io non credeva che voleste rimanere incognito.)
(*piano al marchese*)

FONTANGES.

Signori, perdonate...

PERCIVAL.

Signor marchese, vi lasciamo in libertà col vostro cameriere: ci rivedremo. (*in atto di partire*)

FONTANGES.

Passerò io stesso nelle altre stanze, senza che voi e madama...

PERCIVAL.

Fate come vi aggrada: ma potete restare, giacchè alcune faccende ci chiamano altrove.

ELISABETTA.

(Tornerò, tornerò; non ho più tempo da perdere.)
(*da sè, e parte con Percival*)

SCENA IV.

Il marchese FONTANGES *e* LA BRIE.

LA BRIE.

In buon'ora se n'è ita.

FONTANGES.

Ti avrà fatte molte domande...

LA BRIE.

Ella voleva sapere...

FONTANGES.

Veniamo a noi: hai eseguito a Londra tutte le mie incumbenze?

LA BRIE.

Signor sì: ecco il danaro, le cambiali e tutti i vostri recapiti.
(*consegna una borsa e alcune carte*)

FONTANGES.

Ti sei trattenuto più del dovere, mi pare; ti han fatto aspettare le riscossioni?

LA BRIE.

Ve l'ho pure scritto che il conte Mirbel vostro corrispondente era ammalato alla campagna, e che i suoi agenti non volevano...

FONTANGES.

Benissimo, hai ragione. Che si diceva in sostanza a Bath, quando sei giunto da Londra?

LA BRIE.

Chi ne diceva una, chi un'altra. Si crede da taluni, che il capriccio vi abbia qui condotto: e quando avete mandato a prender la vostra roba, sotto pretesto che in questo borgo l'aria vi fosse più confacente, si è sparsa la voce che, per guarire gli amori di Parigi, le attrattive di una vaga giovane di questo villaggio v'erano più salutari delle terme di Bath.

FONTANGES.

Tutto ciò hai inteso?

LA BRIE.

Sì, ma confusamente; per modo che non so ancor bene la verità.

FONTANGES.

Vuoi tu saperla?

LA BRIE.

L'avrò molto caro: altrimenti andrò da madama Percival...

FONTANGES.

No, no: ho piacere d'informartene io stesso. Chi sa? avrò forse d'uopo d'un tuo consiglio.

LA BRIE.

Ed io vi sarò consigliere, ajuto, guida e tutto quel che volete.

FONTANGES.

La stessa mattina della tua partenza per Londra, trovandomi la mente ed il cuore pieni di tristezza e d'affanno, cagionato ora dalle politiche agitazioni della mia patria, ora dalla rimembranza d'Emilia, da cui volle mio padre separarmi barbaramente, scelsi una passeggiata solitaria fuori di Bath. Ingannato così da' miei pensieri, mi condussi

lungi dalla città più di quanto aveva divisato; quando, tutto in un tratto, sono assalito da una debolezza universale: voglio tornarmene indietro, e mi mancano le forze, mi si offusca la vista, cado e perdo l'uso de' sensi.

LA BRIE.

Servitor umilissimo; e di tutto questo non se ne sa nulla a Bath.

FONTANGES.

Quando tornai in me stesso, qual meraviglia non fu la mia di trovarmi sopra un morbido letto ed in una sconosciuta camera, le cui finestre riguardavano sopra una ridente campagna!

LA BRIE.

Pare appunto uno de' nostri romanzetti.

FONTANGES.

Al primo moto che feci per assicurarmi s'io dormiva o vegliava, veggo appressarsi una leggiadra giovane, la quale grida tosto: « madre, madre mia, egli è tornato in sè. » Lo crederesti? a quella fanciulla io debbo la vita. Fu essa che, vedendomi in quello stato di mortale assopimento, chiamato aveva il padre, la madre ed i famigli, i quali mi trasportarono in questa casa, dove ricevetti, per così dire, una nuova esistenza.

LA BRIE.

Questa istorietta è singolarissima; ma d'allora in poi...

FONTANGES.

Non potei riavermi così presto, anzi ebbi d'uopo di tutti i soccorsi dell'arte: da quindici giorni in' quà esco però senza incomodo.

LA BRIE.

E per ricompensa di tutti questi servigj, quella giovane forse...? Ho capito, va benissimo.

FONTANGES.

Oh Dio! come resistere alle attenzioni sempre più assidue dell' amabile Adele! Ella mi scuoteva da' miei tristi pensieri; ella preveniva con gentile avvedimento ogni mio bisogno... Oh insomma mi trovo avvinto in tal modo ch'io non so come risolvermi a lasciar questa casa.

LA BRIE.

E la signora Emilia...? Oh costanza impareggiabile della nostra nazione!

FONTANGES.

Emilia doveva essere più sofferente, e non isposarne un altro: la colpa non è mia.

LA BRIE.

Gran cosa che mi fa diventar fatalista!

FONTANGES.

Che vorresti dire?

LA BRIE.

Ecco: vostro padre vi ha fatto fare un viaggio in Inghilterra per impedire che non isposaste la bellissima Emilia, perchè figliuola di un fattore: il diavolo fa che incappiate ora in un'altra a un dipresso della stessa condizione.

FONTANGES.

Che dici mai? Il signor Percival è un uomo agiato che vive de' suoi traffici: Adele poi è stata educata in Londra; il suo tratto è delicato e pieno di grazia, il suo spirito incanta...

LA BRIE.

Andate a raccontar tutto ciò al signor marchese vostro padre; e ci mette subito in viaggio per la Martinica o per la Guadalupa.

FONTANGES.

Io ne scrissi subito a mio padre; ma finora non ne ho avuta risposta: e, pur troppo, penso ancor io come tu, che egli non mi darà l'assenso per isposarla.

LA BRIE.

E intanto, per tutto quel che possa accadere, state qui fomentando la vostra passione, e riscaldando la testa alla fanciulla.

FONTANGES.

Dici bene, non c'è che ripetere. *(passeggia riflettendo)*

LA BRIE.

E poi... e poi può nascer peggio.

FONTANGES.

Ci rifletto anch'io.

LA BRIE.

Io non sono in caso di dar consigli; ma quanto più rimanete, tanto più difficilmente potrete staccarvene.

FONTANGES.

Lo conosco pur troppo!

LA BRIE.

Imparate da me: quella giovane che serve in questa casa, mentre io ragionava col padrone, mi andava adocchiando furtivamente; non mi dispiacerebbe; ma io forte, vedete, non voglio far torto a tante mie compatriotte che sospirano il mio ritorno.

FONTANGES.

Ti sembra adunque, che più prudente partito sarebbe lo allontanarsi quanto prima?

LA BRIE.

Mi pare di sì; ma mi pare altrettanto vero, che non lo farete.

FONTANGES.

Oh Dio! se parto, che sarà di quell'amabile fanciulla?

LA BRIE.

Lasciatene la cura al tempo, alla lontananza, alle circostanze: confidate più di tutto nel geniettо particolare che porta le donne alla varietà: troverà qualcheduno altro.

FONTANGES.

Si sta pur troppo attendendo da un momento all'altro un suo parente, con cui vi sono promesse di maritaggio.

LA BRIE.

Tanto meglio, signore, tanto meglio.

FONTANGES.

Ti dirò di più, il padre, da qualche giorno, si mostra alquanto più avvertito sugli andamenti di sua figliuola.

LA BRIE.

Non bisogna dunque differire: Bath non è discosto.

FONTANGES.

Non sarei quivi troppo sicuro di me stesso: bisogna andar più lontano.

LA BRIE.

Buon segno, se conoscete il pericolo; ma conviene fuggirlo tosto.

FONTANGES.

Hai ragione, La Brie, hai ragione.

LA BRIE.

Seguirete il mio consiglio?

FONTANGES.

(*riflettendo*) Sì.

LA BRIE.

Vo adunque nella vostra camera a preparar la valigia.

FONTANGES.

Così presto?

LA BRIE.

Chi ha il vento buono, non aspetta gli amici.

FONTANGES.

Fa come vuoi.

LA BRIE.

Sia ringraziato il cielo; la mia eloquenza ha operato un prodigio! Vado, e mi spiccio subito. (*entra*)

FONTANGES.

La Brie dice bene: poichè Adele non può esser mia, conviene farsi forza, ed abbandonarla senz'altro indugio. Se non prendo questo partito, accrescerò vie più i miei tormenti e l'infelicità di questa virtuosa giovane.

SCENA V.

PERCIVAL *che viene avanti con circospezione, e detto.*

PERCIVAL.

(Egli è solo, il momento è opportuno.)
(*da sè, stando in fondo alla scena*)

FONTANGES.

(Ma a chi parlerò di questa risoluzione? alla stessa Adele? oh Dio! non mi darebbe l'animo: a sua madre? peggio; sarebbe lo stesso che voler cercare un ostacolo... ne parlerò con suo padre.) (*da sè*)

PERCIVAL.

(Egli è pensoso più dell'usato: proviamo.) *(da sè, e s'avanza)*

FONTANGES.

(Si vada.) *(da sè, e mentre si rivolge, incontra Percival)*

PERCIVAL.

Io v'ho forse disturbato da' vostri pensieri.

FONTANGES.

No, mio caro amico; desidero anzi di parlar con voi.

PERCIVAL.

Con me? (Ah certamente mi parlerà di Adele!) *(da sè)*

FONTANGES.

Sì, con voi: compiacetevi di ascoltarmi.

PERCIVAL.

(Che mia moglie avesse indovinato?) *(da sè)*

FONTANGES.

A voi e alla vostra famiglia io vo debitore della vita, nè potrò mai abbastanza...

PERCIVAL.

È una gloria per l'onest'uomo il soccorrere altrui ne' pericoli; e non avete per questo alcun obbligo di riconoscenza verso di noi.

FONTANGES.

Io non dubito punto della generosità dell'animo vostro; debbo anzi perciò conservarvene più viva la gratitudine. Signor Percival, un uomo come voi merita ogni fortuna.

PERCIVAL.

Io non posso dolermi del mio destino; poichè i miei poderi e qualche piccolo traffico mi danno assai più di quello che occorre pei bisogni della vita. Non ho che due figli: il maschio serve con onore nella marina del nostro re, e si aspetta di giorno in giorno un avanzamento: la figlia poi...

FONTANGES.

Ah! essa è un oggetto adorabile, e merita pure d'essere pienamente felice.

PERCIVAL.

Ed appunto con questo intendimento ho divisato di collocarla con un mio parente, siccome ebbi l'onore di dirvi altra volta.

FONTANGES.

Sì, sì, me ne sovviene.

PERCIVAL.

Questo giovane l'ama col più vivo affetto.

FONTANGES.

Lo credo: ed essa gli corrisponde?

PERCIVAL.

Io lo spero: si sono allevati insieme. Adele sospirar dee il momento di essere unita per sempre al suo Carlo.

FONTANGES.

(Egli dunque non sa il vero.) (*da sè*)

PERCIVAL.

(*da sè*) (Questo discorso lo inquieta: tanto più mi si accresce il coraggio.) Egli verrà forse dentro quest'oggi: aspetto anche mio figlio. Appena giunti, non voglio differire neppure d'un giorno questa comune consolazione...

FONTANGES.

Oh perdonatemi, se io v'interrompo per ripigliare il mio primo discorso, e per dirvi che non intendo di abusare più oltre della vostra cortese ospitalità; che, essendo giunto il mio cameriere, fo conto di tornarmene subito a Bath.

PERCIVAL.

(Sia ringraziato il cielo! mi ha risparmiata la pena.) (*da sè*)

FONTANGES.

Vi prego di non averlo a male, se così improvvisamente...

PERCIVAL.

Poichè vi veggo perfettamente risanato, non deggio oppormi alle vostre determinazioni.

FONTANGES.

Nessuna cosa può compensare gli amorevoli vostri uficj, e singolarmente le attenzioni di madama e di madamigella: vi prego tuttavia di gradire per amor mio questo piccolo contrassegno della mia riconoscenza.

(*vuol cavarsi un ricco anello dal dito*)

PERCIVAL.

(*con serietà*) Signore, non cercate d'offendermi, e lasciate ch'io abbia intero il merito di un'azione che credete buona.

FONTANGES.

Voi mi rimproverate... perdonatemi...

PERCIVAL.

Un altro rimprovero potrei farvi...

FONTANGES.

E quale? (*con qualche agitazione*)

PERCIVAL.

D'averci lasciato ignorare la vostra qualità.

FONTANGES.

Avete ragione di lagnarvi: ma io...

PERCIVAL.

Comprendo: temevate forse di porci in soggezione?

FONTANGES.

Non posso negarlo.

PERCIVAL.

Accertatevi che, qualora vi avessimo conosciuto subito pel marchese Fontanges, non avremmo pur fatto nè più nè meno.

FONTANGES.

Io non so più che dirvi: vi pregherò soltanto di non attribuire ad orgoglio...

PERCIVAL.

Non ve ne credo capace.

FONTANGES.

Se mi permettete un atto del mio dovere con madama...

PERCIVAL.

Spero che non partirete prima di pranzo; avrete perciò il tempo di salutarla.

FONTANGES.

Quand'è così, vado a dar certi ordini al mio cameriere: ci rivedremo di qui a poco.

PERCIVAL.

Fate come vi aggrada.

FONTANGES.

(Ora comincio a provar gli affanni di questa separazione!) (*da sè, ed entra*

PERCIVAL.

Se il cielo seconda il mio disegno, tutto andrà bene. E qualora mia figlia abbia qualche inclinazione pel marchese, il che non posso ancor credere pienamente, partito questo, ella si disporrà meno difficilmente a dar la mano a Carlo. Eccola: ha veramente da qualche tempo un' aria più mesta. Voglio accertarmi della verità per poterla eccitare con maggior sicurezza e coraggio al suo dovere.

SCENA VI.

ADELE, MERY e PERCIVAL.

MERY.

(*piano a Adele*) (Fatevi cuore: avete inteso quel che vi ha detto vostra madre.)

ADELE.

(Mia madre spera, ed io tremo.) (*piano*)

PERCIVAL.

Adele?

ADELE.

Mio padre, voi avete chiesto di me.

PERCIVAL.

È vero: desidero di parlarti.

MERY.

Non ha osato finora innoltrarsi, avendovi veduto occupato a discorrere.

PERCIVAL.

Ritiratevi.

MERY.

(Ci sarei stata volentieri.) (*da sè, e parte*)

ADELE.

(Io palpito, nè so che mi faccia.) (*da sè*)

PERCIVAL.

Avvicinati. Tu sai che quanto prima si attende il tuo Carlo.

ADELE.

Ho veduta l'ultima sua lettera.

PERCIVAL.

Dal conto che ho fatto, oggi dovrebbe arrivare.

ADELE.

Oggi?

PERCIVAL.

Sì, oggi o domani senz'altro. Egli non vede che il momento d'esser teco unito per sempre: e, benchè sua madre fosse già consapevole di questo trattato, tu sai ch'egli ha voluto andare da lei per averne l'ultimo assenso. Ora.... ma che? tu sembri agitata oltre modo: dimmi, non credi forse che Carlo sia un partito conveniente per te?

ADELE.

(*tremando*) Voi me lo avete proposto...

PERCIVAL.

Ho creduto di stabilire con questo legame la tua felicità. Tu pure così credevi sei mesi addietro, se vuoi ricordartene: tu mi dicesti che lo amavi, e che volentieri l'avresti accettato per tuo sposo. Non è vero forse? S'io m'inganno, parlami sinceramente: non ti scordare giammai, ch'io sono e voglio essere sempre l'amico tuo.

ADELE.

Padre mio, vi dirò: siccome io ebbi comune con Carlo la mia prima educazione, era pur naturale che regnasse fra noi un sentimento reciproco d'amicizia. Quando fui più grandicella, mi mandaste in Londra. È appena un anno che mi richiamaste; rividi Carlo, non mi dispiacque: egli disse d'amarmi; ed io rimembrando la mia prima età, gli corrisposi con sentimenti di stima e d'amicizia: me lo proponeste in isposo, ed io vi acconsentii.

PERCIVAL.

Quando un cuore è puro ed illibato; quando altri affetti nol signoreggiano, la sola stima ed amicizia possono tener luogo di tenerezza; anzi conducono sovente all'amore il più soave insieme ed il più costante. E se l'animo tuo si ritrova nella stessa disposizione in cui era sei mesi addietro, rispondo io del resto, non cerco altro e sono soddisfatto. Ma oh Dio! tu tremi, tu rivolgi lo sguardo da me? Adele, sarebbe dunque vero...?

ADELE.

Ah padre, padre mio! *(si precipita a' suoi piedi)*

PERCIVAL.

Alzati, non dirmi altro; già tutto comprendo: tu ami il marchese Fontanges.

ADELE.

Non posso negarlo...

PERCIVAL.

Nè io voglio rimproverartene. So che a pochi è dato di rattenere un primo movimento: ma in un'anima ben costumata la ragione mantiene sua forza, e, conosciuto il prestigio, vince con poca difficoltà. Spero che così avverrà di te. Tu non sapevi chi fosse il marchese Fontanges: non sono ancora due mesi, egli era un francese sconosciuto che la tua compassione e le nostre cure sottrassero, si può dire, ad una certa morte. La riconoscenza avrà animato di soverchio il suo labbro, e tu hai creduto di ravvisarvi un più tenero sentimento; tu non sapevi se fosse nubile od ammogliato, e, quel che più importa, s'egli fosse onesto...

ADELE.

Ah padre mio, assicuratevi...

PERCIVAL.

In sì poco tempo vorrai tu conoscere un uomo, quando raramente è ciò conceduto alla più matura esperienza? Incauta, trema della tua inavvedutezza. Le arti della seduzione sogliono coprirsi di virtuosa apparenza; e, se ciò non fosse, tante infelici non piangerebbero i loro traviamenti... Ma assai t' ho detto: preparati a staccarti dal marchese, e a riveder quanto prima il tuo Carlo.

ADELE.

Oh Dio! questo sforzo tutto in un tratto...

PERCIVAL.

È necessario.

ADELE.

E vorrete dunque congedare il marchese?

PERCIVAL.

Mi ha egli stesso prevenuto.

ADELE.

In qual maniera?

PERCIVAL.

Dicendomi poco fa, che vuol tornare a Bath.

ADELE.

Dunque egli parte?

PERCIVAL.

Sì, parte. (*quindi con tuono grave*) Vorrai tu trattenerlo?

ADELE.

(Ah mi sono ingannata! egli non m'ama... oh mie speranze deluse! Ah sì, vada, ch'io nol rivegga mai più!) (*da sè*)

PERCIVAL.

Che mi rispondi?

ADELE.

Che io... che voi... ah padre, riconosco il mio errore, e mi abbandono al vostro volere.

PERCIVAL.

Vieni al mio seno, diletta figlia: so ch'io non ricercava da te più di quello di che è capace la tua virtù. Comprendo che grande esser dee la tua pena: ma verrà tempo, in cui compenserai questo tuo pianto d'amarezza con altrettante lagrime di consolazione... Io corro ad ordinare i cavalli pel marchese. (*parte per la porta comune*)

SCENA VII.

ADELE *sola.*

Egli ha dunque avuto il coraggio di congedarsi senza nulla parteciparmi? No, non è possibile che egli mi ami; mio padre ha ragione: gli affetti del marchese non sono affetti di tenerezza, ma di sola riconoscenza, se pure ei n'è capace. Ed io non ho saputo discernere; ed io, misurando i suoi da' miei sentimenti, mi sono da me stessa crudelmente ingannata! Sì, il mio stesso amor proprio richie-

de uno sforzo: parta pure il perfido; seguirò i consigli del padre, sposerò Carlo... Sposarlo? Oh Dio! quando amo, adoro un altro? Deh ch'egli non venga almeno così presto; che la mia ragione mi conceda riposo; ch'io non divenga spergiura!

SCENA VIII.

Il marchese FONTANGES *e detta.*

FONTANGES.

Madamigella...

ADELE.

Signor marchese... (*con gran serietà*)

FONTANGES.

Il vostro signor padre vi avrà forse detto...

ADELE.

Che siete disposto a partire per Bath? me l'ha detto.

FONTANGES.

Perdonate, se così improvvisamente...

ADELE.

Voi non avete alcun obbligo di complimento nè di scusa verso di me.

FONTANGES.

Non è complimento, ma verità quanto mi rimane a dirvi: voi non potete ignorare che il mio cuore avvinto per voi...

ADELE.

Io conosco troppo bene la distanza che passa tra il marchese Fontanges e la figlia di master Percival. Ove mai avessi potuto credere altrimenti, me ne avreste saggiamente disingannata nell'affrettarvi a partire, appena ci fu nota la vostra condizione.

FONTANGES.

Non interpretate in tal sinistro modo la mia condotta: avvertite che vostro padre...

ADELE.

È inutile quanto vorreste dirmi; e vi prego di risparmiare le vostre discolpe.

FONTANGES.

Ah voi pensate ingiustamente di me! Sa il cielo quanto puri e sinceri sieno i miei sentimenti per voi; e con quale trasporto domanderei la vostra mano! Ma nelle presenti mie condizioni, lontano dalla patria, con un padre zelatore severo de' suoi natali, non potrei offerirvi che una sorte mal sicura: nondimeno, se voi...

ADELE.

Oh comprendo benissimo, che i miei pensieri non debbono sollevarsi tant'alto. Ma non avendo saputo finora chi voi foste, spero non accuserete l'animo mio d'ambiziose premure. Posso ben dire a voi stesso, che, se noti prima d'ora mi fossero stati i vostri natali, non avreste d'uopo della presente giustificazione.

FONTANGES.

Voi mi trattate barbaramente.

ADELE.

Un uomo come voi, che sacrifica le inclinazioni del cuore alle circostanze, al dovere, è fatto per risvegliare tali sentimenti, per animarli. (*con ironia grave*)

FONTANGES.

In questo momento il vostro labbro non è il fedele interprete del cuore; ed oso sperare che un sentimento per me...

ADELE.

V'ingannate, signore, v'ingannate di molto.

FONTANGES.

Come?

ADELE.

Io non penso che al mio dovere: e, se mai avessi potuto obbliarlo, voi avete trovato un mezzo efficace per farmi rientrare in me stessa.

FONTANGES.

Il cielo mi darà il modo onde rimediare al mio errore. Parlerò altra volta al signor Percival prima di partire; e se mio padre si muove a darmi un assenso, vi giuro...

ADELE.

A che serve il parlare di ciò? Voi non avete contratto meco

alcun impegno; voi siete libero; seguite il vostro destino, io seguo il mio.

FONTANGES.

Dunque...

ADELE.

Mio padre avrà ordinati i cavalli: potete partire stasera, domani, in questo punto, se così vi piace.

FONTANGES.

Crudele, saranno paghi i desiderj vostri: partirò, nè mi rivedrete mai più. La Brie? (*chiama*)

SCENA IX.

LA BRIE *e detti.*

FONTANGES.

Hai finito di disporre?

LA BRIE.

Tutte le cose vostre sono all'ordine: ma que' maledetti libri non so come riporli, se non venite voi.

FONTANGES.

Vengo subito.

ADELE.

Appunto... io mi scordava... attendete. (*al marchese*) Mery? (*chiamando*)

FONTANGES.

Signora, se mai...

ADELE.

Mery, Mery?

SCENA X.

MERY *e detti.*

MERY.

Signora?

ADELE.

Va nella mia camera, prendi tutti que' libri francesi che troverai sul mio tavolino, e qui li reca.

FONTANGES.

Madamigella...

MERY.

Parte dunque...?

ADELE.

Fa ciò che ti ordino, e vieni subito.

MERY.

(Il mare è in burrasca.) (*parte, e poi torna*)

FONTANGES.

Madamigella, volete ricusare una piccola memoria...?

ADELE.

Perdonatemi: ho stabilito di non più leggere che libri inglesi. Sarebbero gli altri cosa affatto inutile per me.

FONTANGES.

Non negatemi questo favore; non mi mortificate con un tale rifiuto.

ADELE.

(*chiama senza abbadare al marchese*) Mery, Mery?

MERY.

Eccomi co' libri. Li rimetto a voi? (*a La Brie*)

LA BRIE.

Sì, date qui.

MERY.

Siete voi che consigliate alle partenze? (*ironica*)

LA BRIE.

Se volete venir con noi...

MERY.

Graziosissimo!

ADELE.

Signor marchese, se io più non vi riveggo...
(*con indifferenza*)

FONTANGES.

Crudele, io ho qualche torto; ma le vostre parole e la mia partenza me ne puniscono abbastanza. (*parte*)

LA BRIE.

La vostra padrona è sull'irascibile.

MERY.

Perchè noi donne siamo più affettuose, più costanti, più ragionevoli di voi.

LA BRIE.

Perchè, perchè... oh vi risponderò un'altra volta. (*entra*)

ADELE.

Oh Dio, s'egli sapesse quanto mi costa questo sforzo d'amor proprio, come andrebbe fastoso del suo trionfo!

MERY.

Ma intanto avete fatto ottimamente a contenervi così. Sta bene assai, che questi signori uomini ci veggano forti, indifferenti quando vogliamo. Si pianga, si sospiri, si crepi in segreto; ma non abbiano la consolazione di goderne. Se per altro io fossi in vostra vece...

ADELE.

Vieni nelle mie camere, che ormai non ne posso più.

SCENA XI.

ELISABETTA *e dette.*

ELISABETTA.

(*a Adele*) Dove vai così agitata?

MERY.

Non sapete, signora, le novità?

ELISABETTA.

So tutto: suo padre me ne ha informata. Ma questa volta egli s'inganna; e il signor marchese non partirà.

MERY.

Così mi piace.

ADELE.

Ah madre mia, non cercate di ravvivare le mie speranze: mio padre mi ha fatto conoscere il mio inganno.

ELISABETTA.

Mio marito, tuttochè uomo d'esperienza, non discerne questa volta quel che può riuscire di tuo vantaggio. L'amor di madre vede più in là di molto; e le buone occasioni non vogliono essere trascurate.

MERY.

(Oh grande amor di madre!) (*da sè*)

ADELE.

Ma intanto, se viene Carlo...

ELISABETTA.

Venga pure: egli è un buon giovine, e si appagherà delle mie ragioni.

ADELE.

E se arrivasse pure mio fratello...

MERY.

Che ha tanta avversione a' Francesi?

ELISABETTA.

E così? con tutta la sua ruvidezza marina non sarà scontento d'imparentarsi col marchese Fontanges.

ADELE.

Oh Dio! ma intanto con questa incertezza...

ELISABETTA.

Orsù, ho deliberato così. Ecco nuovamente il marchese: ritirati nelle tue camere; intenderò da lui stesso ogni cosa. Prendo io questo impegno, e tu non dei pensare che ad obbedirmi. (*Adele si ritira nelle sue camere con Mery*)

SCENA XII.

ELISABETTA, LA BRIE, *quindi subito il* MARCHESE.

LA BRIE.

(*esce primo con una valigia a foggia di baule*) Adesso cercherò di qualche villano che voglia portar la valigia sino a Bath.

FONTANGES.

Cercalo, e torna subito.

LA BRIE.

(*deponendo in terra la valigia al fondo della scena*) Vado e ritorno in un momento. (Non vorrei che questa signora me lo svolgesse.) (*da sè, e parte*)

FONTANGES.

Madama...

ELISABETTA.

Che significano, signor marchese, coteste novità?

FONTANGES.

Con mio gran dispiacere conviene ch'io parta.

ELISABETTA.

Questa volta, soffrite ch'io vel dica, avete mancato a quella gentilezza che è propria della vostra nazione: partire improvvisamente, senza nulla partecipare agli ospiti, non è tratto degno di voi.

FONTANGES.

Sebbene io ne ho parlato con vostro marito, so che un obbligo uguale richiedeva ch'io facessi note anche a voi le ragioni che a ciò mi costringono. Io mi riserbava di adempiere questo dovere prima del pranzo; giacchè il signor Percival vuol ch'io mi trattenga sino a questa sera.

ELISABETTA.

Se alle istanze di mio marito aggiungo le mie; se voi non avete motivi d'essere mal soddisfatto di noi, spero che non mi negherete il favore di fermarvi qui, almeno per tutto domani.

FONTANGES.

Che giova omai nascondere la verità? Lo sposo di madamigella sta per arrivare.

ELISABETTA.

Egli non è tale ancora; non v'è formale promessa, non data fede: tutto si riduce ad un semplice impegno di parola per parte di mio marito.

FONTANGES.

Ma il signor Percival si è meco spiegato assai chiaro.

ELISABETTA.

Infine, un giorno di più o di meno non può portare ostacolo a' divisamenti di nessuno di noi.

FONTANGES.

Sa il cielo quanta pena mi costi lo staccarmi di qui! e voi stessa dovete conoscerlo.

ELISABETTA.

A questo riguardo potete confidarvi meco liberamente: io vi stimo un uomo onesto; e sarà mia cura...

SCENA XIII.

LA BRIE *che interrompe le ultime parole, e detti.*

LA BRIE.

(al marchese) Ho trovato chi porterà la valigia, e vado a consegnarla.

ELISABETTA.

Fermatevi: la valigia resta ancor qui, perchè il signor marchese non parte di quest'oggi.

LA BRIE.

(da sè) (Maledettissima! io lo aveva preveduto.) Deh signor marchese... *(con un poco di forza)*

FONTANGES.

Signora, io accondiscenderei con tutto l'animo alle cortesi vostre premure, se vi fosse mezzo o speranza; ma è mestieri ch'io parta.

LA BRIE.

(*da sè*) (Bravissimo!) Consegno dunque?

FONTANGES.

Sì.

ELISABETTA.

Signor no. Parmi che una mia preghiera possa meritarmi qualche riguardo. (*La Brie sta indeciso sulla valigia*)

FONTANGES.

Ma che dirà il signor Percival, s'io resto?

LA BRIE.

(Ahi che si cede! Cattivo principio!) (*da sè*)

ELISABETTA.

Egli vi ama, vi stima... eccolo appunto: siate tranquillo.

SCENA XIV.

PERCIVAL *dalla porta comune, e detti.*

PERCIVAL.

Mia moglie, il cuore me lo aveva presagito: Carlo è giunto in questo momento.

FONTANGES.

(Che intendo?) (*da sè*)

LA BRIE.

(Ho gusto davvero.) (*da sè*)

PERCIVAL.

Ecco appagati i nostri desiderj: non manca, per compirli, che l'arrivo di Filippo. Ma dov'è mia figlia? si cerchi...

ELISABETTA.

Ella sarà nelle sue camere; anzi eccola che viene.

SCENA XV.

ADELE, MERY *e detti.*

PERCIVAL.

Mia figlia...

ADELE.

So tutto, padre mio; ho veduto il cugino Carlo dalla finestra. Signora madre, andiamo ad incontrarlo.

(con apparente piacere)

PERCIVAL.

Signor marchese, un cavallo pel vostro cameriere si è trovato; quello di Carlo potrà servire per voi.

ELISABETTA.

Il signor marchese si duole d'un fortissimo mal di capo.

PERCIVAL.

Se non vi sentite bene...

FONTANGES.

Non troppo; e madama...

PERCIVAL.

(Imprudente!) *(da sè, guardando Elisabetta)*

ELISABETTA.

Sì, sono io stessa che l'ho persuaso e, in certo modo, obbligato contro sua voglia a differire sino a domani la sua partenza.

ADELE.

Non andiamo, signor padre?

FONTANGES.

(Ella gode di tormentarmi.) *(da sè)*

PERCIVAL.

Eccomi. Signor marchese, voi siete padrone di casa mia: conoscerete nel nostro parente l'amante e lo sposo di Adele; conoscerà egli in voi un cavaliere onesto che sa apprezzare le convenienze ed ogni vincolo rispettabile della società. *(parte)*

ADELE.

(Si muoja di dolore, ma non si soffra un' umiliazione.) (*da sè, e parte*)

ELISABETTA.

(Io voglio sperare, e vedrò se m'inganno.) (*da sè, e parte*)

MERY.

Ehi? badate bene che, se portate via la valigia, l'avrete a discorrer con me. (*parte*)

SCENA XVI.

Il marchese FONTANGES *e* LA BRIE.

LA BRIE.

Avete inteso le parole brevi, ma significanti del signor Percival?

FONTANGES.

Pur troppo!

LA BRIE.

La vostra damigella mi pare intanto dispostissima a sposarsi il suo Carlo.

FONTANGES.

Lo credi tu?

LA BRIE.

Non l'avete intesa pur voi?

FONTANGES.

Il dispetto le metteva gli accenti sul labbro.

LA BRIE.

Bene: non sarebbe il primo matrimonio fatto per dispetto.

FONTANGES.

Perfida! ed io mi trattengo ancor qui?

LA BRIE.

Se voleste darmi ascolto...

FONTANGES.

Or via?

LA BRIE.

E vendicarvi e mortificarla davvero...

FONTANGES.

E così?

LA BRIE.

Troverei la maniera.

FONTANGES.

Che vorresti fare?

LA BRIE.

Da' una delle vostre camere si passa in giardino.

FONTANGES.

E poi?

LA BRIE.

Di qui a Bath non vi sono che tre leghe appena: io avviserei che, senza più dir niente a nessuno, ce n'andassimo bel bello; ed io, sebbene onorato del titolo di cameriere, non avrei veruna difficoltà di caricarmi gentilmente sulle spalle la vostra valigia, e di accompagnarvi.

FONTANGES.

Come! partire, mentre il mio rivale sta per essere il felice possessore di Adele?

LA BRIE.

Ma qui non c'è strada di mezzo: o sposarla voi, o lasciarla sposare a quell'altro.

FONTANGES.

No, Carlo non la sposerà.

LA BRIE.

Dunque la sposerete voi?

FONTANGES.

Io! E come potrei risolvermi adesso?

LA BRIE.

E volete dunque...?

FONTANGES.

Rimanere intanto a qualunque costo.

LA BRIE.

Ma pensate, signor mio...

FONTANGES.

Ho pensato quanto basta.

LA BRIE.

E la valigia?

FONTANGES.

Portala dove vuoi.

LA BRIE.

Il villano che aspetta...

FONTANGES.

Il diavolo che ti porti: lasciami tranquillo un momento.

(*entra nelle sue stanze*)

LA BRIE.

Bellissimi proponimenti, buona notte.

(*parte per la porta comune*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ELISABETTA e CARLO *dalla porta comune.*

CARLO.

Perdonatemi, cara zia: ma, dopo due mesi di mia lontananza, non mi sarei aspettato un così freddo accoglimento da voi, e tanto meno da Adele.

ELISABETTA.

(S'egli sapesse quanto è arrivato importuno!) *(da sè)*

CARLO.

È vero che son venuto più tardi di quel ch'io aveva promesso; ma lo stato in cui trovai mia madre al mio arrivo a Winsdor; il pericolo in cui ella era di succombere, non mi permettevano di abbandonarla finchè non avessi veduto un qualche miglioramento.

ELISABETTA.

(Poteva pur restarvi!) *(da sè)*

CARLO.

Onde la mia mancanza è degna di scusa: e non so in verità comprendere come Adele che mi dava segni evidenti della sua amicizia, ed aveva una sì rispettosa tenerezza per mia madre, usi meco una tal serietà perchè ho adempiuto scrupolosamente uno de' più sacri doveri.

ELISABETTA.

(Oramai non ne posso più.) *(da sè)*

CARLO.

E bene, che rispondete, signora zia? Ecco, io sono qui: a voi tocca sedare il mio turbamento.

ELISABETTA.

Vi dirò, Carlo...

CARLO.

E non mi chiamate più nipote vostro?

ELISABETTA.

Vi dirò, caro nipote: nè io nè Adele non siamo irragionevoli; ma convien sapere la cagione delle cose prima di giudicarne.

CARLO.

E che debbo io sapere? Vi sarebbe forse qualche cosa di nascosto?

ELISABETTA.

Nascosto, nascosto... non saprei bene; anzi dovrete...

CARLO.

(*interrompendola*) Per amor del cielo, mia zia, non mi tenete sospeso. È forse nato qualche sinistro accidente, qualche improvvisa disgrazia?

ELISABETTA.

Parlate sommesso: or ora viene mio marito, e non saprete più nulla.

CARLO.

Parlerò piano, farò quel che volete; ma mettetemi al chiaro d'ogni cosa.

ELISABETTA.

(*da sè*) (A questa bisognerà pur venirci.) Voi avete detto che vostra madre non è ancor bene risanata.

CARLO.

Se non è, sarà fra non molto, come spero.

ELISABETTA.

Sì, ma intanto non è conveniente che si pensi alle nozze.

CARLO.

Vi dirò anzi, che mia madre aspetta con impazienza ch'io le conduca la sua cara Adele.

ELISABETTA.

Non c'è questa gran premura: d'altra parte poi la presenza d'Adele è tuttavia necessaria alla mia famiglia.

CARLO.

Ma se ella debbe esser mia sposa, converrà pure che pensiate a privarvene.

ELISABETTA.

Eh su questo particolare vi sarà che discorrere.

CARLO.

(*con fuoco*) Come! qual dubbio può esservi che Adele non divenga mia?

ELISABETTA.

Vi dirò...

CARLO.

Chi ardirebbe di contrastarmene il possesso, dopo la parola che n'ebbi da voi e da vostro marito?

ELISABETTA.

Ma venite qui...

CARLO.

Adele mi ama, io l'adoro; dunque non vi hanno da essere difficoltà.

ELISABETTA.

Ma pure...

CARLO.

E se alcuno fosse così ardito di violentare il suo cuore, non sarei padrone de' movimenti del mio sdegno.

ELISABETTA.

Per altro...

CARLO.

Tutto oserei prima di lasciarla.

ELISABETTA.

Se così continuate, non vi dico più nulla, e vi lascio.

CARLO.

Perdonate, cara zia, questi trasporti: ditemi quello che avete a dirmi; ma, prima di tutto, vo' sapere se la mia Adele mi ama sempre: sentirò quindi tranquillamente il resto.

ELISABETTA.

(Tant'è, sarà meglio disingannarlo il povero giovine.) (*da sè*)

CARLO.

Non rispondete?

ELISABETTA.

Adele vi stima ed ha una vera amicizia per voi.

CARLO.

Se ella mi ama, vi chieggo.

ELISABETTA.

Quanto all'amarvi poi... non so... questo non dipende dalla volontà: e deggio appunto...

CARLO.

Tacete, non dite altro, ho inteso quanto basta. Adele sconoscente! ed è possibile quanto ascolto? (*con fuoco*)

ELISABETTA.

Ma se alcuno vi dicesse che, rinunziando voi a mia figlia, sta a lei preparata una grande fortuna, ditemi, non sareste voi generoso abbastanza?

CARLO.

Se Adele mi amasse, chi oserebbe farmi una tale domanda?

ELISABETTA.

Adele non ha mai detto d'amarvi.

CARLO.

Se non l'ha detto, m'ha lasciato luogo a sperarlo; perchè tutte le mie attenzioni, tutte le mie premure le furono sempre accette e gradite. Adele era saggia, virtuosa e rispettava la volontà de' suoi genitori: come mai dunque in due mesi ogni cosa s'è fatta così diversa?

ELISABETTA.

L'occasione, le circostanze... che so? tante cose s'uniscono alle volte...

CARLO.

Che sento? Sarebbe forse quel Francese che venne qui ricoverato; sarebbe forse egli stesso che mi ha rapito il cuore d'Adele?

ELISABETTA.

Tacete, abbiate prudenza.

CARLO.

Sì, sì, vi conosco: l'ambizione vi ha accecata; voi forse siete la cagione di tutto, voi quella.

ELISABETTA.

Io non ho nulla da rimproverarmi: deggio bensì, e con ragione, procurare che mia figlia sia fortunata per ogni canto.

CARLO.

Due mesi fa, voi stessa credevate che Carlo solo potesse renderla tale.

ELISABETTA.

Voi siete un giovine onesto....

CARLO.

Sì, ma non sono un marchese; ho inteso benissimo.

ELISABETTA.

Io poi non sono padrona degli eventi che possono succedere.

CARLO.

Lo vedremo, lo vedremo.

ELISABETTA.

Finitela... sento mio marito.

CARLO.

Venga pure.

ELISABETTA.

Io vi lascio, e fate quel che vi aggrada: ma pensate che Adele non può esser felice con voi, e che da voi dipende la tranquillità della mia famiglia. *(va nelle stanze d'Ad.)*

CARLO.

Adele non può esser felice con me! da me dipende la pace di questa famiglia? Oh Dio! chi poteva mai aspettarsi un tale cambiamento?.. L'ingrata viene con suo padre: come potrò contenermi?

SCENA II.

PERCIVAL, ADELE e CARLO.

PERCIVAL.

(a Carlo) Vi siete allontanato da noi senza dirci nulla: credevamo che foste in giardino. Ecco, vi conduco Adele: perdonate in lei quell'apparente freddezza che ha manifestata al primo vedervi. Ella conosce ed apprezza i sentimenti che avete per lei; se ne stima felice, ed è pronta a confermarvi col labbro quanto io vi dico.

CARLO.

Signor zio, guardate di non ingannarvi.

PERCIVAL.

No, caro nipote, io non m'inganno. Adele, parla, dillo tu stessa: togli l'animo del tuo Carlo da ogni incertezza.

ADELE.

Padre mio, voi lo vedete, egli è irritato in tal guisa...

PERCIVAL.

Orsù, finiamola. (*a Carlo*) Quanto è stato stabilito avrà il suo effetto; Adele sarà vostra. Lasciamo dunque tutti i puntigli e il mal umore da un canto, e siamo ragionevoli e gli uni e gli altri: m'avete inteso? (Non sarà mal fatto ch'io m'allontani un momento, affinchè possano spiegarsi più liberamente: intanto il marchese partirà, se ha giudizio, e l'opra sarà compiuta.)

(*da sè, quindi parte per la porta comune*)

SCENA III.

ADELE e CARLO.

ADELE.

(Egli mi guarda con dispetto: quali rimproveri non deggio aspettarmi da lui!) (*da sè*)

CARLO.

(Oserà ella parlarmi? io non sarò il primo sicuramente.) (*da sè*)

ADELE.

(Eppure convien farsi forza: Carlo è un giovine onesto, e non ho nulla da paventare.) (*da sè*)

CARLO.

(Le si legge in fronte il rimorso. Ella si volge, perchè non ardisce di mirarmi: è meglio ch'io me ne vada.)

(*da sè, e sta per partire*)

ADELE.

Carlo?

CARLO.

Voi mi chiamate, voi?

ADELE.

Vi dispiace forse ch' io vi trattenga?

CARLO.

Trattenermi! a intender che?

ADELE.

Avete pure sentito quello che ad entrambi ha detto mio padre?

CARLO.

Sì, buon genitore, egli vorrebbe che un destino medesimo unisse i nostri cuori per sempre! ma io so che è ormai vana una tale speranza.

ADELE.

Perchè mai?... (*con qualche imbarazzo*) Se mio padre lo spera... se voi lo credete... se io ho acconsentito...

CARLO.

(*interrompendo*) Vostro padre lo spera, ma io non deggio crederlo: voi avete acconsentito, ma il vostro cuore non è più d'accordo col labbro.

ADELE.

Voi supponete dunque...

CARLO.

La verità: che vi giova il fingere? So che il vostro cuore è impegnato per un altro.

ADELE.

(*da sè*) (Oh Dio!) Sentite...

CARLO.

(*con forza*) Sì, impegnato, e per uno straniero.

ADELE.

Ah Carlo...!

CARLO.

Ingrata! in due mesi voi avete dimenticato il lungo amor mio, e quali erano le mie speranze e quelle de' nostri parenti. Crudele! voi pensavate a un altro oggetto, mentre io, da voi lungi, non viveva che una vita affannosa; mentre fra il sacro dovere di assistere a una madre, e

la viva brama di riveder voi, appena il mio cuore potea star sospeso un momento.

ADELE.

Carlo, non più: io sono colpevole, ma la mia colpa non è colpa d'infedeltà.

CARLO.

Come!

ADELE.

No, perchè a promettervi la mia mano niun altro sentimento m'indusse, fuorichè stima ed amicizia per voi, ed un alto rispetto pel mio padre. Prima ch'io vedessi il marchese Fontanges, non sapeva il mio cuore distinguere altri affetti.

CARLO.

E avete coraggio di dirmelo?

ADELE.

La vostra virtù mi perdoni quest'ingenua confessione. Se voi non mi aveste dato a divedere poc'anzi, che eravi noto lo stato del mio cuore, non avrei forse osato palesarvelo io stessa, no certamente. Mi avreste veduta vostra sposa; avrei sepolto profondamente nell'anima questo fatale segreto; e un accento solo mai non mi sarebbe sfuggito, che turbar potesse la vostra tranquillità. Ma poichè tutto sapete, l'onestà mia, i riguardi stessi ch'io vi debbo, mi impongono di rendervi ragione di tutto: io sono colpevole; siate voi, voi stesso il mio giudice.

CARLO.

Ah dunque voi non mi amaste mai?

ADELE.

Vi amai e vi amo come fratello.

CARLO.

Quale inganno fu dunque il mio! Crudele, voi...

ADELE.

Pronunziate senza tema quello ch'io debba fare: io stessa vi chiedo consiglio, e prometto di assoggettarmi a quanto avrete stabilito.

CARLO.

Comprendo: voi volete ch'io rinunzi alla vostra mano.

ADELE.

No, Carlo: un altro partito ci rimane.

CARLO.

E quale?

ADELE.

Il marchese s'allontana per sempre: io non dispero d'obbliarlo, e di potervi un giorno offerire la mano ed il cuore che sia tutto vostro.

CARLO.

E intanto...

ADELE.

Ma se io non posso dire d'amarvi presentemente; se a qualunque prova mi sottometto per calmare la vostra agitazione; qual altro mezzo mi resta?

CARLO.

E fino a quando dovrò io...? ah, egli è impossibile!

ADELE.

Bene dunque: ecco la destra, andiamo dal padre, guidatemi all'altare, io sono vostra.

CARLO.

Oh Dio! che dirò mai? Ingrata, voi potete prescrivermi qualunque legge; a me tocca ubbidirvi.

ADELE.

Posso sperare che per qualche tempo si differiscano gli sponsali?

CARLO.

Farò quanto a voi piace: e il marchese?

ADELE.

Egli parte.

CARLO.

Fossi almeno sicuro...

ADELE.

Di che mai?

CARLO.

Che non frapponeste alcun ostacolo alla sua partenza...

ADELE.

Se ciò vi basta...

CARLO.

Null'altro vi chieggo.

ADELE.

Ve lo giuro, e vi do la mano in pegno della mia promessa.

CARLO.

Questa promessa m'infonde nell'anima alcun poco di calma. Mano adorata, io t'imprimo questo bacio per la speranza lontana che tu debba meco unirti per sempre!

SCENA IV.

Il MARCHESE *e detti.*

(*Adele nell'accorgersi del marchese ritira subito la mano. Carlo si turba.*)

FONTANGES.

Perdonate, madamigella, se m'inoltro: vorrei sapere se il mio cameriere... Questo giovine è forse quel cugino che si stava attendendo con tanta ansietà?

ADELE.

Egli stesso.

CARLO.

Senza che io vel domandi, capisco, signore, che voi siete il marchese Fontanges. (*con alquanto di alterigia*)

FONTANGES.

È vero, ma ciò non dee premervi gran fatto.

CARLO.

Dovrebbe assai meno premere a voi, ch'io sia Carlo, ossia lo sposo d'Adele.

ADELE.

Carlo, moderatevi.

FONTANGES.

Tale non siete ancora: e poi sarebbe un miserabile vanto l'aver ottenuta una fanciulla pel solo titolo che l'amate.

ADELE.

Signor marchese...

CARLO.

Voi siete dunque partecipe de' segreti d'Adele?

FONTANGES.

A me ora non tocca...

CARLO.

A voi non appartiene il misurare quali possano essere i miei diritti.

FONTANGES.

Scuso in voi la poca esperienza.

CARLO.

Ne ho però quanto basta per conoscere le vostre mire.

FONTANGES.

Le mie mire sono oneste; non ne arrossisco davanti nessuno.

CARLO.

Spiegatevi dunque, ch'io v'intenda.

FONTANGES.

Non ho quest'obbligo verso di voi.

CARLO.

Non volete farlo, perchè non sapreste come difendervi dalla taccia di seduttore.

FONTANGES.

Insensato! non astringetemi...

ADELE.

Ah dove trascorrete voi mai? Così voi (*al marchese*) obbliate i riguardi che dovete a questa casa? Così voi (*a Carlo*) la promessa che testè mi avete fatta? Deh riflettete a quel che richiede l'onor vostro ed il mio; nè vogliate accrescere con espressioni di dispetto le amarezze che già m'opprimono il cuore. Io fui tradita dalla mia debolezza; ma richiamo oggi tutta la forza della ragione per rendermi degna del destino che mi attende. E se una mia preghiera può ottener qualche cosa da voi; se il mio affanno merita pure qualche pietà, sacrificate l'uno all'altro ogni risentimento, nè vogliate separarvi nemici.

CARLO.

Io non ho rancore con nessuno.

FONTANGES.

Ed io neppure.

ADELE.

Confido adunque nell'animo generoso e leale d'entrambi.

CARLO.

Perchè vediate che non v'inganna la vostra fiducia, io gli offro un segno di pace.

FONTANGES.

Ed io l'accetto col più vivo del cuore. (*s'abbracciano*)

ADELE.

Sono paghi i miei desiderj.

SCENA V.

I suddetti, LA BRIE, *quindi* MERY.

LA BRIE.

Signor marchese, ecco le lettere di Parigi che vi si mandano da Bath. Una mi pare di vostro padre.

(*consegna alcune lettere*)

FONTANGES.

Giunge opportuna.

LA BRIE.

Si parte sì o no?) (*a mezza voce al marchese*)

FONTANGES.

Precedimi nelle mie stanze.

MERY.

Signora, signora, è arrivato in questo momento...

ADELE.

Chi? forse mio fratello?

MERY.

Appunto: egli ha chiesto subito di voi, di Carlo; e viene a questa volta strepitando di gioja per l'aspettazione di queste nozze.

FONTANGES.

(*da sè*) (Non si può più differire pur troppo!) Madamigella, io mi ritiro. Carlo...

CARLO.

Signore, io sono un uomo onesto: ciò vi basti.

FONTANGES.

(*sospirando*) (Bisogna adattarsi al destino.) (*da sè, e parte*)

LA BRIE.

(*a Mery*) Ehi, bella giovine, il fratello di madamigella è forse quel brutto ceffo che ho veduto attorniato da tanta gente mentre io saliva?

MERY.

È egli stesso; eccolo: vedete che amabil viso!

LA BRIE.

È un vero figuraccio da prora. (Ma a buon conto la sua venuta è salutare per noi.) (*da sè, e parte*)

CARLO.

Adele, la venuta di Filippo v'inquieta?

MERY.

(Che bella domanda!) (*da sè*)

ADELE.

Voi conoscete l'umore aspro ed intollerante di mio fratello; ma io non ho di che paventare, quando è a voi affidata la mia difesa.

CARLO.

Sì, crudele, a qualunque costo altri non mi vincerà in generosità sicuramente.

SCENA VI.

FILIPPO, ELISABETTA *e detti*,

FILIPPO.

Ah, ah sei qui, la mia cara Adele, sei qui col tuo Carlo?

ADELE.

Amato Filippo...

CARLO.

Parente mio.

FILIPPO.

Sì, abbracciamoci. Carlo, vedi che fausto accidente! il cuore ci ha portati l'uno e l'altro nel giorno stesso. (*siede*) Adele, mi sembri di mal umore: eh? madre mia, Adele è di tristo umore. Capisco: eravate voi due qui insieme: via, non arrossire, (*ad Adele*) Carlo è cosa tua; tu vuoi che egli sia presto tuo sposo? bene, così sarà: non è vero, signora madre? non è vero, cugino? E che diavolo avete tutti quanti? Adele, non sei contenta di sposar Carlo?

ADELE.

Io sono disposta a seguir la volontà de' miei genitori.

MERY.

(Cioè d'uno dei due.) (*da sè*)

FILIPPO.

Sì, sì, perdona la mia rusticità; sei sempre stata una buona ragazza, sarai una buona moglie. Io sono venuto a bella posta, come v'è noto, per assistere a' vostri sponsali: quindi debbo ritornare al mio destino, giacchè per buona ventura ricomincierà presto la guerra contro la Francia: giuro a Nettuno, contro la Francia. So anzi di certo, che tutti i Francesi che trovansi in Inghilterra, saranno richiamati.

ADELE.

(Ohimè, che ascolto!) (*da sè*)

MERY.

(Addio speranze.) (*da sè*)

FILIPPO.

E che? Ti senti male? (*ad Adele*)

ELISABETTA.

Ella non sentirà con piacere, che si parli sempre della strage degli uomini.

FILIPPO.

Io per lo contrario non parlerei mai che di battaglie o di tempeste.

ELISABETTA.

La vostra ferita non è ancor bene risanata, mi pare.

FILIPPO.

Non importa: lo sai, Carlo, che sono stato ferito in Olanda?

CARLO.

Sì, l'avete scritto.

FILIPPO.

Fui ferito da un Francese che, a dir vero, non mancava di coraggio: non posso muover bene il braccio manco; ma giuro al cielo, al primo incontro con uno d'essi, o che mi si dee portar via la testa, o che vendico onorevolmente la mia ferita. Ma avete ragione: un tale linguaggio è inopportuno in tempo di nozze; non si parli dunque che d'allegria e di feste: sebbene non v'è per me tempo migliore d'allegria, che allorquando mi trovo a bordo, al dolcissimo suono delle cannonate. Ehi, Carlo, prima ch'io parta, voglio che fumiamo insieme più d'una pipa, e che vuotiamo cento bottiglie di birra. A proposito, come sta tua madre?

CARLO.

È tuttora ammalata.

ELISABETTA.

Ed è questa la ragione, figliuol mio, perchè ci avete trovati così mesti.

FILIPPO.

E che? corre rischio di morire? (*a Carlo*)

CARLO.

Non pare che...

ELISABETTA.

Non pare che sia affatto fuori di pericolo.

FILIPPO.

Quanti anni ha? (*a Carlo*)

CARLO.

Corre i settanta.

FILIPPO.

Per bacco, a settant'anni, parente mio, non si può far nulla di buono. Basta: faremo subito il maritaggio, affinchè

voi due corriate senza indugio presso di lei, ove la sua vita si possa ancor trarre a salvamento. Che dite, madre mia? che dici, Carlo?

CARLO.

Finchè mia madre non si trova in migliore stato...

ELISABETTA.

Sarebbe prudente cosa il differire.

FILIPPO.

Oibò! Che il diavolo mi confonda, se vedendo Carlo e Adele sposi, ciò non la fa guarire più presto.

ELISABETTA.

E se morisse frattanto?

FILIPPO.

Che il cielo la prenda seco, se ciò per mala sorte succede: ma non perciò dobbiam noi tralasciare di pensare a noi stessi. Qui non c'è che ripetere: che dite voi altri?

MERY.

(La cosa si va imbrogliando.) (*da sè*)

CARLO.

Per ora veramente... (*a Filippo*) (Oh Dio! come serbare ad Adele la promessa?) (*da sè*)

FILIPPO.

Via su, rispondi: sta male in un giovine tuo pari questa perplessità. Coraggio, amico mio; avresti bisogno ch'io ti conducessi meco a bordo un intero anno, per toglierti questa debolezza di cuore.

CARLO.

Voi dite bene, ma...

FILIPPO.

Che ma? Se vi amate, non più dilazioni: Adele è cosa tua. Dammi la tua mano. (*prendendo la mano di Carlo*) E voi, signorina dagli occhi bassi, qua la vostra. (*Adele ritira la mano come per un movimento involontario*) Per tutte le tempeste del capo Cornwald, che significa questa stranezza? Ci sarebbe qualche novità? E così? che rispondete? Tutti mutoli?

CARLO.

Orsù, poichè mi volete risoluto e sincero, vi rispondo e vi dico che per ora non posso risolvermi; che ho certe mie ragioni... Infine voglio ancora pensarvi sopra. (Lo sforzo è fatto.) (*da sè*)

ADELE.

(Respiro.) (*da sè*)

MERY.

(Così va bene.) (*da sè*)

FILIPPO.

(*adagio e con ironìa*) Non vuoi ammogliarti, eh? ci vuoi pensar sopra, eh? (*guardando Adele a traverso*) Poverino, non lo credo; amico, non può essere. Ti conosco per un giovine che va sempre per la dritta via: sei mesi sono ti vidi andar pazzo per Adele: se tu avessi avuto buon vento, non avresti voltato bordo. Mia sorella, mia sorella sarà forse la mancatrice.

MERY.

(Marinajo maledetto!) (*da sè*)

ELISABETTA.

Filippo, parlate con più moderazione e dolcezza. Voi supponete...

FILIPPO.

Mia cara madre, abbiate sofferenza: se a voi sola fosse stato affidato il governale, temerei, non aveste fatto dar la giravolta alla lancia... Ma veniamo a noi. Dimmi, Carlo, la verità: ami tu Adele, sì o no? Nient'altro voglio sapere.

CARLO.

E come potrei non amarla? Io l'adoro, ma presentemente...

FILIPPO.

Tu l'ami, e ciò basta: non rispondere a quel che non ti domando. Venite qui, Adele, rispondete a me per l'onore della nostra famiglia: amate voi Carlo? (*Adele abbassa gli occhi e non risponde*) Ho inteso, basta così: si cerchi di mio padre: che tutto venga al chiaro.

SCENA VII.

PERCIVAL *e detti.*

PERCIVAL.

Eccomi: chi mi vuole di voi?

FILIPPO.

Signor padre, qui ci va pure dell'onor vostro; Adele non è più qual l'ho lasciata sei mesi addietro: era essa in quel tempo allegra, vivace, e si compiaceva del voler vostro e del suo dovere: ora è mesta, taciturna, e pare che si raggrinzi quand'io le parlo del suo amico. Costui sembra un imbecille: che vuol dir cotesto cambiamento?

PERCIVAL.

Non troverai alcun cambiamento importante; tutto è stabilito e disposto per gli sponsali.

FILIPPO.

Come! se Carlo pur ora...

CARLO.

È vero, signor zio, prego anche voi di sospendere queste nozze per qualche tempo.

PERCIVAL.

Che si sospendan le nozze! (*con istupore*)

FILIPPO.

Vedete s'io m'inganno!

PERCIVAL.

Via, qualora non si tratti che di pochi giorni...

FILIPPO.

Pochi giorni? Padre mio, non vorrei che foste anche voi collegato al loro partito: ditelo, perchè in tal caso io me ne parto subito.

MERY.

(Lo volesse il cielo!) (*da sè*)

PERCIVAL.

Ma intendiamo prima...

FILIPPO.

Che abbiamo da intendere? Mi scrivete che il matrimonio è stabilito: mi sollecitate ch'io venga; prendo un congedo a bella posta; fo più di cinquanta leghe per godere con voi di questa comune consolazione... e poi? e poi fredde accoglienze a Filippo, misteri, dilazioni...

(*passeggia con dispetto*)

PERCIVAL.

Filippo...

FILIPPO.

No, caro padre, me ne vado sicuramente... E questa valigia di chi è?

PERCIVAL.

Quella valigia... Ritiratevi tutti voi altri. (*Elisabetta, Adele, Carlo, Mery si ritirano*) Quella valigia è d'un forestiere che, due mesi sono, abbiam trovato sulla strada di Bath assalito da un mortale svenimento, ed abbiam perciò ricoverato in casa nostra.

FILIPPO.

Un forestiero! e non mi si dice nulla?

PERCIVAL.

Sono pochi momenti che sei arrivato.

FILIPPO.

Di qual paese è costui?

PERCIVAL.

Francese.

FILIPPO.

Francese! e son due mesi... (Qual pensiero!) (*da sè*) È giovane costui?

PERCIVAL.

Piuttosto.

FILIPPO.

Padre mio, Adele forse...?

PERCIVAL.

Non più, Filippo: Adele conosce i suoi doveri; e il forestiere parte domattina.

FILIPPO.

Ma egli avrà tentato di sedur mia sorella?

PERCIVAL.

Egli è un uomo d'onore.

FILIPPO.

Non posso crederlo, perchè trovo mia sorella cambiata.

PERCIVAL.

Egli parte, ti replico.

FILIPPO.

Bene, parta subito; e Adele dia senza indugio la mano a Carlo... Ma dov'è costui, dove si trova? Perchè non si lascia vedere? Perchè tutti questi arcani? *(forte)*

PERCIVAL.

Era mestieri che tu fossi prima fatto consapevole di ogni cosa; perchè il tuo temperamento...

FILIPPO.

Il mio temperamento, caro padre, non ha qui che far nulla: chi è onesto si mostra, chi si nasconde è uno scellerato. *(forte)*

PERCIVAL.

Orsù, Filippo, rispettate le convenienze... *(con aria autorevole)*

SCENA VIII.

Il marchese FONTANGES *trattenuto da* LA BRIE, *e detti.*

FONTANGES.

Io non mi nascondo: chi oserebbe insultarmi?

FILIPPO.

Io stesso.

FONTANGES.

Se voi siete figlio di questo rispettabile uomo, perchè non mostrate gli stessi principj di moderazione e d' onore?

FILIPPO.

Fate ch'io meglio vi conosca, e poi vi risponderò.

LA BRIE.

(Egli almeno si fa conoscer presto.) *(da sè)*

PERCIVAL.

Filippo... (*intimandogli di tacere. Filippo fa un segno di rispetto, ma freme tra sè, ed appena si può contenere dal non interrompere il marchese.*

FONTANGES.

Io sono un cavaliere onesto; sono un uomo d'onore, il quale rispetta ed ama i suoi simili di qualunque nazione sieno essi, e si fa gloria di non odiarne alcuna; e che si terrebbe vituperato, se potesse insultare nella propria casa, non che uno straniero, ma il più fiero de' suoi nemici.

FILIPPO.

Solite frasi ch'io stimerò quanto vagliano, quando siate partito. Ma intanto voi oltraggiate col fatto i dritti dell'ospitalità.

FONTANGES.

Io fare oltraggio a questa virtuosa famiglia?

PERCIVAL.

Mio figlio...

FILIPPO.

Padre, difendo anche l'onor vostro.

FONTANGES.

Voi non sapete...

FILIPPO.

Negatemi che mia sorella non vi ami?

FONTANGES.

Io non so dirvi...

FILIPPO.

Sì, sì lo so ben io: voi col finissimo vostro veleno, colle artificiose lusinghe, col labbro sempre discorde dall'animo vi sarete insinuato nel cuor debole ed inesperto di questa fanciulla.

FONTANGES.

Io amo col maggiore trasporto vostra sorella.

FILIPPO.

Sì, per ingannarla, sedurla.

FONTANGES.

No, uomo implacabile: io l'amo, ma l'amor mio non fu mai disgiunto da' sentimenti d'onore: io l'amo, ma aveva risoluto d'allontanarmi da lei a costo di morirne, temendo

d'oppormi al desiderio de' suoi parenti, al volere stesso di mio padre; e più di tutto per non renderla infelice coll'offrirle la destra d'un uomo, di cui sarà forse destino il mendicare un asilo in terre straniere, finchè non sia tornata l'interna calma alla sua patria. Ma se ciò non vi basta per conoscere qual io mi sia, ecco una lettera di mio padre che mi dà facoltà di sposare colei a cui deggio la vita. E, se Adele è contenta, se il virtuoso Carlo il comporta, se voi non v'opponete, io fo qui a suo padre la formale domanda della...

FILIPPO.

Non proseguite: mio padre non acconsente; e, finchè il mio sangue è in giro, mia sorella non sarà mai vostra sposa.

FONTANGES.

Qual odio insano...?

PERCIVAL.

Filippo...

FILIPPO.

Permettete ch'io risponda. Adele dee sposar Carlo, e non altri. Da noi, signore, si osservano i patti: invano la cederebbe lo stesso Carlo; io solo m'opporrei a tutti. Padre, perdonate i movimenti dell'ira mia...

FONTANGES.

Voi siete un insensato; e se non rispettassi...

PERCIVAL.

Signore, pensate che egli è mio figlio.

FILIPPO.

Che pretendereste? (*al marchese*)

SCENA IX.

MERY *frettolosa e detti.*

MERY.

Ah, signori, frenatevi per amor del cielo! Adele è svenuta...

PERCIVAL.

Oh Dio! andiamo.

FILIPPO.

Si soccorra; ma sto fermo nel mio disegno.

MERY.

(Tigre, tigre maladetta!) *(da sè guardando Filippo)*

PERCIVAL.

Signor marchese, pensate che la pace di mia famiglia dipende da voi.

FILIPPO.

Egli parta tosto; più non entri in queste stanze; più non rivegga Adele, e la pace è ristabilita.

FONTANGES.

Non aspetto leggi da voi...

PERCIVAL.

Filippo, basta: vieni meco.

FILIPPO.

Caro padre...

PERCIVAL.

Te lo comando. *(con forza)*

FILIPPO.

Obbedisco. (Ma veglierò intanto sugli andamenti di costui.) *(da sè, e parte con Percival)*

SCENA X.

Il MARCHESE, LA BRIE *e* MERY.

FONTANGES.

Andiamo pure: La Brie, tutto è perduto.

LA BRIE.

Purchè non vada a male questo poco di senno, non perdiamo nè anche un momento.

MERY.

Adele non sopravviverà alla vostra partenza.

LA BRIE.

Per carità, signora cameriera patetica....

FONTANGES.

(a Mery) Ma voi vedete che non c'è più modo ch'io possa trattenermi.

LA BRIE.

Ovvero la cosa si risolve in tragedia.

FONTANGES.

Sì, partiamo: va, corri, cerca un calesso; e passa quindi dal giardino, giacchè m'è vietato di rientrare in queste camere.

LA BRIE.

Caro padrone, voi mi tornate a vita.

FONTANGES.

Mery, io ringrazio anche voi de' vostri cortesi ufficj. (*le dà una borsa*) Date all'amabile Adele l'ultimo addio per me: ditele che la terrò impressa nel cuore eternamente; ch'io poteva esibirle la mano, ma che il destino mi vuole barbaramente diviso da lei. (*entra nelle sue stanze*)

LA BRIE.

Per pietà, se amate la signora Adele, me, il mio padrone e voi stessa, non le dite nulla di tutto ciò; altrimenti ne vedrem delle brutte.

MERY.

Signor consigliere...

LA BRIE.

Dite quel che volete; ma ci vuol raziocinio.

MERY.

Se io avessi qualche merito per muovervi a pietà...

LA BRIE.

Siete un ottimo movente; ma il signor Filippo ha certi modi più efficaci.

MERY.

Assicuratevi che questa è una tempesta momentanea.

LA BRIE.

Non ne sono persuaso.

MERY.

E volete ad ogni costo...

LA BRIE.

Cercare un calesso che ci porti a Bath o a Londra.

MERY.

E poi?

LA BRIE.

E poi cangiar l'aria sentimentale in un buon vento di poppa, che in poche ore ci metta fuori di quest'isola.

MERY.

E la mia padroncina non potrà più dare un addio al signor marchese?

LA BRIE.

Io voglio sperar di no.

MERY.

Ed io voglio sperar di sì, per farvi vedere, signor insensibile...

LA BRIE.

Che cosa mai?

MERY.

Che, quando una donna s'impegna, voi altri uomini diventate tanti barbagianni: oh lo vedrete. (*va nelle stanze a destra*)

LA BRIE.

Non vorrei che dicesse la verità. Ah se io potessi partirmi in due per impedire... ma starò all'erta tutta questa sera... E tu, notte, che secondi un po' troppo le tresche, gli amori e tante altre umane corbellerie, deh fa un'eccezione pietosa alla regola in grazia d'una mia preghiera! Vado per ritornar prestissimo. (*parte*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

La scena rappresenta un giardino rustico attiguo alla casa di Percival, la quale si trova alla destra degli attori, ed ha due porte praticabili: la prima d'esse verso i lumi, introduce nelle camere del marchese; dalla seconda si va in altre stanze. Un viale d'alberi si stende per tutta la lunghezza della casa, e va dritto a un piccolo ponte che si vede all'estremità della scena. Va facendosi notte poco per volta.

SCENA PRIMA.

Il MARCHESE *esce dalle sue stanze.*

Si fa notte, e La Brie non ritorna! non avrà forse trovato il calesso. Oh Dio, quale agitazione è la mia! Come s'accresce la mia passione da questi terribili ostacoli! Ma partirò... sì, è forza ch'io parta... Adele, mia cara Adele, non potrò più imprimere sulla tua cara destra l'ultimo bacio d'un addio doloroso! Ecco La Brie.

SCENA II.

LA BRIE *che viene dalla destra, di dietro alla casa, e detto.*

FONTANGES.

E così? Hai trovato un calesso che prima della mezza notte ci conduca a Bath?

LA BRIE.

Fortunatamente l'ho trovato: verrà qui a momenti il vetturino, perchè vuol saper l'ora da voi stesso.

FONTANGES.

Benissimo! (*sospirando*)

LA BRIE.

Coraggio, mio padrone: siam nella crisi buona; e in quindici giorni la ferita è risanata.

FONTANGES.

Non è possibile, sento che non è possibile: e dell'infelice Adele non ne sai nulla?

LA BRIE.

Che volete ch'io ne sappia? (*confuso*)

FONTANGES.

Tu mi sembri confuso.

LA BRIE.

Oibò, nulla, nulla. (Se gli dico che l'ho veduta, non si parte più.) (*da sè*)

FONTANGES.

Che non fosse rinvenuta dal suo svenimento?

LA BRIE.

Oh è rinvenuta senza fallo.

FONTANGES.

Come puoi saperlo tu?

LA BRIE.

Io...? Oh non so niente io, ma la presunzione...

FONTANGES.

La Brie! (*con alquanto di collera*)

LA BRIE.

In verità voi...

FONTANGES.

Tu sei venuto da quella parte: dunque hai veduto qualcheduno di casa: dunque sai qualche circostanza.

LA BRIE.

Dunque, dunque volete saper tutto; volete trattenervi ancora, esporvi a nuovi cimenti?

FONTANGES.

A momenti si parte; non hai tu fermato il calesso?

LA BRIE.

Ho così poca fidanza nelle parole degli innamorati...

FONTANGES.

Non tenermi in questa impazienza.

LA BRIE.

Or bene, saprete ogni cosa. Nel venire a questa volta dopo aver fatto l'accordo col vetturino, incontrai la serva di casa, che mi aspettava appunto per intendere se volevamo desinare, o, a dir meglio, per sapere se si partiva di questa notte.

FONTANGES.

Che hai saputo da Mery? Adele che fa? suo padre che dice? suo fratello forse...?

LA BRIE.

Ih! ih! non tanti voli, o non finisco più.

FONTANGES.

Perdona alla mia estrema agitazione: che ti disse Mery?

LA BRIE.

Mi disse che non aveva ancora osato di far nota cotesta vostra risoluzione.

FONTANGES.

Adele dunque non sa niente? presto, parla.

LA BRIE.

Non sa nulla: anzi, quando Mery intese da me che non vi era più dubbio su questo particolare, soggiunse che la civiltà richiedeva assolutamente, ch'io stesso annunziassi questa cosa a' suoi padroni.

FONTANGES.

E tu bestia, forse...

LA BRIE.

Ed io bestia appunto, perchè mi sono lasciato sedurre da quel diavoletto, entrai con Mery nelle stanze del signor Percival, dopo essere però stato assicurato che nè l'amabilissimo signor Filippo, nè il cugino Carlo non erano in casa.

FONTANGES.

E vedesti...?

LA BRIE.

Vidi il signor Percival, sua moglie e madamigella: quest'ul-

tima stava appoggiata al seno di sua madre, e mi è sembrato che...

FONTANGES.

Che piangesse, non è vero? Ah caro La Brie, non celarmi nulla, dimmi tutto quello che vedesti e che sai!

LA BRIE.

Si parte eh? alla buon ora. Io le lagrime veramente non le ho vedute; ma ella era così un pochino agitata. Insomma sua madre la consolava: il padre stava pensoso con la testa appoggiata ad un tavolino; ed appena mi vide entrare, mi disse: « i cavalli sono pronti per l'alba. » Io voleva rispondergli che più non occorreva; ma interrompendomi egli alla prima parola che stava per uscirmi di bocca, ripigliò bruscamente, licenziandomi: « avete inteso? Dite al vostro padrone che all'alba potrà partire. » Io avrei insistito ancora; ma siccome sentii una voce flebile che intuonava un tenero *non lo vedrò mai più*; e che nel medesimo tempo il padre, alzatosi da sedere, si muovea verso di me, cheto cheto mi allontanai di là, e venni da voi con la buona volontà di tacervi ogni cosa.

FONTANGES.

Ah dunque tu hai avuta la sorte di vedere ancora l'adorata mia Adele?

LA BRIE.

Io non aveva tal desiderio veramente.

FONTANGES.

E a me sarà vietato questo conforto?

LA BRIE.

Non sarebbe un conforto, credetemi.

FONTANGES.

Tu non conosci la forza d'una viva passione.

LA BRIE.

Prego il cielo di non averla a conoscer mai.

FONTANGES.

(*dopo aver pensato un momento*) Non v'era Filippo in casa, mi dicesti?

LA BRIE.

No, ma sarà tornato a quest'ora.

FONTANGES.

Vieni meco. Giacchè non mi è permesso di passare dalle mie stanze, andiamo per quella porta: c'innoltreremo con qualche pretesto sino alle camere di mistriss Elisabetta.

LA BRIE.

Voi delirate, signor padrone: questo è un vero esporsi senza frutto a' più fieri accidenti. Credete al vostro La Brie, pensiamo a partire, facciam della necessità virtù.

FONTANGES.

(Ma no, potrei porre in un gran cimento la tranquillità di cotesta famiglia.) (*da sè, e sta pensoso*)

LA BRIE.

Così la signora Adele avrà a voi l'obbligazione che le sia risparmiato un nuovo disgusto.

FONTANGES.

(*come sopra*) (Le scriverò che il non vederla più mi può costare la vita: se ella poi non si muove, pazienza!)

LA BRIE.

A che serve la ragione, se non ne facciamo uso?

FONTANGES.

(*come sopra*) (Oh farò così senza fallo. Come avrà ella coraggio di negare una risposta a un infelice che parte...?) Aspettami, La Brie: di qui a un momento sarò di ritorno.

LA BRIE.

Ma, signore, avvertite...

FONTANGES.

M'aspetta, ti dico, e non inquietarmi. (*parte*)

LA BRIE.

Ho paura in verità, che la mia rettorica non serva a nulla; egli si è fatto incorreggibile. Eppure è un uomo di molto intendimento... ma ella è così: ho veduto sempre, che gli uomini di spirito, quando s'innamorano, sono più stravaganti e più pazzi di tutti gli altri. Alcuno s'avanza; sarà il vetturino. Opportunissimo.

SCENA III.

VETTURINO *e detto.*

VETTURINO.

Buona sera, galantuomo. Il vostro padrone?

LA BRIE.

Viene a momenti.

VETTURINO.

Deggio condur qui il calesso?

LA BRIE.

Oibò: aspetterete sulla strada, dietro a quel ponte.

VETTURINO.

Bene, è appunto la strada di Bath: a qual ora si parte?

LA BRIE.

Il padrone, a dirla, non l'hà stabilita; e gli basterebbe, cred'io, il partir prima della mezza notte. Ma io ho certi motivi particolari per pregarvi di venire al più presto possibile.

VETTURINO.

Quanto a me, sono indifferente: anche di quí a mezz' ora posso venire.

LA BRIE.

Oh bravissimo! Vi sono davvero obbligato.

VETTURINO.

Ma guai, se mi fate aspettare!

LA BRIE.

Non c'è dubbio; ogni cosa è all'ordine: ma certe circostanze... alle volte gli uomini non considerano bene, se mi capite...

VETTURINO.

Non capisco niente.

LA BRIE.

Eh m'intendo ben io: ecco il padrone. S'egli non vi dice nulla per riguardo all'ora, noi siamo d'accordo...

VETTURINO.

Vi servirò come vi fa piacere.

SCENA IV.

Il MARCHESE *e detti.*

VETTURINO.

Ser, io sono il vetturino.

FONTANGES.

Il calesso è comodo?

VETTURINO.

Comodissimo, ser: vi stareste in tre.

LA BRIE.

Eh bastiamo noi due soli.

FONTANGES.

La Brie, vieni qua.

VETTURINO.

Dunque io posso... (*al marchese*)

FONTANGES.

Un momento. (*accennando che attenda*)

VETTURINO.

(Lo aspettare mi annoja.) (*da sè, e passeggia*)

FONTANGES.

(*a La Brie*) Corri subito da Mery: pregala, scongiurala a nome mio, fa in modo che Adele riceva questo biglietto; e, s'egli è possibile, abbine la risposta.

LA BRIE.

Signor padrone, per carità...

FONTANGES.

Mery mi vuol bene.

LA BRIE.

Ma voi volete precipitar tutti.

FONTANGES.

Non negare al tuo padrone questo favore.

LA BRIE.

Io sarei pronto, ma...

FONTANGES.

Non repliche, se mi ami.

Digitized by Google

LA BRIE.

Ma se incontro Filip...

FONTANGES.

Va, vola, ingegnati: io t'aspetterò qui. Convien qualche volta fidarsi al destino, e questa è l'occasione.

LA BRIE.

Ma poi dopo...

FONTANGES.

Si parte, si parte, si parte. (*con fuoco*)

LA BRIE.

Furia, furia. (*fa cenno al vetturino, il quale mostra di avere inteso, e parte passando dietro alla casa*)

FONTANGES.

Se io dovessi andare a Londra, ovvero a Dòver per qualche mio affare, avreste voi difficoltà di condurmivi?

VETTURINO.

Nessuna, ser: i miei cavalli sono due diavoli, non sanno che cosa sia stanchezza. Purchè io sia ben pagato, il calesso è a vostra disposizione.

FONTANGES.

A quali patti?

VETTURINO.

Se volete andare a Londra, mi darete cinque ghinee, se a Dòver, otto.

FONTANGES.

Ne parleremo stasera; non impegnatevi intanto prima di partire: in ogni caso sarete contento di me... Mi pare che alcuno si accosti: non ci si vede più. (*guardando verso il ponte*) Voglio ritirarmi un momento: addio dunque: a rivederci. (*s'incammina*)

VETTURINO.

Dietro al ponte, non è vero?

FONTANGES.

Sì.

VETTURINO.

Per l'ora...

FONTANGES.

Non saprei... a comodo vostro... un' ora più presto o più tardi... regolatevi voi. (Chi sa se sarò così felice per avere una risposta!) *(da sè, ed entra)*

VETTURINO.

Il cameriere aveva ragione: ma io risolvo ogni dubbio col venir presto. E, qualora dovessi aspettare, non vi sarà gran male, purchè il forestiero mi paghi generosamente. *(mentre s'incammina, incontra Filippo)*

SCENA V.

FILIPPO *con pippa in bocca, e detto.*

FILIPPO.

Dove si va?

VETTURINO.

Pe' fatti miei.

FILIPPO.

Di dove venite?

VETTURINO.

E che? dovrò a voi rendere questi conti!

FILIPPO.

Questa è casa mia; e voglio sapere che ci venite a fare, e chi siete.

VETTURINO.

Bene, non ho alcuna difficoltà. Io sono Tompson vetturino di Bristol; e debbo condurre a Bath, a Londra o in altri luoghi un cavaliere francese che abita in cotesta casa.

FILIPPO.

A che ora parte egli?

VETTURINO.

Non saprei: al cameriere preme partir presto; ma parmi che il padrone abbia volontà di trattenersi più ore: nondimeno io sarò qui fra pochi minuti.

FILIPPO.

Benissimo.

Digitized by Google

VETTURINO.

V'abbisogna altro?

FILIPPO.

No.

VETTURINO.

Gut nàit, ser.

SCENA VI.

FILIPPO *solo.*

Parte dunque di questa sera il marchese! ah, ah, lo fo stare in senno io solo. Ma, s'io non veniva di quest'oggi, si lasciavano vincere padre e madre e cugino, chi dall'ambizione, chi dalla debolezza. Non so comprendere per qual motivo egli voglia trattenersi più di quanto bramerebbe il cameriere... Ho capito: egli spera forse di riveder mia sorella; ci giuocherei la testa ch'ella è così: ma s'inganna d'assai; perchè Filippo non si muove di qui finchè il signore spasimato non sia partito. Alcuno viene: veggiamo.

SCENA VII.

CARLO *dal ponte, e detto.*

CARLO.

Filippo...

FILIPPO.

Tu qui! che vuoi?

CARLO.

Mi fu detto che eravate passato da questa parte.

FILIPPO.

E che? mi corri dietro come un cagnolino?

CARLO.

No, ma siccome ho inteso che il signor marchese parte senza fallo domattina...

FILIPPO.

Fa coraggio, egli parte stasera.

CARLO.

Stasera?

FILIPPO.

E che? sei mortificato di ciò? vuoi fargli un visita di complimento, oppure saresti disposto a cedergli generosamente la tua sposa?

CARLO.

Vi confesso il vero: poichè Adele non può amarmi, io sarei pronto anche...

FILIPPO.

E vorrai farmi nuovamente arrabbiare? Vanne, vanne in casa, e di' a mio padre quanto hai inteso. Il forestiero parte, e non ritornerà più in questo borgo, se non vuole che io gli faccia saltare quel poco di cervello che ancor gli rimane: Adele dee dimenticarlo, e vedrai che lo dimenticherà.

CARLO.

Tutto ciò è mal sicuro tuttavia.

FILIPPO.

Domani intanto faremo gli sponsali.

CARLO.

Ma se...

FILIPPO.

Domani, ti replico, domani, signor pusillanime.

CARLO.

E se Adele non è contenta...?

FILIPPO.

Se non è contenta domani, sarà doman l'altro. Staremo intanto un pajo di giorni in allegria: e poi ce n'andremo a Windsor a consolar tua madre, se viva, a sotterrarla, se estinta.

CARLO.

E voi avete cuore...

FILIPPO.

Non farmi incollerire; va in casa: di qui a poco ci verrò io pure.

CARLO.

Ma perchè ve ne rimanete qua?

FILIPPO.

Non capisci niente: queste sono le stanze del forestiere: l'altra porta dà l'accesso a quelle di Mery e di mia madre... Che so? il diavolo mi spinge a passeggiar nel giardino.

CARLO.

Temete dunque...

FILIPPO.

Io non temo nulla.

CARLO.

Ma se incontrate il marchese...

FILIPPO.

Hai paura che lo ammazzi? Balordo, pensa a fare all'amore, a consolar la tua Adele; e lascia a me la cura del resto.

CARLO.

Io fo a modo vostro: ma vi protesto che non diverrò mai sposo di vostra sorella, s'ella non v'accondiscende di buona voglia. (*parte, passando dietro alla casa*)

FILIPPO.

Egli è un ottimo giovane, ma non conosce il cuore delle donne; un poco di violenza non fa male qualche volta. Sarò brusco, burbero, tutto quello che vogliono; ma quando v'è una promessa di mezzo, non conosco nè tenerezza nè compassione. Ma che? (*prestando orecchio*) parmi si apra l'altra porta di casa. Chi mai può uscire di là? Stiamo in ascolto.

SCENA VIII.

LA BRIE *che esce pian piano dalla seconda delle porte accennate, e detto.*

LA BRIE.

(*stando ancora presso la porta che socchiude*) Anche in Inghilterra le serve di casa sono d'un grande ajuto negli amorosi frangenti. Quella Mery è delle più destre: il pa-

drone sarà contento, perchè mi è riuscito di avere una risposta. (*si avanza lungo la casa*) Spero quindi, non ci abbia da essere altri ostacoli alla nostra partenza.

FILIPPO.

Una persona che s'appressa! — Tentiamo di scoprir chi è. (*si porta verso La Brie*)

LA BRIE.

Egli ha detto d'aspettarmi qui: stupirà della mia prestezza. (*Filippo fa un cenno sotto voce, come per avvertirlo che si accosti senza romore*) Ah! siete voi? (*Filippo fa un altro segno consimile*) Mery mi ha fatto parlare con madamigella, senza che alcuno di casa siasene avveduto: le ho consegnato il vostro viglietto in proprie mani: lo lesse piangendo, e si ritirò dicendomi che ogni dovere le vietava di scrivervi e di parlarvi. Con tutto ciò, dopo alcuni momenti, e mentre io m'imbarazzava per cercare l'uscita, fui sopraggiunto da Mery, la quale mi consegnò questo viglietto: e quindi, per risparmiarmi il gran giro della casa, mi fece passare per un piccolo corridojo, e mi accompagnò sino alla porticina, d'onde esco presentemente. (*Filippo, presa la lettera, si va allontanando poco per volta*) Io tremava d'incontrarmi con quella figura spaventevole di Filippo che pare appunto il primogenito di Satanasso: ma la governante mi assicurò esser egli andato pel borgo a vedere i suoi amici.

FILIPPO.

(*quando sarà discosto*) (Fortunata la mia previdenza! corro a leggere per rischiararmi.) (*da sè, e parte*)

LA BRIE.

Ma entriamo in casa, se volete leggere. Che state ora meditando?... Non rispondete? Ehi, dove vi siete fitto? Signor padrone... signor marchese? (*alzando la voce*)

SCENA IX.

Il MARCHESE *che esce, e detto.*

FONTANGES.

Sono qui, sono qui: sei tu, La Brie?

LA BRIE.

Singolarissima cosa! avrò parlato a un sordo.

FONTANGES.

Hai fatto più presto di quello che mi sarei immaginato. Or via, ragguagliami d'ogni cosa: l'hai tu veduta? che dice? parla.

LA BRIE.

Se la lettera non vi basta, non so più che dire.

FONTANGES.

La lettera? Oh me beato le mille volte! dammela, entriamo in casa.

LA BRIE.

Io veggo benissimo che l'amore vi fa dar la volta al cervello: quante volte ho da darvela?

FONTANGES.

Da darmi che?

LA BRIE.

La lettera che mi ha consegnata Mery: questa è bellissima! Non ve l'ho data un momento fa, mentre vi rendeva conto della mia ambasciata, e voi con insolita pazienza mi davate ascolto?

FONTANGES.

Oh me infelice! che dici tu mai! Io esco in questo momento: avrai dunque consegnato ad un altro la risposta? Disgraziato! che ci accadrebbe, se per mala ventura tu l'avessi data al fratello d'Adele?

LA BRIE.

Oh questo non può essere.

FONTANGES.

Perchè?

LA BRIE.

Perchè parlando a quel tale ch'io credeva esser voi, ho detto di Filippo la maggior villania...

FONTANGES.

Si vede chiaramente, che tu non sai quel che dici. Sto per credere che il timore ti abbia fatto equivocare, e che tu abbi lasciato cader la lettera.

LA BRIE.

Credetemi...

FONTANGES.

Non più, va in casa, prendi il lume.

LA BRIE.

Vi accerto che...

FONTANGES.

Meno repliche.

LA BRIE.

Mi consolo che mezz'ora passa presto... qui, qui la porta. (*dopo aver toccato entra*)

FONTANGES.

Spicciati e non istancare la mia pazienza. Qual consolazione! vedrò ancora i caratteri della mia Adele.

LA BRIE.

(*esce col lume*) Eccomi.

FONTANGES.

Cerchiamo bene per tutto. (*osservando col lume*)

LA BRIE.

È inutile ogni ricerca: poichè son certo di aver consegnato il viglietto ad una mano palpabile ch'io stesso ho toccata.

FONTANGES.

Siamo dunque traditi!

LA BRIE.

Ma che diavolo avete scritto a madamigella?

FONTANGES.

L'ho pregata d'indugiar gli sponsali...

LA BRIE.

Se un mio consiglio...

FONTANGES.

Meriteresti ch'io sfogassi su di te l'ira mia.

LA BRIE.

Cielo, cielo, manda presto quel benedetto calesso!

FONTANGES.

Che farò mai? a che appigliarmi? chi sa che mi diceva Adele!

LA BRIE.

Vi avrà augurato il buon viaggio.

FONTANGES.

Non tormentarmi. Quella è la porta, per cui sei venuto?

LA BRIE.

Quella.

FONTANGES.

Andiamo, troveremo Mery.

LA BRIE.

Siete in delirio: se incontriamo Filippo...

FONTANGES.

Non mi troverà disarmato.

LA BRIE.

Volete precipitarvi.

FONTANGES.

Voglio vedere Adele, o morire.

LA BRIE.

Se facciam la prima, temo, non isfuggirem la seconda.

FONTANGES.

Taci, si apre la porta. (*sta osservando*)

LA BRIE.

Per amor del cielo...!

FONTANGES.

Vergognati, è Mery.

LA BRIE.

Sciagurata, l'ho preveduto!

SCENA X.

MERY *col lume, e detti; quindi* ADELE.

FONTANGES.

Ah Mery!

MERY.

Signor marchese, se volete dare un addio, ma brevissimo, a miss...

FONTANGES.

Oh cielo! ella forse...

MERY.

Ringraziate la mia compassione.

LA BRIE.

Poveri noi!

FONTANGES.

Ah dove è l'amabile Adele?

MERY.

Ecco: ho dovuto farle violenza. Deh pensate al rischio che a me, piucchè a tutti, sovrasta.

LA BRIE.

Considerate, signor padrone...

FONTANGES.

(*a La Brie*) Tu va verso il ponte per osservare se nessuno s'innoltra da quella parte.

LA BRIE.

Ma o...

FONTANGES.

Parti. (*con forza*)

LA BRIE.

gnor sì. (*va verso il ponte*)

ADELE.

Mery, dove m' hai tu condotta?

FONTANGES.

Adele, mia cara Adele, ecco l'ultima volta che ci è dato di rivederci.

ADELE.

Oh Dio! tremante, palpitante rivolgo i passi in questo luogo.

FONTANGES.

Rassicuratevi...

ADELE.

Sento che neppure l'eccesso dell'affetto ch'io vi porto, potrebbe rendermi degna di scusa...

FONTANGES.

Pensate che in questi crudeli momenti l'amor vostro è il solo conforto...

ADELE.

A farvene certo troppo bastava di già la mia lettera...

FONTANGES.

La vostra lettera? Ah quanto sono infelice!

ADELE.

Come! non intendo...

FONTANGES.

Lo sconsigliato mio cameriere, credendo di consegnarla a me, l'ha smarrita, nè so in qual modo...

ADELE.

Che sento?

MERY.

Stiamo freschi.

ADELE.

Qual nuovo contrattempo! Io non deggio più trattenermi: ah mi pento della mia imprudenza.

FONTANGES.

Deh fermatevi un solo momento, s'egli è pur vero che crediate alla sincerità delle mie profferte e al candore de' miei sentimenti...

ADELE.

E come dubitarne, poichè m'avete offerta la mano di sposo? Ah sì, questo tratto mi giustifica agli occhi de' miei parenti, e mi rende più crudele la nostra separazione!

SCENA XI.

LA BRIE *e detti.*

LA BRIE.

(*correndo*) Signor padrone...

ADELE.

Oh Dio!

FONTANGES.

Che c'è?

LA BRIE.

Ho inteso la frusta del vetturino.

FONTANGES.

Bene dunque... vanne... consegnagli... (*confuso*)

LA BRIE.

La valigia, non è vero?

FONTANGES.

Sì, la valigia.

LA BRIE.

Benedetta quella frusta, mi ha consolato. (*prende un lume per terra, ed entra nella prima delle accennate porte*)

ADELE.

Non più, Fontanges, è tempo di separarci.

MERY.

Oh sì, sarà meglio.

FONTANGES.

E domani sarete sposa di Carlo!

ADELE.

Per non attristare i giorni di mio padre... perchè Filippo potrebbe dare in eccessi...

FONTANGES.

Ah sospendete questo legame fatale! Io mi fermerò a Bath: e, partito vostro fratello, tornerò per essere vostro eternamente.

ADELE.

È inutile lo sperarlo.

MERY.

Signori miei...

FONTANGES.

Crudele! voi non mi amate; io doveva bene avvedermene.

ADELE.

Ingrato! Dopo quanto vi dissi, merito io un tale rimprovero?

FONTANGES.

Ah non ho mai tanto conosciuta la forza dell'amor mio quanto in questo momento!

ADELE.

Lasciate ch'io vada.

FONTANGES.

Pensate ch'io non potrò sopravvivere...

ADELE.

Deh non inasprite il mio dolore!

FONTANGES.

No, non potrò sopravvivere a questa perdita.

ADELE.

Oh Dio! qual partito in questa terribil vicenda!

MERY.

Signori, pensate che...

FONTANGES.

Ben altro, se mi amaste, ve ne inspirerebbe il cuore.

(*con maggior fuoco*)

ADELE.

E quale mai?

FONTANGES.

Ecco, la mia mano è vostra: il cielo è testimonio del mi giuramento.

ADELE.

Che dite?

FONTANGES.

Voi, mia sposa, secondar dovete i miei divisamenti: fuggiamo i nostri nemici, seguitemi.

ADELE.

Qual pensiero, Fontanges...!

MERY.

Siete pazzo?

FONTANGES.

Sì, son fuori di me.

ADELE.

Insensata, e v'ascolto? Lasciatemi: una tale proposta mi fa inorridire: lasciatemi innocente, e partite voi stesso meno colpevole.

FONTANGES.

Spietata! perchè darmi la vita, e ritormela poi barbaramente così?

ADELE.

Mery, andiamo.

FONTANGES.

Ripigliatevi il vostro dono...

ADELE.

Ah Fontanges!

FONTANGES.

Io non vi lascio, o qui muojo.

MERY.

Ah povera me! che mai ho fatto a fidarmi! Si corra a chiamare la madre. (*entra*)

ADELE.

Fontanges...

FONTANGES.

Più non ascolto che l'eccesso del mio disperato furore.

SCENA XII.

LA BRIE *con la valigia e col lume, e detti.*

LA BRIE.

Benedetta valigia...

FONTANGES.

(*spegnendo il lume*) Vanne innanzi tu.

LA BRIE.

Signore...

FONTANGES.

Va innanzi, o t'uccido.

SCENA XIII.

FILIPPO, *un famiglio con una piccola lanterna, e detti.*

FILIPPO.

Scellerato vantatore di onestà, ti ho colto.

LA BRIE.

Oh povero me!

FONTANGES.

Uomo feroce, che vuoi?

FILIPPO.

Indegni! una fuga? Vieni meco, disonore della nostra famiglia. (*volendo trascinare Adele*)

FONTANGES.

Ella è innocente; io solo...

FILIPPO.

Innocente! e il suo foglio è in mia mano!

LA BRIE.

(È fatta, bisogna morire nell'isola.) (*da sè*)

FILIPPO.

Vieni e preparati a scontare il tuo fallo.

FONTANGES.

Si chiami suo padre; io non la lascerò all'ira tua.

FILIPPO.

Allontanati, insensato.

FONTANGES.

Tu non hai diritto di tiranneggiare i suoi giorni.

FILIPPO.

Ritirati.

FONTANGES.

Lo pretendi invano.

FILIPPO.

Stolto! vorresti opporti?

FONTANGES.

Sino all'ultimo sangue. E se vi son leggi, se v'ha giustizia e pietà, ella diverrà a tuo dispetto...

FILIPPO.

Che mai?

FONTANGES.

Mia sposa.

FILIPPO.

Tua sposa? Vatti ora a sposare una furia d'abisso.
(*fa un colpo di pistola contro il marchese, e fallisce*)

FONTANGES.

La tua vita è nelle mie mani: se ti muovi, sei morto.
(*presentandogli una pistola*)

ADELE.

Ah Fontanges, egli è mio fratello!

FILIPPO.

A questo titolo non voglio nulla. Spara l'arme tua; sto ad aspettare il colpo.

LA BRIE.

(*a mezza voce*) Uccidètelo per amor di tutti.

SCENA ULTIMA

PERCIVAL, ELISABETTA, CARLO, MERY
ed altri servi con lumi, e detti.

PERCIVAL.

Che veggo!

ELISABETTA.

Mio figlio!

CARLO.

In quale stato...!

(*rapidamente*)

FONTANGES.

Non vi sgomentate: Filippo ha tentato di uccidermi: la sorte mi fa padrone de' suoi giorni: io li dono a chi mi salvò la vita. (*ripone la pistola*)

FILIPPO.

Se credi farmi grazia della vita, perchè io non m'opponga...

FONTANGES.

No, uomo inflessibile: conosci che la mia generosità è maggiore dell'amor mio. Giacchè non puoi placare l' irragionevole tua avversione per me; giacchè nulla possono sull'animo tuo nè le lagrime di tua sorella nè i miei preghi nè i generosi sforzi del mio rivale, abbi tu solo il vanto d'avermi reso infelice per sempre. Non mi vedrai più turbare con la mia presenza la tranquillità di così onesta famiglia: io parto in questo momento. Il funesto pensiero che Adele divenisse sposa d'un altro, mi trascinava a un disperato partito: ne arrossisco e ne chieggo a lei stessa e a voi tutti perdono. Amabile fanciulla, non debolezza d'animo, ma forza di virtù ceder ci faccia al destino, e trionfar di noi stessi: obbedite a' genitori vostri, secondate le brame di vostro fratello; il virtuoso Carlo è degno della vostra mano; egli vi farà obbliare la mia memoria, e renderà i giorni vostri felici. Sir Percival, ospite rispettabile a cui tanto debbo, toglietemi or voi il maggiore degli affanni; nè lasciate che, partendo, mi rimanga il dubbio che taluno di voi conservi meco alcuna amarezza. Filippo, di voi parlo: un soldato d'onore, qual voi siete, può senza tema d'esser tacciato di debolezza, aprir l'animo suo a' sentimenti di generosità: voi siete soddisfatto abbastanza; datemi un segno di pace, e vi lascio.

FILIPPO.

(*si ritira un passo, e dopo aver esitato un momento*) Fermatevi. Risparmiando la vita d'un vostro nemico, senza il malizioso disegno di trarne profitto, fate assai più che non saprei fare io stesso. Voi mi sembrate un uomo d'onore: nè io soffro d'esser vinto in generosità. Padre, Carlo, deliberate voi altri, non m'oppongo: e vi basti.

CARLO.

Cari parenti, muovetevi a favore di questi due infelici: io sarò compensato abbastanza d'ogni mio sacrifizio, se posso contribuire a renderli paghi e contenti.

ELISABETTA.

Mio figlio . . .

FILIPPO.

Lasciatemi in pace, madre mia: ho detto abbastanza.

ADELE.

Padre mio . . .

FONTANGES.

Signore . . .

PERCIVAL.

Signor marchese, la differenza delle condizioni non viene sempre agguagliata dalla parità degli affetti. Quantunque io più non dissenta di concedervi in isposa mia figlia, penso nondimeno, esser meglio che vi ritiriate intanto a Bath. Di qui a qualche tempo, e quando l'animo vostro sia renduto alla dovuta calma, potrete risolvere con maggior sicurezza. Questa precauzione mi si prescrive dall'amor paterno e dalla mia esperienza. Troverete in me, dopo di ciò, o l'uomo d'onore che si appaga di giusti riflessi, o un padre amoroso che vi aprirà le braccia per benedire la vostra unione.

FONTANGES.

Non perchè io tema che giammai l'animo mio sia per cangiarsi, ma per adattarmi al volere di voi, cui già riguardo come padre, fo quanto imponete. Tornerò, Adele, tornerò per istringere quel sacro legame che tutti dee compiere i voti dell'anima mia.

ADELE.

Ah sì . . . (*si muove con trasporto di tenerezza, ma la rattiene quindi la presenza di Carlo e di Filippo*)

FONTANGES.

(*accorgendosi di tale contegno, interrompe*) La Brie? Andiamo. Filippo, posso sperare . . . ?

FILIPPO.

Un abbraccio? Eccolo.

LA BRIE.

Signore . . . (*a Filippo*)

FILIPPO.

Vanne, vanne.

LA BRIE.

Obbligatissimo alle sue grazie.

FONTANGES.

Adele...

ADELE.

Fontanges...

FONTANGES.

Addio, ma per poco.

ADELE.

Addio.

FONTANGES.

Addio.

quasi ad un tempo.

Fine della commedia

Digitized by Google

I LITIGANTI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1809, *rappresentata le prime volte in Torino dalla Compagnia Goldoni li* 17, 18 *e* 19 *gennajo* 1811, *corretta e in molte parti riformata nel* 1818.

Digitized by Google

PERSONAGGI

Conte POLIDIO, *padre di*
GIACINTO.
Contessa GERTRUDE, *zia di*
CELESTINA.
Barone di HERBERG, *vecchio officiale, zio della*
Contessa AMALIA, *vedova.* *
ARRIGHETTO, *amante di Celestina.*
FABIONI, *procuratore del conte Polidio.*
TRIBONIO, *procuratore della contessa Gertrude.*
TOGNINO, *servo in casa del conte.*
FRANCESCO, *servo in casa della contessa Gertrude.*
USCIERE.

PERSONAGGI CHE NON PARLANO

Procuratori, uscieri, un villano, una donna, servi.

Scena: una città d'Italia.

* *Il personaggio della* CONTESSA AMALIA *fu rappresentato per le prime volte dalla signora Gaetana Goldoni.*

I LITIGANTI

ATTO PRIMO

Sala che dà l'adito a due appartamenti. A destra è quello della contessa Gertrude, a sinistra quello del conte Polidio. Porta comune in prospetto. Vi sarà sopra un tavolino una candela accesa e quasi consunta.

SCENA PRIMA.

GIACINTO e TOGNINO
vengono insieme dall'entrata di prospetto.

(*Giacinto entrando consegna cappello, bastone e una roba nera da maschera a Tognino.*)

TOGNINO.

Cosa insolita, signor padroncino; ecco la terza notte da voi passata alla festa di ballo. È un bel vivere cotesto davvero!

GIACINTO.

Non annojarmi. Mio padre non è ancora alzato?

TOGNINO.

Non ancora, ch'io sappia.

GIACINTO.

Respiro.

TOGNINO.

Egli andò a letto con la fiducia che il signor contino avrebbe passata qualche ora della notte a far certi sommarj de' documenti...

GIACINTO.

Che diavolo mi vai parlando? Ho ben altro in capo questa mattina, che le liti di mio padre e le sue scritture.

TOGNINO.

V'è accaduta qualche disgrazia?

GIACINTO.

Sai che ho passata la notte al festino in casa della contessa dal Poggio?

TOGNINO.

Me l'avete detto.

GIACINTO.

Che bella festa, Tognino, che eleganza, che brio nelle maschere, che balli! oh cose maravigliose!

TOGNINO.

Andiamo avanti.

GIACINTO.

Ora senti bene. Scherzando con le maschere, mi abbattei in una graziosissima che mi parve forestiera, la quale non volle mai darmisi a conoscere; e per quanto io ne abbia chiesto agli uni e agli altri, non mi riuscì di sapere chi fosse.

TOGNINO.

Peccato!

GIACINTO.

Indispettito di non aver potuto scoprir nulla, mentre essa si mostrava pienamente consapevole de' fatti miei, la lasciai, e mi recai nella stanza, dove si giuocava.

TOGNINO.

Buono!

GIACINTO.

Un vecchio militare teneva il banco. Volli arrischiare...

TOGNINO.

Ed avete perduto?

GIACINTO.

Pur troppo! e non solo tutto il danaro ch'io aveva, ma inoltre trenta zecchini ch'io non aveva.

TOGNINO.

Stiamo freschi. E come vi siete disimpegnato?

GIACINTO.

Ho detto all'officiale il mio nome; egli mi ha indicato dove dimora: dentr'oggi debbo pagare.

TOGNINO.

Bel frutto del divertimento!

GIACINTO.

Ritornai dalla gentil mascheretta, la quale mostrò dispiacere della mia disgrazia, e mi fece una lezioncella di morale, di sentimento... Che bella cosa, Tognino, sentire una donna amabile parlar di morale! Io insisteva ad ogni patto di voler conoscere la mia spiritosa maestra; ma ella si ritirò congedandomi con bella maniera, e vietandomi di seguitarla: ed io me ne venni a casa senza denari in tasca, e colla fantasia mal soddisfatta.

TOGNINO.

Non avete ritenuto alcun contrassegno particolare?

GIACINTO.

Ho osservato che essa aveva in dito un piccolo ritrattino guernito di brillanti... ma questo non conchiude niente.

TOGNINO.

Non volete mettervi a letto?

GIACINTO.

Oibò, se mio padre dee pagarmi il debito, sarà meglio ch'egli mi trovi a tavolino... gli darò ad intendere... che cosa? nol so nemmen io. Oh intanto portami un bicchier d'acqua per rinfrescare gli spiriti. (*siede presso ad un tavolino, raccoglie, dispone alcune carte ecc.*) Convien per altro ch'io faccia senno per riordinare gli interessi di mia famiglia che mio padre con quelle tante sue liti... L'acqua.

TOGNINO.

A proposito di riordinare, sono giunte jersera...

GIACINTO.

Lo sappiamo: la contessa Gertrude e sua nipote.

TOGNINO.

Pensate che appunto per terminare una lite lunga e dispendiosa . . .

GIACINTO.

Seccatore.

TOGNINO.

Questo matrimonio . . .

GIACINTO.

L'acqua. *(forte)*

TOGNINO.

Subito. *(parte)*

SCENA II.

GIACINTO *solo.*

Oh come è caro e comodo questo seggiolone! *(sbadigliando)* I nostri antichi ne sapean più di noi . . . Ma mio padre per finire una lite vuol darmi moglie, e moglie ricca... questo è il vero modo di farmi litigare eternamente. *(si va addormentando)* Se non mi piace, oh non la sposerò, no certo. E quella maschera? con que' modi così gentili... sì, cara, sono da voi . . . sedete qui, non mi fuggite . . . vorrei conoscervi . . . vi sono obbligato . . . sì . . . no . . .
(resta addormentato)

SCENA III.

Il conte POLIDIO *dalle sue stanze, e detto.*

POLIDIO.

Come! ancor le finestre chiuse? Povero Giacinto, è rimaso vinto dal sonno: avrà voluto lavorar tutta la notte, perchè jeri l'ho sgridato . . . Il ristretto sarà terminato... Se egli vuole, per dir tutto in pochi e chiari termini non vi ha il compagno . . . Poco per volta spero di fargli pigliar gusto all'avvocatura, onde mi sia di qualche ajuto.

SCENA IV.

TOGNINO *con un bicchier d'acqua, e detti.*

TOGNINO.

Ecco l'acqua.

POLIDIO.

Zitto, balordo, non lo svegliare.

TOGNINO.

Ha ragione: perdoni. *(depone il bicchiere)*

POLIDIO.

Giacinto dunque non si è nemmeno posto a letto?

TOGNINO.

Signor no.

POLIDIO.

Poverino, l'ho detto. Anch'io ho lavorato fino alla mezzanotte... Smorza il lume, e va ad aprir le finestre... pian pianino, veh? (*Tognino eseguisce*) Questi giorni passati non voleva far nulla... ah l'esempio del padre, e una buona correzione a tempo... Ehi? chi ha portata qui la mia toga? (*osservando l'abito da maschera*)

TOGNINO.

Or ora... mi permetta...
(*vuol toglier l'abito, e cade il volto della maschera*)

POLIDIO.

Che? una maschera! chi è andato alla festa da ballo? ehi? presto, parla.

TOGNINO.

Non vada in collera, io non ne ho colpa.

POLIDIO.

Giacinto forse? Eh? che sì?

TOGNINO.

Appunto egli stesso.

POLIDIO.

Mi pare impossibile: veggiamo il lavoro. Il primo documento è un atto pubblico 5 gennajo 1599. (*ricorre le carte*)

Cospetto, cospetto, neppure una riga egli ha scritto. Svegliatelo: Giacinto, Giacinto?

GIACINTO.

Il mio asse, il mio asse. *(dormendo)*

POLIDIO.

Lo senti? Scioperato, di più avrà giocato, eh?

TOGNINO.

Signor sì, e perduto trenta zecchini sulla parola, che spera...

POLIDIO.

Che cosa?

TOGNINO.

Che V. S. gli pagherà.

POLIDIO.

Non pago niente: Giacinto, Giacinto? *(scuotendolo)*

GIACINTO.

(sbalordito) Chi mi vuole, chi mi vuole? Io son qui. Oh perdonate, signor padre...

(si alza, rimanendo tuttavia presso al tavolino)

POLIDIO.

Che perdono, che perdono? In vece di eseguire le paterne incumbenze, si passa una terza notte al festino, si perdono i danari, eh?

GIACINTO.

Ho mancato, signor padre; perdonatemi, è stata un'imprudenza la mia. Ma non ho mai giuocato altre volte, e non m'accadrà più per l'avvenire.

POLIDIO.

E intanto il compendio de' documenti, bestia, il compendio?

GIACINTO.

Mi vi pongo subito attorno, e in poche ore... *(siede di bel nuovo, prende la penna apparecchiandosi a scrivere)*

POLIDIO.

Sì, a quest'ora! Sai pure, che alle nove si dee trattar l'accordo con la contessa Gertrude?

GIACINTO.

È vero.

POLIDIO.

Che probabilmente si finirà questa gran lite col darti la mano della nipote ricchissima . . .

GIACINTO.

È vero.

POLIDIO.

E che, ove la transazione non abbia effetto, le arringhe sono appuntate per le due di quest'oggi?

GIACINTO.

È vero.

POLIDIO.

È vero, è vero: ma intanto non vuoi adoperarti per ajutarmi, per secondarmi?

GIACINTO.

Avete ragione: sgridatemi, rimproveratemi, non direte mai abbastanza. (*sta sonnacchiando*)

POLIDIO.

(È poi un buon ragazzo, che ne dici tu, eh?)
(*a Tognino a mezza voce*)

TOGNINO.

Ha un ottimo cuore . . . Finalmente è stato un accidente: e se V. S. gli paga questo debito . . . (*forte*)

GIACINTO.

Sì, sì, signor padre.

POLIDIO.

No, no, signor figlio: pensateci voi.

GIACINTO.

Io non ho un soldo.

POLIDIO.

Ed io mi trovo pure angustiato a segno di dover appigionare l'appartamento terreno: lo sai . . .

TOGNINO.

A proposito, signor padrone, debbo dirle che il primo cameriere dell'albergo di Francia mi ha promesso che questa mattina condurrà due forestieri per veder le camere.

POLIDIO.

Sia ringraziato il cielo!

TOGNINO.

E si appigioneranno bene.

POLIDIO.

Tanto meglio. Or va nel mio gabinetto, e porta qui quel piccolo sacchetto di cento scudi...

TOGNINO.

Bravo, signor padrone: così il signor contino...

POLIDIO.

Non getto il mio: ubbidisci. (*Tognino parte*)

SCENA V.

Conte POLIDIO *e* GIACINTO.

POLIDIO.

Oh si faccia in qua, signor contino, e parliamo de' nostri interessi. (*prende una seggiola, e siede*)

GIACINTO.

Pagherete quel debituzzo, signor padre?

POLIDIO.

Signor no: non posso nè debbo pagarlo.

GIACINTO.

Se non ispendeste tanto danaro nelle liti...

POLIDIO.

Siedi e m'ascolta.

GIACINTO.

Son qui. (*a mezza voce*)

POLIDIO.

Sai tu quali sono i punti che abbiam da discutere?

GIACINTO.

Signor no. (*come sopra*)

POLIDIO.

Quali sono le speciose eccezioni della nostra avversaria la contessa Gertrude?

GIACINTO.

Neppure. (*come sopra*)

POLIDIO.

I pretesi suoi diritti di servitù continua per questa sala?

GIACINTO.

Ora non mi sovviene di nulla.

POLIDIO.

E ne abbiam parlato le tante volte.

GIACINTO.

Pur troppo!

POLIDIO.

Oh poveri denari gettati! perchè, perchè ti sei fatto dottore?

GIACINTO.

Domandatene tanti altri che ne sanno meno di me; e sono salutati i signori avvocati.

POLIDIO.

Insomma tu vedi che, sul punto di ottenere una favorevole sentenza, mi arrendo a patti amichevoli; onde la metà di questo palazzo, (*accennando le stanze della contessa*) la quale è ingiustamente occupata dalla contessa Gertrude, l'abbi tu a titolo di dote.

GIACINTO.

Vi ringrazio. (*mezzo sonnacchioso*)

POLIDIO.

Due adunque sono i punti, come ti ho già detto le tante volte.

GIACINTO.

Sono due. (*come sopra*)

POLIDIO.

Il primo e principale, riguarda la pertinenza, ossia il dominio *in rem*; l'altro la servitù: m'intendi?

GIACINTO.

Signor sì, *in rem*. (*come sopra*)

POLIDIO.

Or bene...

GIACINTO.

Non potreste differire...?

POLIDIO.

Voglio richiamarti ogni cosa alla memoria, affinchè tu non comparisca uno stordito al cospetto degli avversarj.

GIACINTO.

Signor padre, per carità...

POLIDIO.

Nessuna carità: hai voluto divertirti? ben ti sta che ne paghi il fio. Il conte Francesco Polidio Alvisi...

GIACINTO.

(Che tormento!) (*da sè*)

POLIDIO.

Con suo testamento nuncupativo 5 gennajo 1599...

GIACINTO.

Oh Dio, abbiam da scorrere più di due secoli?
(*si alza pian piano, e fugge, mentre Polidio continua*)

POLIDIO.

Instituì un fidecommisso di questo intero palazzo, la metà del quale, come sai, fu lasciata alla contessa Gertrude da quell'imbecille del conte Riccardo Alvisi nostro cugino... Giacinto, Giacinto? È andato via. È finita, non se ne può fare alcun bene.

SCENA VI

TOGNINO *con un sacchetto di denari, e detto.*

TOGNINO.

Ecco i cento scudi.

POLIDIO.

Lasciali qui. Hai veduto Giacinto?

TOGNINO.

L'ho incontrato che andava a gettarsi sul letto.

POLIDIO.

Non vuole aver giudizio... Parmi sentir gente sulla galleria...

TOGNINO.

È il signor procuratore Fabioni.

POLIDIO.

E perchè non l'hai subito introdotto?

TOGNINO.

V. S. sa che abbiamo alcuni debiti urgenti...

POLIDIO.

Se non provvedo alle liti, non potrò mai assestar gli altri interessi...

TOGNINO.

Eppure...

POLIDIO.

Parleremo dopo. Non far aspettare il signor Fabioni.

TOGNINO.

Eh lo aspettare non dà noja, quando ogni minuto vien pagato a peso d'oro... Ma eccolo qui egli stesso.

SCENA VII.

Dottor FABIONI *e detti.*

FABIONI.

Perdoni, signor conte, se io vengo innanzi...

POLIDIO.

Caro Fabioni, avete fatto bene.

(*Tognino accosta seggiole, e seggono*)

FABIONI.

Questa mattina io aveva mille faccende, l'una più premurosa dell'altra: ma quando si tratta del signor conte...

POLIDIO.

Mi avete fatto cosa gratissima. Prima di convenire con gli avversarj, voglio che ci accordiamo io e voi. La cioccolata.

TOGNINO.

(Vuol confortare lo stomaco al procuratore.) (*da sè, e parte*)

POLIDIO.

A qual punto trovansi le altre liti?

FABIONI.

Per riguardo a quella contro il signor Valerico, il tribunale ha ordinata una nuova visita.

POLIDIO.

L'ostinato rimuoverà finalmente dal mio muro quella maledetta trave?

FABIONI.

Vedremo quel che dirà il terzo perito nel suo disteso di relazione.

POLIDIO.

E l'ordinanza contro quel birbante del mio gastaldo?

FABIONI.

Gli è stata significata. E se non paga, esecuzione.

POLIDIO.

Son contento fin qui.

FABIONI.

Tutte le altre cause sono nel massimo movimento. Ma, signor conte, mi abbisognano denari.

POLIDIO.

Se poteste indugiare alcuni giorni...

FABIONI.

È impossibile. V. S. ha esaminato la nota dei denari che ho dovuto anticipare...

POLIDIO.

E infatti i cento scudi sono là preparati... ma bramerei per altri miei interessi...

FABIONI.

Mi piange il cuore, quando sono astretto a domandar nuovi fondi. Se V. S. vuol lasciar dormire le cause sino al mese venturo...

POLIDIO.

No, per amor del cielo! sarebbe questa una vera e totale rovina. Si dee andare avanti con tutto il vigore. Riscontrate i vostri denari. Voi siete un uomo probo, un curiale onesto, ed ho in voi tutta la mia fiducia.

FABIONI.

Ella non s'inganna. Badi intanto a terminar questa lite con la signora contessa; (*numera gli scudi*) ed allora si troverà... alleviato di molto.

POLIDIO.

Sarebbe per altro un buon negozio, se potessimo annullare il testamento del mio cugino!

FABIONI.

È vero. (*come sopra*)

POLIDIO.

Io sarei l'erede.

FABIONI.

Non ci ha dubbio: ma con questa transazione ella ottiene lo stesso intento, e procura ad un tempo una sposa ricchissima al signor contino.

POLIDIO.

Non mi oppongo: sebbene preferirei sempre una buona sentenza.

SCENA VIII.

TOGNINO *con due chicchere di cioccolato, e detti.*

TOGNINO.

(Ohimè, poveri scudi!) (*da sè*)

POLIDIO.

Lasciate: ci serviremo noi. (*serve Fabioni, e beono*)

TOGNINO.

(Voglio tosto tosto avvertirne il contino.) (*da sè, e parte.*)

POLIDIO.

Avete contato...?

FABIONI.

Sono tutti cento.

POLIDIO.

La contessa Gertrude desidera quest'accordo...

FABIONI.

Molto. E il suo procuratore sembra pur dispostissimo.

POLIDIO.

Vedremo... Egli non gode per altro di una grande estimazione nel foro?

FABIONI.

Non saprei che dirle; intraprende ogni causa senza troppo curarsi della scelta... (*depone la chicchera*)

POLIDIO.

Oh voglio farvi sentire l'arringa che ho preparata, in evento che non si effettui la transazione

(*va cercando sopra il tavolino*)

FABIONI.

Ella scrive con molta eleganza e precisione.

POLIDIO.

Vo via ingegnandomi... Diamine non la trovo.

FABIONI.

Si fa tardi.

POLIDIO.

L'ho lasciata nel mio gabinetto.

FABIONI.

Tornerò mezz'ora prima del congresso. (*si alza*)

POLIDIO.

Un momento, e sono da voi. (*parte*)

FABIONI.

Riponiamo i cento scudi. Mi duole che questo cliente sia troppo ostinato nel voler litigare con tanto suo costo. Ma se egli la intende a questo modo, io non son pazzo da lasciare ad un altro una così buona pratica.

(*mentre sta ragunando gli scudi, entra il contino*)

SCENA IX.

GIACINTO *e detto.*

GIACINTO.

Signor Fabioni? (*presto, e con voce sommessa*)

FABIONI.

Signor contino amabilissimo?

GIACINTO.

Una parola in grazia...

FABIONI.

Aspetti un momento...

GIACINTO.

Mio padre le ha dato or ora cento scudi...

FABIONI.

Sì, per provvedere alle spese urgenti...

GIACINTO.

Io non le ricerco tutto ciò; la prego soltanto di prestarmi una trentina di zecchini.

FABIONI.

Che dice ella mai?

GIACINTO.

Che le prometto sul mio onore di restituirle fra pochi giorni.

FABIONI.

Mi spiace, non posso.

(*continua a rimettere il danaro nel sacchetto*)

GIACINTO.

Ho da pagare di quest'oggi un debito d'onore.

FABIONI.

Forse di giuoco?

GIACINTO.

Questo non dee premerle.

FABIONI.

Ma io assolutamente...

GIACINTO.

Le lascierò in pegno una ripetizione, un giojello.

FABIONI.

Non ho mai fatto l'usurajo.

GIACINTO.

Dunque...

FABIONI.

Dunque non posso.

GIACINTO.

Ella è un discortese. (*alzando la voce*)

FABIONI.

La supplico...

GIACINTO.

Per non dir qualche cosa di più.

FABIONI.

Mi meraviglio di lei.

GIACINTO.

Questi denari sono gettati.

FABIONI.

Ne chiegga conto al suo signor padre.

GIACINTO.

Ed io, con sua licenza, leverò di qua trenta zecchini, le darò una buona ricevuta; e le restituirò poi il suo danaro. (*vuol pigliare il sacchetto, e Fabioni si oppone*)

FABIONI.

Queste sono violenze.

GIACINTO.

Si acchetì, via. (*come sopra*)

FABIONI.

Se ne pentirà.

SCENA X.

Il conte POLIDIO *con carte, e detti.*

POLIDIO.

Che significa questo strepito?

FABIONI.

Prenda, signore, consoli le brame del signor contino.

POLIDIO.

Temerario, ritirati.

GIACINTO.

Io gli domandava in prestito...

FABIONI.

Appagatelo.

POLIDIO.

Signor no: ritirati, insensato. Signor Fabioni, perdonate all'insolenza...

GIACINTO.

Signor padre... oh cospetto, cospetto....

SCENA XI.

TOGNINO *e detti.*

TOGNINO.

Signor conte, tutti in una volta il sarto, il calzolajo....

FABIONI.

Signori... (*saluta, e porta via il danaro*)

POLIDIO.

Mandateli al diavolo per ora; e non mi tormentate più. (*parte*)

TOGNINO.

Com'è andata?

GIACINTO.

Maledette le liti, gli avvocati, i procuratori e la mia cattiva fortuna.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Dottor TRIBONIO *con carte*, *e* TOGNINO.

TRIBONIO.

Dite alla signora contessa Gertrude, che il dottor Tribonio suo procuratore è qui.

TOGNINO.

Io non sono al servizio della signora contessa; nondimeno farò l'ambasciata. (Questo è de' buoni!)
(da sè, ed entra nelle camere della contessa)

TRIBONIO.

Mi preme che questo accordo si faccia... non so... un certo presentimento mi perseguita incessantemente: temo sempre, che si venga a scoprire la verità... Basta, approfittiamo intanto della buona fortuna, e non pensiamo all'avvenire. *(guarda carte ecc.)*

SCENA II.

Dottor FABIONI *e detto*; *quindi* TOGNINO.

FABIONI.

Tribonio?

TRIBONIO.

Fabioni?

FABIONI.

Come va?

TRIBONIO.

Bene. *(prendono tabacco)*

TOGNINO.

La signora contessa dice che verrà subito. (*a Tribonio.*)

TRIBONIO.

Obbligatissimo. (*Tognino parte*)

FABIONI.

Io ti veniva dietro, mentre tu stavi discorrendo con un ragazzaccio...

TRIBONIO.

Non l'hai riconosciuto?

FABIONI.

Io no.

TRIBONIO.

Quegli è il signor Arrighetto, figliuolo del podestà di Valdiprati, e innamoratissimo della nipote della mia cliente tua avversaria.

FABIONI.

E che? vorrebbe egli disturbare il nostro trattato?

TRIBONIO.

Così m'ha detto: e ciò m'increscerebbe assai, perchè non veggo l'ora di finir questa causa.

FABIONI.

Questo è un desiderio insolito per te. In ogni caso, se non si termina con l'accordo, si finirà con una sentenza.

TRIBONIO.

E mi dispiace che co' suoi capitoli il tuo signor conte abbia a far dilungar la cosa.

FABIONI.

Or bene?

TRIBONIO.

Io mi vi opporrò vivamente.

FABIONI.

Ma invano.

TRIBONIO.

Senti, Fabioni, non insister tanto: tra noi dobbiamo facilitare. Lascia che il tribunale decida nel merito.

FABIONI.

Bravissimo! e l'interesse del mio cliente?

TRIBONIO.

Scrupoli! Io prometto di fare lo stesso per te qualunque volta ti possa essere conveniente.

FABIONI.

T'inganni, collega mio: il conte mi paga, e mi paga bene; ed io sono avvezzo a servire onoratamente i miei clienti. Caro Tribonio, il tribunale e la curia tutta mormorano assai de'fatti tuoi.

TRIBONIO.

Imposture.

FABIONI.

Bada bene, che una volta o l'altra...

TRIBONIO.

Lasciamo questo discorso: viene alcuno.

FABIONI.

Non vuoi intenderla? tanto peggio: ingegnati. Io vo dal signor conte. (*entra nelle camere di Polidio*)

TRIBONIO.

Ei mi ha tocco nel vivo: ma so ben che farmi adesso de' suoi consigli. Quel che è fatto, è fatto. Tanti altri de' miei colleghi me ne danno l'esempio... Oh ecco la contessa: prepariamoci alle solite interrogazioni.

SCENA III.

La contessa GERTRUDE *in abito di città alquanto antico e caricato, e detto. Quindi* FRANCESCO.

GERTRUDE.

(*rivolta verso l'uscio, d'onde viene, e senza punto badare a Tribonio che le fa inchini*) Non avete inteso? mi comprerete tre libbre di caffè, sei di zuccaro, pepe, cannella in polvere, e quattro libbre di cioccolata alla vainiglia.

FRANCESCO.

(*uscendo*) Illustrissima sì.

GERTRUDE.

Sei libbre di lino di Como, una dozzina di ferri da calzetta

come questo, farete mettere un vetro a questi occhiali.
(*consegna*)

FRANCESCO.

Illustrissima sì.

GERTRUDE.

Farete affilare queste forbici... e tornate presto.

FRANCESCO.

Illustrissima sì.

TRIBONIO.

Signora contessa... (*salutando*)

GERTRUDE.

E dite al cocchiere che non si muova dalla rimessa. Andate. (*Franc. parte*) Signor Tribonio, io vi aspettava alle otto.

TRIBONIO.

Io era venuto...

GERTRUDE.

Son le nove meno dieci minuti.
(*mostrando un antico orologio*)

TRIBONIO.

Le dirò pure che ho avuto l'incontro del...

GERTRUDE.

Veniamo a noi. Dobbiam dunque far questo accordo?

TRIBONIO.

Lo spero.

GERTRUDE.

Ma badate che il testamento del conte Riccardo voglio sia riconosciuto valido dal signor conte...

TRIBONIO.

Convien per altro usare que' certi riguardi che nelle transazioni...

GERTRUDE.

Non ho d'uopo d'ammaestramenti in genere d'educazione e di civiltà.

TRIBONIO.

Perdoni.

GERTRUDE.

Oh vi voglio far ridere: il conte testatore, benchè non più

giovane, e benchè malaticcio, aveva tuttavia in Germania una innamorata...

TRIBONIO.

Oh! che mi dice?

GERTRUDE.

Ho trovato jeri nella saccoccia d'un suo vecchio soprabito due letterine amorose.

TRIBONIO.

Diamine?

GERTRUDE.

Eccole. (*le fa vedere*)

TRIBONIO.

(*da sè*) (Povero me! che cosa veggo?) Signora, se ella vuole ascoltare un mio consiglio, nasconda queste lettere, oppure le lasci a me.

GERTRUDE.

Oh bella! le saprò custodire io stessa.

TRIBONIO.

Non si sa mai... gli avversarj alle volte...

GERTRUDE.

Questo non ha che fare con la lite, m'immagino?

TRIBONIO.

Oh niente affatto.

GERTRUDE.

Torniamo a noi. Questa causa me la sono studiata a mente.

TRIBONIO.

VS. intende molto bene il fatto suo.

GERTRUDE.

Ho un gran trasporto per l'articolo. Tutti i villani prima d'intraprendere una lite, vengono a consultar meco... Oh ecco mia nipote. Vedete se non ha disinvoltura! viva il busto.

TRIBONIO.

E pure si pretende che il busto impedisca un regolare accrescimento.

GERTRUDE.

Bestialità de' moderni come la vaccinazione. Non v'ha che il busto per rendere ben disposta una donna.

TRIBONIO.

Per altro la circolazione . . .

GERTRUDE.

Di fisica non ne sapete niente. So io quel che si diceva di me alcuni anni sono.

SCENA IV.

CELESTINA *vestita modernamente sì, ma con caricatura di villa. I suddetti.*

GERTRUDE.

(a Celestina che si appressa) Via, due riverenze (*Celestina eseguisce*) Così. Un mezzo saluto al signor Tribonio (*come sopra*) non mi scontento, sediamo. Sedete pure anche voi, procuratore. (*seggono*) Vedete, nipote mia? questa è la sala che ci appartiene per la giusta metà.

CELESTINA.

Signora sì. (*mesta*)

GERTRUDE.

Ma che avete questa mattina che toccete tanto di muso?

CELESTINA.

Signora . . .

GERTRUDE.

Capisco: pensate sempre al figlio del podestà.

CELESTINA.

Finalmente sono scusabile: egli è la sola persona che io...

GERTRUDE.

Sapete quel che v'ho detto: dovete rivolgere il cuore ed il pensiero al contino Giacinto.

CELESTINA.

Farò il possibile.

GERTRUDE.

Egli è un giovane vivace e gentile: che dite, sig. Tribonio?

TRIBONIO.

È verissimo.

CELESTINA.

Ma Arrighetto...

GERTRUDE.

Tacete. Figuratevi (*a Tribonio*) che quell'Arrighetto voleva jeri salire ad ogni costo in carrozza con noi, e venire anch'esso in città.

CELESTINA.

Poverino!

TRIBONIO.

Infatti, signora, questa mattina...

GERTRUDE.

Ma gli ho fatto una intimazione... egli è poi, a dir vero, ubbidientissimo: mi teme come il fulmine; e non trasgredirebbe una mia parola, un mio cenno per tutto l'oro del mondo.

SCENA V.

ARRIGHETTO *di dentro: i suddetti.*

ARRIGHETTO.

È qui la signora contessa Gertrude di Valdiprati?

CELESTINA.

È qui, è qui. (*forte verso la porta*)

GERTRUDE.

Chi è là?

CELESTINA.

Egli è Arrighetto: nol conoscete alla voce?

GERTRUDE.

Impossibile.

TRIBONIO.

Possibilissimo: l'ho incontrato stamane...

GERTRUDE.

L'avete incontrato, e non me ne dite nulla?

TRIBONIO.

Perdoni, io fui sul punto di dirglielo...

GERTRUDE.

E poi non me lo avete detto.

TRIBONIO.

Perchè ella . . .

GERTRUDE.

Insomma non me lo avete detto.

TRIBONIO.

(Ciarliera.) (*da sè*)

ARRIGHETTO.

(*entra*) Oh signora contessa, signora Celestina, signor Tribonio . . .

GERTRUDE.

Mi meraviglio che ad onta del mio divieto . . .

ARRIGHETTO.

Credetemi: son così avvezzo a vedervi ogni giorno, che sarei scoppiato di malinconia a starmene senza di voi. Ah mia diletta Celestina, pulcherrima puellarum . . .

GERTRUDE.

Contenetevi.

ARRIGHETTO.

Signora sì.

CELESTINA.

Siete venuto a piedi?

ARRIGHETTO.

Minime. Il maestro di scuola mi prestò la pacifica sua cavalcatura. Sono partito di buon'ora senza neppure far colezione. Piovea, facea vento . . . oh cose terribili! eppure ho fatto tutte le tre miglia senza fermarmi.

GERTRUDE.

Entrate nel mio appartamento.

ARRIGHETTO.

Ma voi volete maritar Celestina col contino Giacinto? (*a Gertrude*.

GERTRUDE.

Non so ancora che farò.

ARRIGHETTO.

Vi dichiaro ch'io nol soffrirò nè in jure nè in facto.

GERTRUDE.

La volete finire?

CELESTINA.

Non lo strapazzate.

ARRIGHETTO.

E chi son io? un legale, ovvero una bestia? E qui ci va della vostra coscienza, signora contessa. Siete voi che avete indotto il signor podestà mio padre a mantenermi in città, perchè mi facessi dottore. Ora, per chi ho sudato e faticato dì e notte su que' maledetti trattati? Per chi mi son dimagrato sul codice e sul digesto, imparando que' tanti testi che non ho mai potuto capire? voi lo sapete: per la speranza di sposar l'amatissima Celestina.

CELESTINA.

Poverino!

GERTRUDE.

Ma intanto non siete ancora avvocato.

ARRIGHETTO.

Sarò prima delle vacanze.

GERTRUDE.

Sono tre anni che lo dite.

ARRIGHETTO.

Quest'anno non falla più.

GERTRUDE.

No, eh?

ARRIGHETTO.

No, sicuramente: perchè debb'esser fatto dottore il figliuolo primogenito d'un consigliere, il quale ne sa molto meno di me. I professori mi hanno promesso d'assegnarmi lo stesso giorno. Passato lui, passerò io.

TRIBONIO.

Signora contessa, sento alcuno...

GERTRUDE.

Ritiratevi: aspettiam qui gli avversarj. (*ad Arrighetto*)

ARRIGHETTO.

Che credete? ho studiato il trattato *de rerum dominio et de servitutibus*. Sostorrò le vostre ragioni.

GERTRUDE.

Direste bestialità.

ARRIGHETTO.

Mi metterò la toga...

GERTRUDE.

Orsù in poche parole...

ARRIGHETTO.

Domina mea.

GERTRUDE.

Se si effettua l'accordo, Celestina non è più per voi.

ARRIGHETTO.

Proh Deum et hominum fidem!

CELESTINA.

Signora, per pietà...

GERTRUDE.

Se non possiamo ultimarlo... non sono una zia crudele... e potete sperare.

ARRIGHETTO.

Cara signora...

CELESTINA.

Sì, sì.

GERTRUDE.

Basta.

ARRIGHETTO.

Signor procuratore, mi raccomando a voi: una delle vostre parole...

TRIBONIO.

Che ci posso io?

ARRIGHETTO.

So che, quando voi altri volete, gli accordi tra le parti non si fanno mai.

TRIBONIO.

Signore...

GERTRUDE.

Andate.

ARRIGHETTO.

Agli ordini vostri. *(entra nelle stanze della contessa)*

TRIBONIO.

Ecco i nostri avversarj. *(si alza)*

GERTRUDE.

Attenta, Celestina: ricomponete l'aspetto, l'occhio allegro, il labbro ridente - così: alta la testa, il petto in fuori, alzatevi ... no, prima le mani a luogo - così: non mi fate scomparire. *(Celestina avrà eseguito)*

TRIBONIO.

(La vuol far impazzare.) *(da' sè)*

SCENA VI.

I suddetti. Il conte POLIDIO *con carte*, FABIONI *con un sacchetto di scritture*, GIACINTO; *quindi un servo.*

POLIDIO.

Compitissime signore.

GERTRUDE.

(Via, una riverenza da menuetto: sciocca.)
(piano a Celestina che eseguisce: tutti salutano)

POLIDIO.

Avete riposato bene?

GERTRUDE.

È impossibile il chiuder occhio: le vostre carrozze non fanno che girar tutta la notte. E poi anche la commedia di jeri sera mi ha rotta la testa. *(mentre continua il dialogo, i due procuratori chiamano verso la scena, ed entra un servo, il quale collocherà in mezzo della sala un tavolino, sopra cui i detti causidici van disponendo le loro carte. Il servo parte)*

POLIDIO.

Non siete state all'opera seria?

GERTRUDE.

Sì, opera, commedia, egli è tutt'uno. Preferisco un'arietta cantata da Celestina.

GIACINTO.

Sì! canta la damigella?

GERTRUDE.

Canta il contralto, e l'accompagna con la spinetta il chirurgo che suona l'organo.

GIACINTO.

Bravissima! (*a Celestina*) L'educate molto bene. (*a Gertrude*)

GERTRUDE.

Ho sudato, ho sudato; ma spero che si farà una buona madre di famiglia.

GIACINTO.

Non ne dubito.

GERTRUDE.

Ella tiene i conti, cuce, fa gli abiti per lei e per me.

GIACINTO

È un prodigio.

GERTRUDE.

Alzatevi, Celestina, e fate un giro. Vedete quell'abito *à la pouponne?*

GIACINTO.

Bello, ben fatto, davvero! (Riderei pur bene, s'io non avessi altro pel capo!) (*da sè*)

POLIDIO.

Signora contessa, l'ora è tarda... Ehi, chi è di là? (*verso le sue camere*)

GERTRUDE.

Ed ha copiato il figurino di Parigi.

GIACINTO.

Il figurino?

GERTRUDE.

Signor sì, il figurino di moda che le portò, quattr'anni sono, un nostro parente... Oh mettiamoci a tavolino. Ehi? Francesco? non sarà ancor ritornato. (*si alzano*) (Come vi piace il contino?) (*piano a Celestina*)

CELESTINA.

(Se non amassi Arrighetto, mi piacerebbe.) (*piano a Gertrude*)

GERTRUDE.

(Zitta.) (*come sopra*)

SCENA VII.

I suddetti. TOGNINO *con caffè, rinfreschi, liquori, biscottini, ecc.; quindi* ARRIGHETTO *che va mostrandosi di quando in quando.* POLIDIO *e* GIACINTO *servono tutti, mentre si discorre.*

GERTRUDE.

Signor conte, ella ha voluto prevenirmi...

POLIDIO.

Mio dovere, signora.

GERTRUDE.

Era mio egualmente.

ARRIGHETTO.

(*sporgendo la testa dalla porta, e mentre gli altri beono*)
(Ho una fame... potessi pigliarmi un biscottino!)
(*da sè, e si ritira nuovamente*)

GIACINTO.

(*avvicinandosi a Tognino, e mentre questi depone le sottocoppe sopra un tavolino presso la porta della contessa*)
(Or bene, hai trovato denaro?) (*piano*)

TOGNINO.

(Finora no; ma non dispero.) (*piano a Giacinto*)

GERTRUDE.

(Signor Tribonio, ricordatevi di non lasciarvi impaurire.)
(*piano*)

TRIBONIO.

(Signora contessa, tutto andrà bene.) (*come sopra*)

POLIDIO.

(Signor Fabioni, la ragione è dalla nostra, ricordatevi...)
(*piano*)

FABIONI.

(Ma se abbiam da comporre amichevolmente...)
(*come sopra*)

POLIDIO.

(Si tratti, ma con decoro.) (*come sopra*)

GERTRUDE.

Signori, possiam sedere.

POLIDIO.

(Come ti piace la signora Celestina?) *(piano a Giacinto)*

GIACINTO.

(Niente affatto.)

POLIDIO.

(Stolido, che dici?) *(come sopra)*

GIACINTO.

(Che non mi piace.) *(come sopra; tutti seggono: Tribonio al lato destro, presso lui la contessa Gertrude: in prospetto Celestina e Giacinto: presso questo, al lato sinistro il conte Polidio, quindi Fabioni)*

FABIONI.

Signor Tribonio, se vuol esporre il fatto...

TRIBONIO.

Tocca a lei, come anziano, come attore.

FABIONI.

La prego...

TRIBONIO.

Anzi...

FABIONI.

Farò come comanda. Desiderando il signor conte mio cliente di accordare ogni differenza con la signora contessa Gertrude, a cui professa tutta la venerazione e il rispetto, si è arreso al oonsiglio di buoni amici, i quali avvisano che il miglior mezzo di conciliare gli animi sia un trattato di matrimonio tra la nipote...

GERTRUDE.

Adagio, adagio: non è ancor tempo di parlar di ciò.

POLIDIO.

E quando vuol ella aspettare?

GERTRUDE.

Prima d'ogni cosa conviene accertare...

POLIDIO.

O vuol terminare la lite; o non vuole?

GERTRUDE.

Sì, ma intendo...

POLIDIO.

Altrimenti si poteva prescindere... (*avvertano gli attori, che tutto questo dialogo ricerca la massima vivacità*)

GERTRUDE.

Ma non si può parlare?

POLIDIO.

Si spieghi.

GERTRUDE.

In poche parole...

TRIBONIO.

Un momento.

FABIONI.

Un momento.

(*cercando di acchetare i due litiganti*)

TRIBONIO.

La signora contessa è dispostissima a trattare.

GERTRUDE.

Purchè il signor conte riconosca per preliminare tutte le mie ragioni.

POLIDIO.

Ma come?

GERTRUDE.

Vale a dire: la validità del testamento di suo cugino, e la servitù di passaggio.

POLIDIO.

Ascolti di grazia. (*a Gertrude*)

GERTRUDE.

Niente.

FABIONI.

Ma aspetti... (*alla stessa*)

GERTRUDE.

Si tratta dell'onor mio.

TRIBONIO.

La cosa è ovvia, patente; non v'ha da essere difficoltà.

FABIONI.

Parlerò di tutto, signor collega.

TRIBONIO.

Risponderò a tutto, signor anziano.

POLIDIO.

Prima il fatto, prima il fatto.

GERTRUDE.

Prima il dritto, prima il dritto.

FABIONI.

S'acqueti, signor conte.

TRIBONIO.

V. S. si calmi. (*a Gertrude*)

ARRIGHETTO.

(Oh non si aggiustano, no; ed io mangierò un confetto.) (*da sè, e spinge destramente una mano, prende un biscottino, e subito si ritira dietro la porta*)

FABIONI.

Signora contessa, io oso supplicarla di lasciarmi terminare.

GERTRUDE.

Io non disturbo mai, non dico mai nulla.

FABIONI.

Lode al cielo! Stimo affatto superfluo di parlare dell'antica istituzione fidecommessaria...

GERTRUDE.

Sì, sì, prescindiamone.

POLIDIO.

Prescindiamone pure.

FABIONI.

Giacchè per parte nostra non si contende...

POLIDIO.

Senza pregiudizio.

FABIONI.

Senza pregiudizio. Non si contende che l'ora fu conte Riccardo Alvisi colonnello nelle truppe italiane, cugino germano del mio signor cliente...

POLIDIO.

Il quale non aveva altri agnati che me...

GERTRUDE.

Ed è morto celibe, senza prole...

POLIDIO.

S' intende.

FABIONI.

Era rimaso libero padrone di tutto questo palazzo, dell'attiguo giardino e di altre adjacenze.

POLIDIO.

Non v'ha dubbio.

GERTRUDE.

Siam d'accordo.

FABIONI.

Andiamo avanti.

ARRIGHETTO.

(Oh buonissimi confetti.)

(*da sè, prende un confetto, e si nasconde*)

FABIONI.

Ora il povero colonnello ferito nel capo, e fatto prigione nella penultima campagna, fu condotto in Germania, e non diede più novelle di sè fino all'anno scorso, che improvvisamente tornò in patria malaticcio ancora, e malconcio dalle ferite.

GERTRUDE.

So io di quante assistenze egli ebbe d'uopo! Ma era amico di fu mio marito, e basta.

FABIONI.

E dopo due mesi, e appena si può dir respirata l'aria nativa, cessò di vivere nella vicina villa di Valdiprati.

GERTRUDE.

Previo suo ultimo testamento...

FABIONI.

Signora sì: in vigor del quale dispose a favore della signora contessa dell'intera metà di questa casa...

GERTRUDE.

Non dimenticate le espressioni testuali: *per le sue infinite assistenze.*

FABIONI.

E lasciò l'altra metà al suo cugino mio cliente...

GERTRUDE.

E sono io, io stessa che ricordai al testatore, che egli aveva un cugino non troppo ricco, e che perciò...

POLIDIO.

Oh questa è singolare!

GERTRUDE.

Signor sì: e se fossi stata meno discreta, il palazzo sarebbe tutto mio.

POLIDIO.

Benissimo, benissimo.

GERTRUDE.

Questa è la gratitudine....

FABIONI.

Signora, si ricordi... (*Tribonio prega con cenni la contessa di tacere.*) Ma il testatore non fece alcuna parola del modo di dividere la casa, nè di alcun diritto di passaggio.

GERTRUDE.

Oh bella! se la metà della casa è mia; se questa sala è indivisibile; se non v'ha che uno scalone solo...

POLIDIO.

Questa sala fa parte integrante della mia metà.

GERTRUDE.

Sogni.

POLIDIO.

Il tipo, i periti...

GERTRUDE.

Irregolare il tipo, bestie i periti. Si proverà, se bisogna.

POLIDIO.

Ma V. S. ha un'altra bella scala...

GERTRUDE.

Piccola, incomoda, una scala da servitori, e non da una mia pari. Io voglio, e posso servirmi dello scalone.

POLIDIO.

Pretensioni ridicole.

GERTRUDE.

Come!

FABIONI.

Ma poichè tutto dee accordarsi...

GERTRUDE.

Sta bene: ma si riconosca il dritto.

ARRIGHETTO.

(Vorrei bere un rinfresco!) (*da sè*)

FABIONI.

Insomma s'intavolò la lite. Per parte nostra si vuol provare che il conte Riccardo non era *compos sui*, cioè che non era sano di mente, quando fece il testamento.

GERTRUDE.

Ottimamente! (*ironica*) Perchè volle riconoscere le mie cure ed alcune obbligazioni antiche verso mio marito.

POLIDIO.

Che obbligazioni, che andate studiando? farneticate?

FABIONI.

Zitto, signor conte.

ARRIGHETTO.

(*spingendosi alquanto*) (Oh potessi arrivare un bicchiere!) (*da sè*)

GERTRUDE.

Io farneticare? (*a Tribonio*)

TRIBONIO.

Ma se facciamo così... (*a Gertrude*)

POLIDIO.

Avete carte, scritture di mutuo?

GERTRUDE.

Vi farò vedere...

POLIDIO.

Si sanno gli artifizj impiegati da lei per carpire...

GERTRUDE.

Si sanno i suoi maneggi per procurarsi testimonj...

POLIDIO.

Ella s'inganna.

GERTRUDE.

Una nota scritta di mano del conte vi proverà ch'egli doveva...

POLIDIO.

Che nota? Mio cugino, quando tornò di Germania, era scemo.

GERTRUDE.

Era più sano di mente che voi...

POLIDIO.

Cinquanta testimonj ne deporranno *palam et coram omnibus.*

GERTRUDE.

Vi ripeto che una nota di suo pugno...

POLIDIO.

Falsa la nota, e nullo il testamento.

GERTRUDE.

Falsa la nota! io produr carte false? (*dà un gran colpo sulla tavola: e in questo mentre Arrighetto, il quale facendosi coraggio aveva preso un bicchiere, spaventato dal colpo e dal movimento generale degli altri attori, che tutti s'alzano, lascia cadere il bicchiere sopra le caraffe e gli altri cristalli che si rompono e vanno in terra*)

POLIDIO.

Che cosa è questo, chi è colui?

GERTRUDE.

Voi qui? (*ad Arrighetto*)

ARRIGHETTO.

Chieggo perdono.

CELESTINA.

(Stiamo bene ora.) (*da sè*)

GIACINTO.

Come siete entrato?

ARRIGHETTO.

Io sono Arrighetto Nespolini, studio leggi...

POLIDIO.

E poi...?

ARRIGHETTO.

Sono l'amante della signora Celestina.

POLIDIO.

Come! anche di più? condurre l'innamorato...

GERTRUDE.

Non l'ho condotto.

ARRIGHETTO.

Son venuto da me.

POLIDIO.

Sì, c'intendiamo.

GERTRUDE.

Credete quel che vi piace... (*a Polidio*)

POLIDIO.

Bene; benissimo...

GERTRUDE.

Non m'importa, e vada in fumo il trattato.

TRIBONIO.

Signora... (*a Gertrude*)

FABIONI.

Aspettate. (*alla stessa*)

GERTRUDE.

In fumo.

POLIDIO.

In fumo.

FABIONI.

Pensate... (*a Polidio*)

POLIDIO.

Andremo al possesso di tutta l'eredità. (*a Gertrude*)

GERTRUDE.

Passerò e ripasserò per questa sala a suo marcio dispetto. (*a Polidio*)

POLIDIO.

Al tribunale co' miei capitoli.

GERTRUDE.

Saran rigettati, e ne avrete la peggio. Andiamo. (*ad Arrighetto e Celestina, ed entra nelle sue camere*)

ARRIGHETTO.

(Che piacere! tu sarai mia.) (*piano a Celestina*)

CELESTINA.

(Sì, sì, ci sposeremo noi.) (*piano ad Arrighetto, ed entrano*)

POLIDIO.

Giacinto, vieni meco: vo a dar l'ultima mano all'arringa. (*entra nelle sue stanze*)

GIACINTO.

A buon conto non si fa più il matrimonio. (*parte*)

FABIONI.

Tribonio?

TRIBONIO.

Fabioni?

FABIONI.

Eccoci da capo.

TRIBONIO.

E me ne duole.

(*partono per la porta comune*)

Fine dell'atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La contessa GERTRUDE *ed* ARRIGHETTO.

GERTRUDE.

(*leggendo una carta*)

Verrete meco dal mio avvocato.

ARRIGHETTO.

Cara futura zia, l'assicuranza datami di ottener Celestina...

GERTRUDE.

(*come sopra*) Quindi dal presidente, da' giudici e dal cancelliere.

ARRIGHETTO.

Sempre agli ordini vostri. E quando sarò padre d'un bel figliuolino...

GERTRUDE.

(*come sopra*) Non siete buono a nulla, avete perfino sbagliato nel copiare. (*accenna la carta*)

ARRIGHETTO.

Io sbagliare! impossibile.

GERTRUDE.

Un intero periodo avete saltato... (*come sopra*)

ARRIGHETTO.

Forse quando Celestina mi parlava...

GERTRUDE.

Anzi due.

ARRIGHETTO.

Io non ne ho colpa...

GERTRUDE.

Presto, presto: mettetevi a tavolino, e correggete.

ARRIGHETTO.

Volete dettar voi, signora futura zia?

GERTRUDE.

Senza dubbio.

ARRIGHETTO.

Fate adagio, vi supplico.

GERTRUDE.

Una chiamata qui, (*additando*) e portate in margine.

ARRIGHETTO.

Paratus sum.

GERTRUDE.

(*dettando*) « Essendo men vero, che il testatore fosse sce-
« mo di mente... »

ARRIGHETTO.

Tutto ciò era scritto.

GERTRUDE.

Attento. « E le addotte ragioni per la pretesa nullità vor-
« rebbe il signor conte avversario... » (*questa dettatura, come pure le seguenti si faranno posatamente, senza replicar le parole, salvo allorquando sarà avvertito il contrario.*)

SCENA II.

Conte POLIDIO *e detti.*

POLIDIO.

(Che fa qui colei?) (*da sè, ascoltando*)

ARRIGHETTO.

« Il signor conte avversario. »

GERTRUDE.

(*dettando*) « Contro coscienza e verità... »

POLIDIO.

(Qualche nuova insolenza?) (*si avanza*)

GERTRUDE.

Via, presto. (*ad Arrighetto, senza voler badare a Polidio*)

ARRIGHETTO.

Cara futura zia... « coscienza e verità. »

GERTRUDE.

(*dettando più presto, ma spiccando le parole*) « Avvalorare « con testimonj guadagnati o sedotti, epperciò tutti falsi « e di nessunissima fede. »

ARRIGHETTO.

Adagio, per amor del cielo!

POLIDIO.

Che dite, signora?

GERTRUDE.

« Guadagnati... » (*senza badare a Polidio*

POLIDIO.

In questa sala poi...,

GERTRUDE.

Sono nella mia proprietà... « E sedotti... » (*come sopra*)

POLIDIO.

Per bacco, per bacco! (*riesamina carte*)

GERTRUDE.

« Epperciò... » Ma che diamine fate?
(*ad Arrighetto, il quale sta sospeso*)

ARRIGHETTO.

Se mi conturbano, mi sbalordiscono...

POLIDIO.

Questo è troppo. (*come sopra*)

GERTRUDE.

Se non vuol sentire, ella sa come dee fare. (*a Polidio*)

POLIDIO.

Or ora... Giacinto, Giacinto?
(*chiamando verso le sue camere*)

GERTRUDE.

« Tutti falsi e di nessunissima fede. »

POLIDIO.

Cospetto... Giacinto, dico? (*come sopra*)

SCENA III.

GIACINTO *e detti.*

GIACINTO.

Eccomi.

POLIDIO.

A tavolino.

GIACINTO.

Ma come?

POLIDIO.

Sotto le osservazioni al quarto capitolo, aggiungi.
(*gli dà una carta*)

GIACINTO.

Abbiam già scritto tanto...

POLIDIO.

Meno repliche.

GIACINTO.

(Oh pazienza, pazienza!) (*da sè, e si dispone a scrivere*)

GERTRUDE.

E così, quel che ho dettato...? (*ad Arrighetto*)

ARRIGHETTO.

« E di nessunissima fede. »

GERTRUDE.

Andiamo avanti.

POLIDIO.

(*detta, Giacinto scrive*) « I quali testimonj, tutti *de visu*,
« sono informati... »

GERTRUDE.

(*con calore e prestezza*) « Ma tali miserabili ripieghi e ma-
« neggi... »

GIACINTO.

« Informati. »

POLIDIO.

(*con fuoco*) « Siccome la demenza del testatore si fece più
« manifesta... »

ARRIGHETTO.

« Maneggi. »

GERTRUDE.

« Torneranno a scorno del signor conte. »

GIACINTO.

« Manifesta. »

POLIDIO.

« Quando egli prese a frequentare la contessa Gertrude. »
(*più presto*)

ARRIGHETTO.

« Scorno del signor conte. »

GERTRUDE.

« Risultando che ha provveduto sempre a' suoi interessi. »

GIACINTO.

« Gertrude. »

POLIDIO.

« Di modo che sbagliava . . . » (*come sopra*)

ARRIGHETTO.

« Suoi interessi. »

GERTRUDE.

« Con mente chiara e serena. »

GIACINTO.

« Sbagliava. »

POLIDIO.

« Nel ravvisare i servi, i famigli e la stessa signora contessa... »

GERTRUDE.

Menzogne.

POLIDIO.

Si vedrà alla prova.

GERTRUDE.

Mi ha sempre conosciuta.

POLIDIO.

« E che un' ora prima del testamento . . . »

GERTRUDE.

« Usando liberamente d'ogni sua facoltà . . . »

POLIDIO.

« Essendosegli avvicinata la detta signora contessa, le disse... »

SCENA IV.

TOGNINO *e detti.*

(*Tognino si accosta al conte, e gli parla all'orecchio: il conte ascolta seguitando a dettare*)

POLIDIO.

« Essendosegli avvicinata... le disse. »

ARRIGHETTO.

« Facoltà. »

POLIDIO.

(Ottimamente.) (*piano a Tognino*)

GERTRUDE.

« Conoscendo e distinguendo la signora convenuta. »

GIACINTO.

« Le disse. »

POLIDIO.

« Voi siete una strega che mi ha ammaliato... »

GERTRUDE.

Temerario, non è vero.

POLIDIO.

Vengano pure il signor barone e sua nipote.

(*forte a Tognino*)

GIACINTO.

(*a Tognino chiamandolo*) Ehi? (Chi sono?) (*piano*)

TOGNINO.

(Persone che voglion vedere le camere.)

GIACINTO.

(Sovvengati del denaro, o con pegno o senza.)

TOGNINO.

(Farò il possibile.) (*parte*)

POLIDIO.

« Voi siete una strega... »

GERTRUDE.

Non so più contenermi.

POLIDIO.

È il testatore che parla.

GERTRUDE.

Risponderò a voi in tribunale, e se ardirete...

POLIDIO.

« Siete una strega... » (*dettando*)

GERTRUDE.

Arrighetto, raccogliete le carte.

ARRIGHETTO.

Agli ordini vostri. (*eseguisce e si alza*)

GERTRUDE.

E se non mi userete i debiti riguardi... (*a Polidio*)

POLIDIO.

Giacinto, copierai subito queste altre osservazioni.
(*dà una carta a Giacinto, il quale continuerà a scrivere*)

GERTRUDE.

Scrivete fino a domani; non mi metterete lo spauracchio.

SCENA V.

Il barone di HERBERG, *la contessa* AMALIA, *e detti.*

BARONE.

V. S. è il padrone di questa casa? (*a Polidio*)

POLIDIO.

A' suoi comandi. (*Giacinto saluterà senza rivolgersi, ma chinando appena il capo*)

GERTRUDE.

Vale a dire il padrone della metà di questa casa; perchè l'altra metà appartiene a me.

BARONE.

(*fa un inchino a Gertrude, e continua verso Polidio*) Ci fu detto, esservi in questa casa un appartamento che si vuol dare a pigione.

POLIDIO.

È verissimo.

GERTRUDE.

Oh le camere da appigionare sono nella sua metà.
(*additando Polidio*)

BARONE.

Mi basta.

GERTRUDE.

I miei appartamenti, per grazia del cielo, non ho bisogno di appigionarli.

BARONE.

Me ne rallegro, signora.

GERTRUDE.

Contessa.

BARONE.

Signora contessa. (Che donna originale!)
(*piano ad Amalia*)

GERTRUDE.

Vi avverto bensì, che questa sala è mia per metà.

BARONE.

Ditecì presto, signora contessa, dove sia la vostra metà, che ci guardiam bene dal porvi i piè sopra.

GERTRUDE.

Eh via! (*dopo aver data un'occhiata sprezzante al barone*) Arrighetto?

ARRIGHETTO.

Domina mea.

GERTRUDE.

Andiamo.

POLIDIO.

In buon'ora!

GERTRUDE.

Ma badate a fare i patti chiari; o il signor conte troverà il modo di farvi litigare almeno per due anni.
(*al barone, e parte seguita da Arrighetto*)

SCENA VI.

I suddetti, eccetto GERTRUDE *ed* ARRIGHETTO.

POLIDIO.

Scusi, signor barone: quella signora è una contessa di villa, contro cui sostengo una lite per l'eredità d'un mio parente.

BARONE.

Ma chi è di grazia V. S.?

POLIDIO.

Non lo sapete?

BARONE.

Non l'abbiam domandato, nè ci fu detto.

POLIDIO.

Io sono il conte Polidio...

BARONE.

Voi il conte Polidio!

AMALIA.

(Che ascolto?) (*da sè*)

POLIDIO.

Io stesso. Vi meravigliate?

BARONE.

Oh niente affatto. E questo palazzo?

POLIDIO.

Apparteneva al conte Riccardo Alvisi, mio cugino.

BARONE.

E ne avete ereditata una parte per testamento?

POLIDIO.

Sì; ma un testamento da scemo. Se volete, vi racconterò...

BARONE.

Ne abbiam già inteso a parlare. (Siam giunti a proposito.) (*piano ad Amalia*) Voi avete un figliuolo unico?

POLIDIO.

Eccolo là che scrive.

GIACINTO.

(*s'alza e si accosta*) Loro umilissimo servo... Oh chi veggo! signor barone...

BARONE.

Evviva noi. (*gli dà la mano*)

POLIDIO.

E che? Vi conoscete?

BARONE.

Ci siam veduti jeri sera dalla contessa Dalpoggio.

GIACINTO.

(Pur troppo, e mi conviene pensare a pagarlo!) (*da sè*)

POLIDIO.

E questa damina è nipote vostra?

BARONE.

Appunto, figliuola di mio fratello il consigliere, e sgraziatamente vedova...

POLIDIO.

Così giovane! è un peccato veramente.

BARONE.

Ed io fo con lei da padre.

GIACINTO.

(Questa vedovella ha una bella fisonomia.)
(*da sè, riguardando Amalia*)

AMALIA.

(Egli mi osserva... non vorrei che mi riconoscesse.)
(*da sè*)

POLIDIO.

Possiamo scendere per veder le camere... Pensate di soggiornar molto nella nostra città?

BARONE.

Non saprei... ciò può dipendere...

AMALIA.

Dal dovere o non intraprendere una lite importante.

POLIDIO.

Una lite? oh bravissimi. Venite dunque ad abitar qui presso di me; il cielo vi ha condotti. Ci farem buona compagnia, ed io mi esibisco volentieri di darvi tutte le direzioni...

BARONE.

Approfitteremo, occorrendo, della vostra gentilezza.

POLIDIO.

Siete forestieri, v'avverto pel vostro bene: guardatevi dal lasciarvi circonvenire da certi curiali, mangiatori imperterriti della fortuna de' clienti.

BARONE.

Eh lo sappiamo!

AMALIA.

Procureremo di guardarcene.

POLIDIO.

Si tratta di successione, di dominio, di terzi possessori?

BARONE.

Si tratta di successione.

POLIDIO.

Testata o intestata? Diretta, collaterale, per capo o per istirpe?

BARONE.

È una successione intestata: ma non possiam risolver nulla finora, perchè a dirvela...

AMALIA.

Aspettiamo prima alcuni titoli importanti.

POLIDIO.

Ad ogni buon fine vi manderò il mio procuratore, integro, valente. Parlerete con lui, ci sarò anch'io.

BARONE.

Siete troppo obbligante...

POLIDIO.

Insomma bramo di potervi giovare: la legale pratica la ho sulle dita. E se volete aver la bontà di esporre il fatto con chiarezza, vi dirò subito il mio parere...

SCENA VII.

TOGNINO *e detti.*

TOGNINO.

Il signor Fabioni aspetta V S. nel gabinetto. (*a Polidio*)

POLIDIO.

(*al barone*) È appunto il mio procuratore. Vengo subito. (*Tognino parte*) Perdonatemi, non posso più trattenermi, abbiam da rilegger l'arringa: se volete sentire, vi fo padroni: entriamo...

BARONE.

Vi ringrazio: ho anch'io qualche interesse premuroso che mi chiama altrove. Anzi, se ci permettete, torneremo un altro giorno per visitare l'appartamento.

AMALIA.

(Mio zio vuol disimpegnarsi.) (*da sè*)

POLIDIO.

Non soffrirò per nessun conto, che v'incomodiate un'altra volta. Giacinto farà le mie veci, e vi accompagnerà.

GIACINTO.

Col massimo piacere.

BARONE.

Ma, signor conte...

POLIDIO.

Voi siete militare, io sono fatto all'antica: vo' che ci trattiamo senza complimenti. Ci rivedremo.

(*entra nelle sue stanze*)

SCENA VIII.

BARONE, AMALIA e GIACINTO.

BARONE.

Vostro padre è molto gentile.

GIACINTO.

Signor barone, io sono pieno di rossore...

BARONE.

Che rossore! Spiace a me, che l'accidente mi abbia portato qui.

GIACINTO.

Perchè mai?

BARONE.

Non vorrei per tutto l'oro del mondo, che voi poteste immaginare ch'io ci fossi venuto per ricordarvi...

GIACINTO.

Non può cadermi in pensiero. Non sareste neppur voi per credere ch'io fossi avvezzo ad avventurare il mio denaro alla fortuna del giuoco?

BARONE.

No, per certo: anzi la contessa Dalpoggio e altre rispettabili persone mi hanno parlato con molta lode de' fatti vostri; e v'assicuro ch'io sono contento di conoscervi più particolarmente.

GIACINTO.

Mi onorate. Si fu il dispetto che mi condusse jersera al tavoliere.

BARONE.

Ed io che non giuoco mai, faceva il banco per compiacere la padrona di casa.

GIACINTO.

Dentr'oggi sarete soddisfatto.

BARONE.

Oggi, domani, di qui a un mese, a comodo vostro

GIACINTO.

Fo aprir le camere, e scendiamo subito.
(*mentre vuol uscire, entra Tognino*)

SCENA IX.

TOGNINO *e detti.*

TOGNINO.

Il suo cameriere ha recato questo viglietto, ed aspetta i suoi comandi. (*dà un viglietto al barone*)

BARONE.

Il presidente. (*osservando la soprascritta*) Veggiamo. Con licenza. (*apre; Amalia se gli accosta*)

GIACINTO.

(Più la riguardo, più mi piace) (*da sè*)

BARONE.

(*legge*) « Amico. Ho esaminate le vostre carte. V'aspetto « all'una in tribunale, prima delle udienze. Parleremo « d'ogni cosa. » Va benissimo. (*guarda l'orologio*) Non v'ha un minuto da perdere. Signore, mi duole d'avervi incomodato; ma non posso più fermarmi. Nipote, andremo subito dal banchiere Destòri per avere quella certa quitanza...

AMALIA.

M'avete detto ch'egli è gravemente ammalato.

BARONE.

Così ho inteso; non so poi...

GIACINTO.

È verissimo, lo so di certo.

AMALIA.

E volete ch'io vada...? non mi par conveniente.

BARONE.

Hai ragione: e pure come si fa?

GIACINTO.

E le camere intanto...?

BARONE.

Io non posso partirmi in due. Se tu vuoi restare...

AMALIA.

Io vado, resto, fo tutto quello che a voi piace.

BARONE.

Ti lascio il vecchio Frantz e la carrozza. Andrò dal banchiere io solo; ti aspetterò quindi a palazzo.

AMALIA.

Farò come volete.

GIACINTO.

Tognino, va ad aprir le camere.

BARONE.

Dite al mio cameriere che aspetti.

TOGNINO.

Sarà ubbidita. (*parte*)

BARONE.

Egli potrà accompagnarti.

AMALIA.

Benissimo.

GIACINTO.

Signor barone, se non è troppo ardire il mio, posso offerirle il braccio ed accompagnarla io stesso.

BARONE.

È un onore... sì... anzi mi fa grazia. Servitor umilissimo. (Bada tu a disimpegnarti, ed a sollecitare: m'intendi?)
(*piano ad Amalia, e parte*)

SCENA X.

AMALIA e GIACINTO.

(*Giacinto accosta sedie, e seggono*)

AMALIA.

Non vorrei esservi cagione d'incomodo.

GIACINTO.

Al contrario, signora, mi chiamerò fortunatissimo di potervi ubbidire. Venite di Germania?

AMALIA.

Da Vienna direttamente.

GIACINTO.

Come mai rimasta vedova sul fior degli anni?

AMALIA.

E di più pochi mesi dopo la morte di mio marito ho perduto l'unico figlio che io aveva.

GIACINTO.

All'età vostra e con la vostra avvenenza non vi sarà difficile di trovare un qualche compenso...

AMALIA.

Non so quello che il cielo avrà disposto di me.

GIACINTO.

Il vostro consorte avrà pensato a provvedervi.

AMALIA.

Deh lasciam questo discorso, se vi piace.

GIACINTO.

Sì, parliam di cose liete: jeri sera siete stata anche voi al festino?

AMALIA.

Mi vi ha condotta il zio.

GIACINTO.

Mascherata?

AMALIA.

Appunto.

GIACINTO.

Vi siete divertita a ballare?

AMALIA.

Era troppo stanca dal viaggio: mi contentai d'andare osservando gli altri.

GIACINTO.

La conversazione era scelta. V'erano mascherette molto vivaci.

AMALIA.

Le vostre signorine mi sembrano amabili assai.

GIACINTO.

Mi abbattei in una che alla pronunzia mi parve forestiera, la quale animava i suoi discorsi con molta grazia e pia-

cevolezza, e di più mostrava un grande intendimento e giudizio. Io assaporava le sue parole; pareva che anch'essa non avesse dispiacere di ragionar con me... E per quanto io abbia fatto, non m'è riuscito di sapere chi ella fosse.

AMALIA.

Non conviene poi fidarsi tanto alle espressioni d'una persona incognita.

GIACINTO.

Avete ragione: ma questa, non so il perchè... mi gira pel capo...

AMALIA.

Sono coteste le solite illusioni prodotte da' lumi e dal calor d'una festa. Consolatevi, svaniranno presto.

GIACINTO.

Vedrò, ma finora non mi paro.

AMALIA.

Vi riscaldate molto facilmente la fantasia. Supponete che quella signora fosse vecchia o brutta, ed anche l'uno e l'altro ad un tempo; che direste nel conoscerla?

GIACINTO.

Io me la figuro giovane ed avvenente. Ma qualora non fosse tale, non le si potrebbe ricusar tuttavia il pregio dell'ingegno e dell'amabilità: stimabili prerogative, le quali e negli uomini e nelle donne possono tener luogo d'altre doti passeggere e fugaci.

AMALIA.

Voi parlate con molto senno, ed oltracciò siete molto rispettoso verso il nostro sesso: veggo assai bene, che quella signora, fosse anche di spiacevole aspetto, potrebbe senza alcuna tema darsi a conoscere.

GIACINTO.

Mi farebbe cosa gratissima.

AMALIA.

Anche a costo che qualche altra bellezza avesse poi a lagnarsene?

GIACINTO.

Non vi ha pericolo, signora mia; giacchè del mio cuore non ho da render ragione a nessuna.

AMALIA.

Cosa incredibile!

GIACINTO.

Egli è tanto vero, che per assecondar le brame di mio padre, e per terminare una lunga lite io mi era perfino disposto di dar la mano a una damigella di villa.

AMALIA.

M'è noto: ma le ricchezze alle volte, o certe convenienze...

GIACINTO.

Nessuna di queste cose potrebbe muovermi s'io avessi il cuor prevenuto... Ma ditemi ora, se non è indiscreta la mia domanda: m'avete veduto al festino? io m'era tolta la maschera.

AMALIA.

A dirla, v'era tanta folla... e poi mi sono trattenuta parecchie ore con la padrona di casa.

GIACINTO.

Ho capito; via, a che serve? non mi avete veduto.

AMALIA.

D'altra parte, occupato come eravate, ciò non vi dovrebbe premer gran fatto.

GIACINTO.

Vi dirò: io andava appunto così calcolando tra me stesso. Voi eravate col vostro zio... voi siete forestiera, la mascheretta ugualmente: la vostra statura, i vostri movimenti, e un tantino di quell'accento... perdonatemi..., io andava immaginando che foste voi quella...

AMALIA.

Che dite?

GIACINTO.

Sì, quella stessa.

AMALIA.

Signor conte, questo è un puro effetto della curiosità cui vorreste appagare: qualunque altra donna ve ne farebbe questa mattina immaginare altrettanto.

GIACINTO.

Oh questo no: vi dirò anzi, che al primo vedervi, il vostro aspetto mi ha...

AMALIA.

(*con gravità*) Signore, il vostro servo indugia assai.
(*si alza, così Giacinto*)

GIACINTO.

Mi duole d'esservi stato importuno.

AMALIA.

V'ingannate... ma sapete che mio zio mi aspetta.

GIACINTO.

Possiamo scendere quando il vogliate.

AMALIA.

Cerchiamo subito, se vi piace, del mio cameriere.

GIACINTO.

Volentieri. (*offre il braccio ad Amalia*) Perdonatemi, signora, ed assicuratevi che, se ho desiderato di trovare in voi quella stessa persona che stanotte.... ma che veggo?
(*osservando un anello che Amalia ha in dito*)

AMALIA.

Che significa ciò?

GIACINTO.

Questo anello...

AMALIA.

Signore...

GIACINTO.

Non val che cerchiate di nasconderlo; l'ho veduto questa notte in dito della maschera...

AMALIA.

Signor conte...
(*con dignità; e sia quindi più animata la recitazione*)

GIACINTO.

Io non credo di fare oltraggio alla vostra modestia confessandovi candidamente che mi piacete. (*risentito*)

AMALIA.

Basta così. Se è rincresciuto a mio zio, che l'accidente l'abbia portato in casa vostra, pensate qual dovrebbe essere il mio rossore, ove poteste supporre ch'io ci fossi venuta per altro fine che per veder le camere.

GIACINTO.

La nobiltà del vostro costume non lascia luogo a sì fatti sospetti. Ed io sono scusabile, se ricordando alcune vostre gentili parole...

AMALIA.

Dovete riguardarle come un puro scherzo, e non avervi la menoma fidanza: ve ne avverto per vostra norma.

GIACINTO.

Come! mentre io ringrazio la sorte di conoscervi...

AMALIA.

Non la ringraziate, signore.

GIACINTO.

Perchè?

AMALIA.

Perchè non mi conoscete ancor bene.

GIACINTO.

Assicuratevi che i modi vostri...

AMALIA.

Siate ragionevole, acciò non abbiate a pentirvi.

GIACINTO.

Io non capisco ancora...

AMALIA.

Non importa.

GIACINTO.

Tanto rigore è soverchio. Deh fate almeno, ch'io sappia meglio chi siete.

AMALIA.

Permettete ch'io domandi il mio cameriere, e ch' io vada a raggiungere il zio.

(mentre vuole uscire, entra il conte)

SCENA XI.

Conte POLIDIO *e detti.*

POLIDIO.

Oh s'io credeva di trovarvi ancora ... e il signor barone?

AMALIA.

È uscito.

POLIDIO.

Ho già parlato per lui al procuratore ... Ma non avete vedute le camere?

GIACINTO.

Stavamo per discendere.

POLIDIO.

Io debbo andare in tribunale.

AMALIA.

E avrete d'uopo del signor contino?

GIACINTO.

Non credo ...

POLIDIO.

Oh sì; non voglio però che voi ... andrò io frattanto ...

AMALIA.

Mio zio mi aspetta pure a palazzo.

POLIDIO.

Buono.

AMALIA.

Ho la carrozza. Se alle volte, per andar più presto, voleste approfittarne ...

GIACINTO.

Ottimamente; se ci permettete che vi accompagniamo.

AMALIA.

Mi farete piacere.

POLIDIO.

Accetto, ma con un patto. *(ad Amalia)*

AMALIA.

Parlate.

Digitized by Google

POLIDIO.

Quest'oggi verrà a pranzo da noi il mio procuratore; favoriteci anche voi col vostro zio.

GIACINTO.

(Lo volesse il cielo!) *(da sè)*

AMALIA.

Io vi ringrazio, ma...

POLIDIO.

Così dopo desinare vedrem l'appartamento, e avremo agio a parlare de' vostri interessi.

AMALIA.

Signor conte, senza mio zio non posso risolvere.

POLIDIO.

Eh via che i militari son buona gente, e non fanno tanto cerimonie. Mando ad avvertire all'albergo. Mi preme di sentire quel fatto della vostra successione. E se vi sarà un bell'articoletto di *jus*, vi prego di lasciarmelo studiare per battere con sicurezza i vostri avversarj. *(parte)*

GIACINTO.

Quanta ripugnanza, signora! questo accidente per me così fortunato...,

AMALIA.

Non siate sollecito a giudicarne. *(partono)*

Fine dell'atto terzo.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

Gran sala nel palazzo della curia con varie porte: una d'esse, a destra, introduce alla stanza delle udienze civili: un'altra dalla parte stessa, ma più vicino al proscenio, dà l'ingresso alle camere del presidente. Saran disposti intorno alla scena tavolini, panche, seggiole ec.

SCENA PRIMA.

Barone d' HERBERG, FABIONI, TRIBONIO, *un* USCIERE, *un vecchio villano, una donna, varj curiali.*

(*Allo alzarsi del sipario si sente un gran mormorio. Alcuni de' curiali stanno in crocchio, altri passeggiando discorrono con loro scritture alle mani. Fabioni sta scrivendo. Verso l'estremità della scena il vecchio villano è intertenuto da un procuratore. In un altro canto l' accennata donna si lamenta con Tribonio. L' usciere starà fermo presso la porta del presidente. Il barone viene innanzi.*)

BARONE.

Cospetto, è l'una suonata e ribattuta, e mia nipote non viene! Il presidente ci aspetterà: andrò da me solo.

(*si accosta verso le stanze del presidente*)

USCIERE.

Chi cerca V. S.?

BARONE.

Bramerei parlare al signor presidente.

USCIERE.

Per ora non si può.

BARONE.

Ditegli di grazia, che il barone d'Herberg...

USCIERE.

V'è gente: non posso fare l'ambasciata.

BARONE.

Non occorr'altro, aspetterò.

(*va osservando qua e là intorno alla sala*)

USCIERE.

Perdoni: V. S. è forestiere?

BARONE.

Forestiere. (*come sopra*)

USCIERE.

Non è mai stata in questi luoghi?

BARONE.

Finora no, per mia buona ventura. (*come sopra*)

USCIERE.

Quella è la sala delle udienze civili.

BARONE.

Benissimo: e l'altra?

USCIERE.

Delle criminali.

BARONE.

Il cielo liberi ogni galantuomo dall'una e dall'altra.

USCIERE.

Se posso ubbidirla...

BARONE.

Chi siete?

USCIERE.

Io sono Niccolò Subdolo, usciere giurato, patentato, matricolato, a' comandi di V. S.

BARONE.

Vi ringrazio.

USCIERE.

E se ella ha bisogno di far assegnare qualche persona, o carcerar debitori, intimar comandi, significar sentenze, ordinanze, sequestri, esecuzioni, posso servirla.

Digitized by Google

BARONE.

Avete certe facoltà da ammazzar civilmente qualunque persona. Per altro non sono pur troppo fuori del caso... vedrò... E che fa quel vecchio villano?

USCIERE.

Aspetta con pena ed ansietà la decisione di una causa. Litiga da tre anni per un poderetto che non val cento scudi; e ne ha spesi già più di duemila. (*il vecchio si ritira*)

BARONE.

Ottimamente. E quella donna che piange?

USCIERE.

Le dirò: il suo procuratore le ha sgraziatamente smarrita una carta importante, per cui non ha più titolo per ottenere il fatto suo. Ogni giorno ella è qui; piange, si dispera, ma la scritta non si trova.

BARONE.

Per quel che mi pare, in questo luogo piangono e sospirano tutti, fuorichè i giudici, i patrocinanti e gli uscieri.

USCIERE.

Oh abbiam viscere d'umanità anche noi.

BARONE.

Non è impossibile. Ma chi è il procuratore di quella disgraziata?

USCIERE.

Il dottor Tribonio.

BARONE.

(*da sè*) (Buono!) Uomo di merito, eh?

USCIERE.

Signor sì; e di una abilità impareggiabile.

BARONE.

Ve lo credo. (*osserva Tribonio. Intanto la donna parte coprendosi il volto; e Tribonio va con gli altri curiali a discorrere*)

USCIERE.

V. S. s'immagini che le cause più disperate, quelle che sono ricusate dagli altri causidici, egli le intraprende e le tratta con la maggior sicurezza e vigore.

Digitized by Google

BARONE.

Cospetto, che buona testa!

USCIERE.

Non già per dar consigli a V. S.... ma, ove mai ella si trovasse in qualche caso, anche imbrogliatissimo... mi capisce...?

BARONE.

Stava appunto pensando che dovrò approfittare della vostra esibizione, e far capo da cotesto egregio causidico.

USCIERE.

(*da sè*) (L'ho subito preveduto.) Ed io glielo manderò, se ella comanda.

BARONE.

Mi farete grazia.

USCIERE.

Aspetterò che V. S. abbia parlato col signor presidente?

BARONE.

Appunto.

USCIERE.

Apro la sala delle udienze, e fo subito l'incumbenza.

BARONE.

Tenete pe' vostri incomodi. (*gli dà una moneta*)

USCIERE.

Illustrissimo, quanta bontà! (Questa sarà una buona pratica: ma voglio la mancia dall'amico.) (*da sè: quindi apre l'accennata porta, e tutti i curiali v'entrano*)

BARONE.

Non vedo il momento di favellare al presidente. Per altro la cosa è chiara, i titoli sono autentici; e se quel birbante di procuratore darà le altre carte, siam sicuri del fatto nostro. Oh viene finalmente mia nipote.

SCENA II.

Conte POLIDIO, AMALIA, GIACINTO, *i suddetti.*

POLIDIO.

Siam giunti a tempo.

BARONE.

Ah! siete venuti insieme?

POLIDIO.

Vostra signora nipote ci ha gentilmente offerta la carrozza: anzi per mia cagione ha voluto differire di veder le camere.

BARONE.

Non preme...

POLIDIO.

Oh preme benissimo. Verrete a pranzo da me; e le vedrete.

BARONE.

Non possiamo.

POLIDIO.

Vi sarà il procuratore: così parleremo pure di quella successione intestata.

BARONE.

Vi dirò che spero con fondamento di ottenere il fatto mio senza liti.

POLIDIO.

Ah una buona sentenza è pur la bella soddisfazione! ma in ogni caso per fare un aggiustamento vi si richiede un procuratore.

BARONE.

Ma badate...

POLIDIO.

È inutile ogni opposizione: ho già fatto avvertire al vostro albergo. Signor usciere, il presidente è ancora nelle sue camere?

USCIERE.

Signor sì, e v'è con lui la contessa Gertrude.

Digitized by Google

POLIDIO.

Come! tenterebbe essa di preoccupar l'animo de' giudici?

USCIERE.

Io non so... eccola che esce.

POLIDIO.

Verrò anch'io dal presidente.

USCIERE.

Prima di lei debbo introdurre il signor barone...

POLIDIO.

Deh, signor barone, se non v'increscesse, mi fareste cosa grata di lasciarmi...

BARONE.

Se vi trattenete poco...

POLIDIO.

Due minuti.

BARONE.

Siete il padrone.

(*Polidio accenna all'usciere di far l'ambasciata*)

SCENA III.

Contessa GERTRUDE, ARRIGHETTO *e detti.*
*L'*USCIERE *entra, poi torna.*

GERTRUDE.

Gli ho fatto intendere il punto della questione. Eh? come ho parlato! (*ad Arrighetto*)

ARRIGHETTO.

Optime, quammaxime optime.

GERTRUDE.

È venuto a pranzo le tante volte a Valdiprati... oh la cosa andrà bene.

POLIDIO.

Si consoli con le sue belle speranze.

GERTRUDE.

Saranno realtà.

POLIDIO.

Il presidente sentirà anche me.

GERTRUDE.

Non so...

POLIDIO.

Signora sì. (*s'incammina, ed è rattenuto dall'usciere che esce*)

USCIERE.

Il signor presidente non può ricevere V. S.

POLIDIO.

Come! perchè?

GERTRUDE.

Ho piacere, ne godo. (*ad Arrighetto*)

USCIERE.

Perchè aspetta senza più questi due signori.
(*accennando il barone ed Amalia*)

POLIDIO.

Io dunque, dovrò... ma, se si tratta del signor barone, non ho che dire.

BARONE.

Bene obbligato. Quand'è così, Amalia...

POLIDIO.

Giacinto andrà poi a levarvi al vostro albergo.

BARONE.

Volete assolutamente...?

POLIDIO.

È inteso.

BARONE.

Non dico più nulla.

GIACINTO.

(Verrò a fare il mio dovere, e temerò ancora di dispiacervi.) (*piano ad Amalia*)

AMALIA.

(Non posso rispondervi.)
(*piano a Giacinto, ed entra col barone*)

POLIDIO.

Via, che stai pensando? andiamo a prepararci.

GERTRUDE.

Si prepari pure.

POLIDIO.

Se ne avvedrà.

GERTRUDE.

I suoi capitoli saran bene accolti.

POLIDIO.

Ma meglio assai le sue attenzioni pel testatore.

GERTRUDE.

Farà ridere il tribunale.

POLIDIO.

E forse pianger lei. (*così parlando si saran recati verso l'estremità della scena, ove seggono discosto l'uno dall'altro; e vanno, ciascun pel canto suo, esaminando le loro scritture*)

SCENA IV.

USCIERE, TRIBONIO *dalla stanza delle udienze, e detti.*

USCIERE.

Sì, vi dico, un cavalier forestiere generosissimo brama di conferire con voi per alcuni interessi.

TRIBONIO.

Non sapete di che si tratta?

USCIERE.

Non me l'ha detto: ma credo, sia un qualche imbroglietto.

TRIBONIO.

Vedremo.

USCIERE.

Ricordatevi che siete debitore a me di questa pratica.

TRIBONIO.

Saprò il mio dovere. Dove si trova egli?

USCIERE.

Dal presidente; non tarderà ad uscire.

TRIBONIO.

Di qual paese è cotesto signore?

Digitized by Google

USCIERE.

Non lo so precisamente.

TRIBONIO.

Il nome?

USCIERE.

Me l'ha detto; ma ho tante cose pel capo...

GERTRUDE.

Signor Tribonio, venite qui.

TRIBONIO.

Sono da lei. Or dunque?

USCIERE.

Mi è sfuggito da galantuomo. Egli ha una sua nipote vedova con sè.

TRIBONIO.

Una nipote! (che sento?) Sarebbe per avventura il barone di...?

USCIERE.

Barone sì, certo... barone di... di...

TRIBONIO.

Di Herberg forse?

USCIERE.

Bravissimo, l'avete indovinato.

TRIBONIO.

(Sono perduto!) *(da sè)*

USCIERE.

Ma che? vi fa specie?

TRIBONIO.

Vi dirò, quel signor barone...

GERTRUDE.

Signor Tribonio?

ARRIGHETTO.

Signor Tribonio?

TRIBONIO.

Signori, un momento. (Ah il cuore me lo presagiva!) *(da sè)*

USCIERE.

Or via, lo conoscete?

Digitized by Google

TRIBONIO.

Sì, lo conosco di nome.

USCIERE.

Tanto meglio.

TRIBONIO.

Tanto peggio. Mio caro amico, ascoltatemi e consigliatemi.

USCIERE.

La cosa è dunque seria?

TRIBONIO.

Io mi trovo in un grande imbarazzo.

USCIERE.

Convien dir ch' e' sia tale, se non sapete riuscirne da voi.

TRIBONIO.

Ma per amor del cielo, vi supplico...

USCIERE.

Eh via sapete che ci conosciamo. *(si sente il campanello del presidente)* Il presidente mi chiama...

TRIBONIO.

Pochi momenti.

USCIERE.

Su dunque, presto.

TRIBONIO.

Voi sapete ch'io sono procuratore della contessa Gertrude.

USCIERE.

Andiamo avanti.

TRIBONIO.

L'eredità, per cui si litiga...

(nuovamente il campanello)

USCIERE.

Oh mi dispiace, ma non voglio che il signor presidente mi strapazzi. Parleremo un'altra volta. *(entra)*

TRIBONIO.

Se si scoprono i miei maneggi, io son rovinato. Ma perchè rovinato? io non ho mai tenuto carteggio col signor barone nè con sua nipote: le carte mi furono trasmesse allorquando infieriva la guerra, ed era rotta ogni comunicazione con la Germania... sosterrò che non mi sono

pervenute; e come mi si potrà provare il contrario? Coraggio, sì, coraggio. E pure mi sento un'agitazione... sarà meglio ch'io mi ritiri, e non mi lasci vedere: penserò intanto a' fatti miei. (*s'incammina per partire*)

GERTRUDE.

(*si alza e lo incontra*) Signor Tribonio, che modo è cotesto? dove andate?

TRIBONIO.

Perdoni, un affare urgente... (*come sopra*)

GERTRUDE.

Che urgenze! io vi pago, e vi pago bene; e voglio essere servita a dovere. Questa è l'urgenza.

TRIBONIO.

Ella ha ragione. (Tremo, nè so che mi dica.)
(*da sè, osservando verso le camere del presidente*)

GERTRUDE.

Via dunque, che si fa?

TRIBONIO.

Non capisco.

GERTRUDE.

Siete stupido? Per qual motivo il presidente si fa tanto aspettare?

TRIBONIO.

Eh pensava anch'io lo stesso.

GERTRUDE.

È una vergogna.

TRIBONIO.

Mi permette ch'io vada a riconoscere?

GERTRUDE.

Sì, e tornate subito.

TRIBONIO.

(Lode al cielo!) Immediatamente.
(*mentre sta per andar via, è chiamato dal barone*)

Digitized by Google

SCENA V.

Barone di HERBERG *e detti.*

BARONE.

Signore, una parola.

TRIBONIO.

(Sto fresco.) (*da sè*)

GERTRUDE.

Egli è occupato per me. (*al barone*)

BARONE.

La supplico di volermi permettere... (*a Gertrude*)

GERTRUDE.

È il mio procuratore.

BARONE.

Per un momento, gentilissima signora contessa...

GERTRUDE.

Via, dategli ascolto. (*a Tribonio*)

TRIBONIO.

Ma...

GERTRUDE.

Se ve lo permetto, non v'è più che ripetere. Vi aspetto poi. (*va a seder nuovamente*)

TRIBONIO.

Signore, eccomi da lei.

BARONE.

Voi siete il dottor Tribonio?

TRIBONIO.

Per ubbidirla. (Mi vien la febbre.) (*da sè*)

BARONE.

(*da sè*) (Egli trema.) Di grazia, non siete voi cugino e corrispondente d'un certo Augusto Staller, causidico in Vienna?

TRIBONIO.

Io! Oh no, ella sbaglia: si accerti che...

BARONE.

(*con fuoco*) Come! non siete voi?

Digitized by Google

TRIBONIO.

Signor no.

BARONE.

Il signor Staller non vi ha trasmesso, or sono tredici mesi circa, alcune scritture a mio nome (io sono il barone Carlo d'Herberg), e appartenenti ad una mia nipote, la vedova contessa Amalia...?

TRIBONIO.

(*interrompendolo*) No certo, s'immagini: ella mi ha tolto in iscambio... un par mio! che crede ella? La mia onoratezza...

BARONE.

Non si riscaldi, onoratissimo signor Tribonio. Veda, io sono tranquillo.

TRIBONIO.

Anch'io.

BARONE.

Non troppo. Dunque non avete neppur ricevuto...?

TRIBONIO.

Signor no.

BARONE.

Aspettate: una cambiale di cinquecento fiorini per le spese che potessero occorrere...

TRIBONIO.

Tredici mesi fa, dice V. S.?

BARONE.

All'incirca.

TRIBONIO.

Tredici mesi sono, la guerra era attivissima in Germania. Come vuol mai...? non si potevano mandare o ricevere nè pieghi nè lettere...

BARONE.

No davvero?

TRIBONIO.

Ella dee saperlo al pari, e meglio ancora di me.

BARONE.

Vedete per altro quale impudenza del banchiere Destori!

Digitized by Google

TRIBONIO.

Come!

BARONE.

Mi ha dato questa mattina stessa una quitanza di 500 fiorini, pagati a mani del signor Raimondo Tribonio procuratore...

TRIBONIO.

Ma io...

BARONE.

Osservate la data e la sottoscrizione. (*mostra una cambiale*)

TRIBONIO.

(Cielo, che dirò mai?) (*da sè*)

BARONE.

Non è forse vostro il carattere?

TRIBONIO.

Signore...

BARONE.

Onoratissimo signor causidico!

TRIBONIO.

Per carità...

BARONE.

Venite tosto dal presidente.

TRIBONIO.

Io non posso per ora...

BARONE.

O venite, o s'impiegherà la forza.

TRIBONIO.

Un'altra volta...

SCENA VI.

USCIERE *e detti.*

USCIERE.

Signor Tribonio, il signor presidente vi domanda con gran premura.

TRIBONIO.

Mio caro amico...

Digitized by Google

USCIERE.

Presto, non fate aspettare.

TRIBONIO.

Signor barone, ho moglie, ho figli...

BARONE.

Dite la verità, restituite il denaro e le carte; e poi vedremo.

TRIBONIO.

Mi raccomando.

BARONE.

Passi, passi, onoratissimo signor Tribonio.

(*il barone e Tribonio entrano*)

GERTRUDE.

Usciere, che vuol dir ciò?

USCIERE.

Non saprei...

GERTRUDE.

E la nostra causa?

POLIDIO.

L'indugio mi par soverchio.

USCIERE.

La loro causa è differita ad un'altra udienza.

(*entra dal presidente*)

GERTRUDE.

Che intendo? (*tutti s'alzano*)

POLIDIO.

I suoi raggiri, signora...

GERTRUDE.

Piuttosto i suoi maneggi.

POLIDIO.

Io non la capisco.

GERTRUDE.

E mi si conduce via perfino il procuratore?

POLIDIO.

Ecco, ecco Fabioni: saprò da lui qualche cosa.

GIACINTO.

(Questo è il giorno delle singolarità.) (*da sè*)

Digitized by Google

SCENA VII.

FABIONI *dalla stanza delle udienze*, *e detti.*

POLIDIO.

Signor Fabioni, avete inteso che...

FABIONI.

Le arringhe sono sospese per l'arrivo del vero erede del conte Riccardo vostro cugino.

GERTRUDE.

Che dite?

POLIDIO.

Impossibile.

GERTRUDE.

Ma spiegatevi.

POLIDIO.

Io sono l'agnato più prossimo...

GERTRUDE.

Ha fatto il suo testamento...

FABIONI.

Tutto ciò non serve a nulla, se il testatore ha avuto un figlio, come si pretende.

GERTRUDE.

Qualche impostore.

POLIDIO.

Ma chi ve l'ha detto? (*a Fabioni*)

FABIONI.

Me l'ha fatto dire il signor presidente. Egli mi aspetta. Verrò poi a casa vostra per ragguagliarvi d'ogni particolare. (*entra dal presidente*)

POLIDIO.

Signora contessa...

GERTRUDE.

Ora capisco. Il testatore aveva un segreto intrighetto.

POLIDIO.

Oh!

Digitized by Google

GERTRUDE.

Ho a casa due lettere che ne fanno fede.

POLIDIO.

Due lettere?

GERTRUDE.

Sì.

POLIDIO.

Dite, dite: non era connubio legittimo?

GERTRUDE.

No, vi dico.

POLIDIO.

La prole è spuria?

GERTRUDE.

Così tengo per fermo.

POLIDIO.

Essendo spuria, non succede.

GERTRUDE.

La cosa è patente.

ARRIGHETTO.

Titolo *de justis nuptiis.*

POLIDIO.

Se fosse anche naturale, ma non legittimata o riconosciuta, non potrebbe ugualmente succedere.

ARRIGHETTO.

Distinguo, distinguo...

GERTRUDE.

Zitto. Signor conte, non ci sgomentiamo.

POLIDIO.

Vorrei le lettere.

GERTRUDE.

Intendiamoci prima.

POLIDIO.

Vogliamo accordar le nostre ragioni?

GERTRUDE.

È il solo mezzo.

POLIDIO.

E ribattere questo preteso erede?

Digitized by Google

GERTRUDE.

Non dissento.

POLIDIO.

Rinnoviamo il trattato di nozze...

GERTRUDE.

Benissimo.

ARRIGHETTO.

Signora futura zia, pensate...

GERTRUDE.

Sciocco.

GIACINTO.

Signor padre, io assolutamente...

POLIDIO.

Taci. Si tratta di conservare il palazzo.

GERTRUDE.

L'onor mio v'è impegnato.

POLIDIO.

Andiamo a legger le lettere.

GERTRUDE.

Sono con voi. (*dà il braccio a Polidio*)

POLIDIO.

Lega offensiva e difensiva. (*partono*)

GERTRUDE.

E parentela stretta.

ARRIGHETTO.

Heu me miserum, heu me miserum! (*parte*)

GIACINTO.

Ora sto bene davvero. Ma nasca quel che sa nascere: si rivegga la contessa, e il destino faccia il rimanente. (*parte*)

Fine dell'atto quarto.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

Camera come ne' primi tre atti.

SCENA PRIMA.

AMALIA e GIACINTO *vengono dalla porta comune.*

GIACINTO.

Signora, quanto vi dico è la pura verità. Se l'erede del nostro cugino ci toglie questa casa, la fortuna di mio padre diventa assai ristretta.

AMALIA.

Sento che la signora Celestina sarà tuttavia col tempo ricchissima d'altri averi.

GIACINTO.

Questo non mi riguarda.

AMALIA.

Voi mi diceste stamanè, che per compiacer vostro padre...

GIACINTO.

Non posso più dirne altrettanto. La signora Celestina ama un altro, io non amo lei: dunque non possiamo accordarci.

AMALIA.

Mi dispiace che non abbiate un qualche risarcimento per quello che dovrete perdere.

GIACINTO.

Questa mattina avreste potuto conoscere i divisamenti dell'animo mio: ma il vostro contegno mi ha imposto silenzio.

AMALIA.

Parlate pure liberamente: vi ascolterò con piacere.

GIACINTO.

La mia condizione è cambiata: qualunque offerta sarebbe indegna di voi; quindi non ho più nulla a dirvi.

Digitized by Google

AMALIA.

Assicuratevi che vorrei vedervi felice. Le vostre offerte poi non possono essere che onorevoli e stimabili.

GIACINTO.

Ma, signora, io non vi capisco: perchè una tale diversità di ragionamento da poche ore in qua?

AMALIA.

Non ne stupite: io vi parlo diversamente, appunto perchè diverse sono le circostanze.

GIACINTO.

Per me, il so pur troppo; ma per voi...

AMALIA.

Non vi ho detto stamane, che voi non mi conoscevate ancor bene?

GIACINTO.

È vero: ma neppure adesso io so...

AMALIA.

Sappiate, signor mio, ch'io sono figliuola di un padre cadetto, e che mi è stata assegnata una piccola dote.

GIACINTO.

V'ho detto, mi pare, che le ricchezze non sono un nume per me.

AMALIA.

Sì: ma se il marito ha poco, e la moglie non ha nulla...

GIACINTO.

Io credeva, poche ore sono, che la metà di questa casa appartenesse a mio padre...

AMALIA.

È inutile il discorrer di ciò presentemente.

GIACINTO.

Infatti io taceva.

AMALIA.

(Egli ha un animo nobile, generoso.) (*da sè*)

GIACINTO.

(È finita, non ispero più nulla.) (*da sè*)

SCENA II.

TOGNINO *dalle stanze della contessa Gertrude, e detti.*

TOGNINO.

Il signor conte domanda se il signor barone e la signora contessa sono giunti.

AMALIA.

Mio zio non può tardare.

GIACINTO.

Mio padre è di là?

TOGNINO.

Signor sì: tra lui e la signora contessa Gertrude stanno dettando al notaro la scritta di nozze.

GIACINTO.

Bene, bene, scrivano pure: ci avrò poi da essere... Ehi?

TOGNINO.

(*accostandosi*) (Ho capito: ecco i 30 zecchini.

GIACINTO.

(La ripetizione adunque...?

TOGNINO.

(Ve ne procura venti.

GIACINTO.

(E il resto?

TOGNINO.

(Lo restituirete al vostro Tognino.

GIACINTO.

(Mio buon amico...

piano fra loro

TOGNINO.

Dirò dunque a que' signori... (*forte*)

AMALIA.

Sento mio zio.

GIACINTO.

Avvisa mio padre, che ci siam tutti.

TOGNINO.

(Questa contessina... basta, vedremo.)

(*da sè, osservando Amalia, e parte*)

AMALIA.

Signor contino, state di buon animo.

GIACINTO.

Signora...

AMALIA.

Ascoltate un mio consiglio. Se non avete ripugnanza assoluta per la sig. Celestina; se un tal maritaggio gradisce a vostro padre, ed accresce la fortuna di vostra famiglia...

GIACINTO.

Signora, ho conosciuto quel che conviene risolvere, e non avrete più a rimproverarmi co'avervi palesato i miei sentimenti.

AMALIA.

Non crediate: anzi...

GIACINTO.

Ecco vostro zio.

SCENA III.

Barone D'HERBERG *e detti.*

BARONE.

Vi avrò fatto aspettare: ma mi premeva terminare... Mia nipote, ho qui finalmente il decreto.

GIACINTO.

Signor barone, vi restituisco i vostri trenta zecchini.

BARONE.

Siete puntuale.

GIACINTO.

Mio dovere.

BARONE.

(Egli è di mal umore.) (*piano ad Amalia*)

AMALIA.

(Assai.) (*piano al barone*)

BARONE.

(Si è spiegato?) (*come sopra*)

AMALIA.

(Chiaramente. Le informazioni...?) (*come sopra*

BARONE.

(Sempre migliori.) (*come sopra*)

AMALIA.

(Sono contenta.) (*come sopra*)

BARONE.

Oh, sig. contino, oggi dopo pranzo vedrem dunque le camere?

GIACINTO.

Esse non ci appartengono più.

BARONE.

Mi dispiace.

GIACINTO.

Si aspetta un altro erede del conte Riccardo.

BARONE.

Che volete? la fortuna va e viene a capriccio. Tante volte è alla sera con noi, e al mattino è scomparsa. Vicende.

GIACINTO.

Lo so, signore, e mi rassegno al mio destino.

BARONE.

(Poverino, mi fa compassione.) (*da sè*)

GIACINTO.

(Pare che vostro zio si mostri assai indifferente per la mia disgrazia.) (*piano ad Amalia*)

AMALIA.

Per altro egli è di un ottimo cuore, e fa grande stima di voi.) (*piano a Giacinto*)

SCENA IV.

ARRIGHETTO, CELESTINA *e detti.*

ARRIGHETTO.

Vieni, Celestina, io sarò l'oratore. Signor contino, io non son fatto per essere aggirato, avvolto, circonvenuto or da questo, or da quello. La signora contessa Gertrude, dopo rotto il vostro accordo, mi ha promesso la mano di questo adorato tesoro. La promessa fu in parole; ma *verba ligant homines:* dunque non può più disporne in favor vostro.

Digitized by Google

È il notaro può scrivere quanto gli pare e piace: Celestina vi dirà in faccia un bel no; ed io, a costo del mio...

GIACINTO.

Non occorre che vi riscaldiate sì fattamente.

ARRIGHETTO.

Come! non occorre? Parla, Celestina, rispondi, noli timere; dillo che sei innamorata di me; son qua io...

CELESTINA.

È vero, signore, non lo abbiate a male...

GIACINTO.

Niente affatto, e vi auguro ogni felicità.

ARRIGHETTO.

Non vi opporrete...?

GIACINTO.

Il ciel me ne guardi!

ARRIGHETTO.

(*piano a Celestina*) (Ha soggezione di me.) E siete pronto a sostenere...?

GIACINTO.

Prontissimo.

ARRIGHETTO.

Ecco il momento. Viene vostro padre.

CELESTINA.

E con lui mia zia.

SCENA V.

Conte POLIDIO, *contessa* GERTRUDE *e detti.*

POLIDIO.

(*a Gertrude entrando*) Sì, avete ragione: queste due lettere sono un argomento non equivoco di quanto mi dite; i termini sono da amante e non da moglie.

(*restituisce due lettere a Gertrude*)

GERTRUDE.

Non v'è dubbio.

POLIDIO.

Signor barone, signora contessina, mi farete l'onore di assistere agli sponsali di mio figlio. Sediamo. Questa è la minuta dell' instrumento, in vigor del quale la signora contessa Gertrude costituisce in dote alla signora Celestina la metà di questo palazzo.

GIACINTO.

Ma, signor padre, signora contessa, vedete a qual punto vi spinge la manìa del litigio! Non è egli ridicolo il voler disporre d'una cosa che, venendo l'erede di nostro cugino, vi sarà tolta senza alcuno scampo?

GERTRUDE.

Se il preteso erede ardirà di presentarsi, lo sapremo ricevere com'egli merita.

GIACINTO.

Se fosse il figlio del testatore...

GERTRUDE.

Benchè avvocato, permettetemi, ne sapete assai poco. Se il conte Riccardo avesse avuto prole, come mai avrebbe egli fatto un testamento?

POLIDIO.

Davvero, che la riflessione è ottima.

GIACINTO.

Ma se il presidente...

GERTRUDE.

Non dubitate, scopriremo il mistero di questo matrimonio, che qualche impostore vuol mettere in campo per carpirci il fatto nostro. Vedrete che la supposta moglie è una qualche astuta donnetta...

AMALIA.

Signora, il conte Riccardo era segretamente bensì, ma in legittima forma ammogliato con la figliuola d'un onesto cavaliere, e n'ebbe un figlio.

GERTRUDE.

Che potete saperne voi? (*ad Amalia*)

POLIDIO.

Lo conoscevate forse? (*ad Amalia*

AMALIA.

Assai.

GIACINTO.

Che ascolto?

AMALIA.

E poichè deggio alfine svelare la cosa...

POLIDIO.

Aspettate: è qui a proposito il mio procuratore. Saprem da lui...

SCENA VI.

Dottor FABIONI *e detti.*

FABIONI.

Signori miei...

POLIDIO.

Or bene, l'erede...?

GERTRUDE.

Dov'è, d'onde viene?

POLIDIO.

Perchè non si lascia conoscere?

FABIONI.

Voi volete burlarvi de' fatti miei, da quel che mi pare.

POLIDIO.

In qual modo?

GERTRUDE.

Sentiamo.

FABIONI.

Perchè l'erede è alla vostra presenza. (*accennando Amalia*)

POLIDIO.

Come!

GERTRUDE.

Questa signora...!

GIACINTO.

Che discopro io mai!

AMALIA.

Cessi ogni vostra maraviglia. Io sono Amalia figliuola del fu

consigliere di Herberg, vedova del conte Riccardo, e però cugina vostra. (*a Polidio e Giacinto*) Sono l'erede di mio figlio, e così la padrona di questa casa.

POLIDIO.

Cospetto, cospetto...

GERTRUDE.

Ci vuol altro, signorina, che la vostra gravità a persuaderoi quanto dite.

AMALIA.

Mi duole al sommo, signor conte, di comparire davanti voi nella qualità di vostra avversaria. Ma le mie carte sono state riconosciute da' due governi, e mio zio ha fra le mani il decreto che mi concede ed assicura il possesso di quanto m'appartiene.

POLIDIO.

Mi pare ancora un sogno.

GERTRUDE.

Nessuna legge potrà impedire a noi l'opporci in giudicio alle vostre pretensioni. Aspetto il dottor Tribonio...

FABIONI.

Tribonio, signora, è in arresto. Egli ha confessato al presidente...

BARONE.

Ed abbiamo inteso anche noi.

FABIONI.

Che a lui erano state mandate da Vienna le carte e i denari, onde far riconoscere la contessa Amalia Alvisi come padrona di questa casa; ma che accecato dall'avidità di un doppio lucro, ritenne ogni cosa, e lasciò progredir la causa sin qui tra il mio cliente, e la signora contessa Gertrude.

POLIDIO.

Ma come non si è mai saputo da noi cotesto matrimonio? Perchè tanti misteri? Perdonatemi, non ci veggo motivo.

AMALIA.

Il conte Riccardo era alloggiato come prigioniere di guerra in casa di mio zio: le attenzioni, di che ebbe d'uopo, e

che gli furono usate, lo affezionarono a me ed alla nostra famiglia.

BARONE.

Era un buon galantuomo.

AMALIA.

Egli chiese la mia mano, io acconsentii, e fu stabilito il matrimonio che mio zio ebbe ordine di tener celato, perchè concluso con un ufficiale dell'esercito nemico.

GERTRUDE.

Favole, romanzi, non credo niente, niente affatto.

AMALIA.

Potete leggere le mie carte.

GERTRUDE.

Che carte, che istorie, che andate mai cinguettando, quando abbiamo un buon testamento alle mani, che smentisce quanto vorreste darmi ad intendere?

AMALIA.

Signora, permettete...

POLIDIO.

Sì, è vero; il testamento fatto a Valdipratl...

AMALIA.

Pur troppo debbo dire, che pochi mesi dopo il nostro matrimonio, si riaprirono le ferite del mio consorte, e gli sopravvenne un'alterazione nelle facoltà intellettuali, che il travagliava di quando in quando.

POLIDIO.

Un'alterazione..., ah proseguite.

AMALIA.

Egli volle approfittare di un breve armistizio per recarsi a respirare l'aria nativa, e lasciò me col mio figlio a Vienna. Il suo testamento vi dee provare che la demenza si era dappoi fatta perfetta.

GERTRUDE.

Non è vero.

POLIDIO.

Era scemo? Eh? non l'ho detto io? Vedete, signora contessa, vedete, signor Fabioni, come i miei capitoli poggiavano alla pura verità?

GERTRUDE.

Eh! andate voi e i vostri capitoli.

POLIDIO.

Pazienza! se debbo arrendermi, ho almeno la consolazione d'aver maestrevolmente diretta l'instanza di nullità.

AMALIA.

Io non voglio usare d'alcun mio diritto verso di voi, se voi stesso non ve ne mostrate pienamente appagato e convinto. (*a Polidio*)

BARONE.

Ecco le carte: esaminatele. (*rimette alcune carte a Polidio*)

POLIDIO.

Veggiamo. (*le esamina con Giacinto*)

GERTRUDE.

Ditemi, signora mia: mentre il vostro marito era a Valdiprati, gli avete voi scritto qualche lettera?

AMALIA.

Parecchie gliene scrissi; ma, attese le ostilità, irregolare e non frequente era il nostro carteggio. Posso però farvi veder sue lettere...

GERTRUDE.

Favorite, queste due sono vostre? (*mostra due lettere ad Am.*)

AMALIA.

Sono mie.

GERTRUDE.

Di grazia, perchè in vece di sottoscrivere: « vostra affezionatissima moglie, » vi siete segnata qui « la tua costante amica, » e qui: (*accennando*) « la tua tenera Amalia? »

AMALIA.

Che ci trovate di straordinario?

GERTRUDE.

Che ci trovo di straordinario? Se eravate moglie, non eravate amica. (*con calore*)

AMALIA.

Perdonatemi, io era moglie ed amica del mio sposo.

GERTRUDE.

Sì, d'uno sposo non giovane, e tutto fracido dalle ferite... so io... so io...

AMALIA.

Vi risponderò per ultimo, che per le ragioni già accennate la prudenza mi facea tacere perfino nelle lettere la qualità di moglie.

GERTRUDE.

Non ci sto, non ci sto; e voi, signor conte?

POLIDIO.

Io non ho più che dire. Sono convinto, e legalmente convinto. Mia cara cugina, siete la padrona di tutto questo palazzo. Io vi cedo....

GERTRUDE.

Disponete del vostro e non dell'altrui: signora, io non vi cedo niente; fo la mia protesta formale. (*ad Amalia*)

AMALIA.

(*interrompendola*) Signor conte, non solo il prezioso titolo di vostra parente, ma inoltre le dimostrazioni di gentilezza che al mio caro zio ed a me avete date quest'oggi, c'impongono dei doveri, cui adempio col massimo piacere. E però intendo assolutamente, che continuiate a godere del vostro appartamento...

GIACINTO.

Nol dobbiamo permettere.

POLIDIO.

No certamente.

AMALIA.

Noi andremo ad occupar le camere che dovevamo appigionare; verremo quindi ad abitar questo piano, allorquando la signora contessa se ne tornerà al soggiorno di Valdiprati.

GERTRUDE.

La signora contessa non accetta alcuna delle sue grazie, perchè non riconosce finora la padronanza di lei. Se le mie proteste come possidente per giusto titolo e buona fede non servono; se io sarò costretta a partire di qui, sosterrò in tribunale fino all'estremo, che il testamento è valido, che illegale era la vostra unione, che illegittima è la vostra prole.

Digitized by Google

AMALIA.

Fate qual più vi aggrada. Userò con voi di ogni diritto.

ARRIGHETTO.

E la mia Celestina?

CELESTINA.

Il mio Arrighetto...

GERTRUDE.

(*ad Amalia*) E per farvi vedere ch'io non so temervi, concedo fin d'ora mia nipote al signor Arrighetto.

ARRIGHETTO.

Oh cara!

CELESTINA.

Ma presto, prima che si penta.

GERTRUDE.

Con la condizione ch'egli accetti per dote le mie ragioni sulla metà di questa casa. (*parte*)

ARRIGHETTO.

La dote è incerta, ma la mia Celestina è certissima. Vieni, andiamo. (*Arrighetto e Celestina entrano*)

GIACINTO.

Ecco i due amanti felici. Signora, la vostra generosità verso mio padre impegna tutti i sentimenti della mia gratitudine. Vi chieggo scusa di quanto v'ho detto stamane, e vi prego di accogliere almeno il mio rispetto e la mia servitù.

AMALIA.

Signor contino, ho conosciuto in tempo non sospetto l'animo vostro nobile e disinteressato.

BARONE.

Sì, è vero, anch'io.

AMALIA.

M'avete detto che il cuor vostro era libero.

GIACINTO.

Prima ch'io vi conoscessi.

AMALIA.

Or dunque, eseguirò, se il volete, quanto io aveva divisato sin dal primo momento ch'io ebbi la fortuna di conoscervi, cioè di riparare nella miglior maniera le perdite di cui vi sono cagione.

Digitized by Google

GIACINTO.

Ah signora, che dite mai?

POLIDIO.

Che donna preziosa!

AMALIA.

Vi dico quello ch'io penso. Dalla signora Celestina avreste avuto la metà di questo palazzo; io v'offro, se vostro padre il consente, la mia mano, il mio affetto e in dote tutto quel che posseggo.

GIACINTO.

Quale inaspettato contento! signor padre, signor barone...

POLIDIO.

Oh cugina e nuora mia dilettissima, sì, sì, datevi la mano: spero che saremo tutti felici. E se voi o vostro zio avete ancora qualche interesse, qualche negozio a risolvere giuridicamente, vi servirò, fate capitale di me in tutte le ore...

AMALIA.

Grazie al cielo siam liberi da ogni altra cura.

POLIDIO.

E la contessa Gertrude.

FABIONI.

M'assumo io stesso l'incarico di convincerla; in ogni caso un ordine superiore...

AMALIA.

Non voglio usare alcuna violenza, fuorichè non si possa assolutamente far di meno.

POLIDIO.

Abbracciamoci tutti. Mia nuora, vi raccomando mio figlio. Animatelo a prender gusto all'avvocatura. Signor Fabioni, la lite più importante è finita. Oggi riposo. Domani solleciteremo con vigore le altre.

Fine della commedia.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL FILOSOFO CELIBE

COMMEDIA

IN TRE ATTI

Scritta l'anno 1803 *con altro titolo, e rappresentata per le prime volte in Milano nel Teatro alla Scala li* 19 *e* 20 *dicembre* 1811 *dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.*

Digitized by Google

PERSONAGGI

DORVALLI,* *filosofo celibe.*
Donna EUGENIA, *sua zia materna.*
FRANCONE, *vecchio uffiziale, zio materno di Dorvalli.*
ALBERTO, *amico di Dorvalli, e suo commensale.*
IPPOLITO.
CAROLINA,** *sua figlia.*
ARRICIETTO, *parrucchiere.*
LISANDRO, *servitore di Dorvalli.*
LAURETTA, *cameriera di Carolina.*
Servi e uomini che non parlano.

Scena: Milano.

L'azione nel primo atto si finge in casa di Dorvalli; nel secondo e nel terzo alla villeggiatura d'Ippolito.

* *Il personaggio di* DORVALLI *fu rappresentato le prime volte dal signor Giuseppe Demarini.*
** *La parte di* CAROLINA *dalla signora Anna Fiorilli-Pellandi.*

Digitized by Google

IL FILOSOFO CELIBE

ATTO PRIMO

Camera in casa di Dorvalli con varj tavolini ingombri di libri, carte geografiche, globi di cosmografia, ecc. Vi sarà in mezzo un tavolino a foggia di studiolo, che si trasporta poi in un'altra camera, come si vedrà a suo luogo.

SCENA PRIMA.

DORVALLI *solo.*

(legge)

« Pochi sono i mariti che non si pentano, almeno una volta « al giorno, dell'aver preso moglie: pochissimi quelli, a cui « non rechi invidia lo stato d'un celibe. » Benedetto La Bruyere, conoscitore del cuore umano, vero dipintore delle sociali stranezze hai ragione! Quanti mariti non ho inteso lamentarsi di mogli che erano pur credute buone! quanti altri infelici invidiare la mia condizione, mentre piangevan la loro! Oh sì, spero che non muterò mai questo mio proponimento.

SCENA II.

LISANDRO, *un uomo con esso dalla destra del teatro, e detto.*

LISANDRO.

Signore?

DORVALLI.

È tutto in ordine nell'altra camera?

LISANDRO.

Non restano che a collocarsi questi pochi libri.

DORVALLI.

Riponeteli tutti nell'angolo vicino al balcone: verrò di qui a poco a disporli io stesso.

LISANDRO.

Qui, galantuomo.

DORVALLI.

Fate piano, che non mi roviniate queste opere.

LISANDRO.

Andate, io porterò il rimanente. (*l'uomo entra con un carico di libri nella stanza, d'onde uscì già con Lisandro*)

DORVALLI.

Alberto non si è alzato ancora?

LISANDRO.

Non credo: andrò tuttavia ad accertarmi.

DORVALLI.

No no, non lo svegliare: egli è d'un naturale molto melanconico, ed ha bisogno di maggior riposo.

LISANDRO.

Il signor Alberto è un bravo giovane; ed ha trovato nel mio buon padrone un uomo compassionevole...

DORVALLI.

Che compassione! che ci ha da far qui la compassione? Io amo e stimo assai questo amico: egli è un giovane d'ingegno, e mi è d'un grande ajuto nelle mie corrispondenze. Poverino! la fortuna di sua famiglia è venuta sgra-

Digitized by Google

riatamente, e in poco tempo, ristretta. Il padre suo morì fallito senza colpa, e perciò senza capitali. Io, grazie al cielo, ho qualche cosa più del mio bisogno, e l'ho pregato a venire a star meco. Spero intanto che, fra non molto, egli otterrà una carica degna de' suoi talenti e della sua onestà.

LISANDRO.

Benedetto il mio padrone! queste sono opere buone.

DORVALLI.

Attendi a riporre i miei libri, e non farmi l'adulatore.

LISANDRO.

Perdoni...

DORVALLI.

Sappi poi, che le opere buone, qualora io ne facessi, sono altrettanti debiti pagati all'umanità, tanti compensi all'ingiustizia della fortuna.

LISANDRO.

Ma io, signore...

DORVALLI.

Ecco Alberto. Vanne. *(Lisandro parte co' libri)*

SCENA III.

ALBERTO *e detto.*

(L'uomo ch'era entrato co' libri, esce e va via)

ALBERTO.

Mio caro amico...

DORVALLI.

Buon giorno, Alberto.

ALBERTO.

Come! avete già fatto trasportar tutti i libri nell'altra camera?

DORVALLI.

Certamente. Mi sono alzato per tempo, ed ho fatto riporre ogni cosa, perchè donna Eugenia mia zia vegga che le ho tolta finalmente la soggezione d'una vicina libreria.

ALBERTO.

Potevate farmi domandare.

DORVALLI.

Mi rincresceva, a dirvela, di rompere il vostro sonno.

ALBERTO.

Chi sa? forse io non dormiva neppure.

DORVALLI.

Non istate bene?

ALBERTO.

Non saprei... una certa agitazione...

DORVALLI.

Scuotetevi da cotesta tristezza: se vi occorre qualche cosa, disponete liberamente di me e di quanto posseggo.

ALBERTO.

Io sono in casa vostra; non ho bisogno di nulla.

DORVALLI.

Mi par tuttavia, che il vostro umor melanconico si vada ogni giorno aumentando.

ALBERTO.

Potrebbe essere; non me ne accorgo.

DORVALLI.

Non vorrei che la vostra malinconia avesse una qualche nascosta sorgente.

ALBERTO.

Oh assicuratevi che io non ho nulla...

DORVALLI.

Sentite bene. Io sono un uomo di mondo, conosco le umane debolezze e le compatisco: ma sono avvezzo altresì a parlar sinceramente; e desidero che altri faccia meco lo stesso.

ALBERTO.

Io non intendo...

DORVALLI.

M'intenderete subito. Da un mese in qua osservo in voi un cambiamento notabile, il quale porta in sè stesso una certa contraddizione. Siete sempre astratto, mangiate pochissimo, nulla vi diverte; uscite solo, non andate che in

luoghi remoti. Da un'altra parte poi veggo che ingentilite ogni dì più il vostro abbigliamento; che ponete qualche studio nell'annodar la cravatta, e che so io... Non voglio farvi il soprantendente; non mi tocca, e sarebbe fuor di proposito; ma vorrei che vi confidaste meco, se alle volte il vostro cuore fosse stato colpito da un qualche amoroso strale... Ove ciò sia, ditelo pur liberamente. L'esser privo della vostra compagnia mi sarebbe d'una grandissima pena: ciò nondimeno, per vedervi tranquillo, mi adatterei anche a questo. Io sono nemico d'ogni legame. Bramo viver libero, indipendente, con gli amici e con le lettere. Non potrei tollerare in casa mia neppur la moglie d'un amico qual siete voi. Ciascuno ha le sue pazzie: la mia sarà una delle più ridicole e delle più singolari; ma ho stabilito così, e spero mi conserverò sempre lo stesso.

ALBERTO.

Ma voi...

DORVALLI.

Aspettate. Io potrei far poco per voi, ma nondimeno cercherei di adempiere nel miglior modo i doveri d'una vera amicizia: non già perchè io creda che sareste felice ammogliandovi, oh no certo...

ALBERTO.

Come...?

DORVALLI.

No, no: un uomo malinconico sta male con una moglie, e la moglie sta male con lui. Chi ha una fibra troppo facile a commuoversi, o (per parlare nel moderno italiano) chi è soverchiamente sensibile, va soggetto a mille smanie, a mille malanni.

ALBERTO.

Voi supponete...

DORVALLI.

Adagio, non ho finito ancora. So poi da un altro canto, che amore non ammette ragione o consiglio; che si pasce delle sue illusioni, e nulla lo rattiene o lo arresta nel corso.

E in questo caso, anzichè vedervi menare una vita misera, amo meglio che appaghiate il cuor vostro, e prendiate moglie.

ALBERTO.

(*da sè*) (È inutile, qui convien negare e farsi forza.) Credetemi, Dorvalli, voi prendete uno sbaglio a mio riguardo: io non amo alcuna donna, e bramo di star sempre con voi.

DORVALLI.

Lo dite davvero? (*con gioja*)

ALBERTO.

Sì, mio amico.

DORVALLI.

Non vorreste già lusingare un tal pochino il mio genio?

ALBERTO.

No assolutamente.

DORVALLI.

Evviva noi, adunque, evviva noi: ascoltate quel che dice La Bruyere: « Le donne sono ordinariamente o migliori, o peggiori degli uomini ». Migliore di voi, lasciate che vel dica, non potete rinvenirla: vi converrebbe averla peggiore? Messer no. Dunque trattiam bene le donne: veggiamole nelle conversazioni, ne' festini, fra le liete brigate: ridiamo de' mariti deboli, degli amanti schiavi, de' serventi sciocchi: ma il malanno stia a casa d'altri. Allegri, ecco la nostra colezione.

SCENA IV.

LISANDRO *con tre tazze, biscottini ecc.*

DORVALLI.

La terza chicchera per chi dee servire? (*a Lisandro*)

LISANDRO.

Per la sua signora zia che viene a momenti.

DORVALLI.

Benissimo, beremo il caffè colla signora zia. Andate, che ci servirem da noi.

LISANDRO.

Come comanda.

(*depone tutto sopra un piccolo tavolino, e parte*)

DORVALLI.

Quindi, se così vi pare, daremo un'occhiata a tutte coteste carte per iscerner le buone dalle cattive, e collocarle nel corridojo.

ALBERTO.

Farò tutto quello che a voi piace. È qui donna Eugenia.

(*osservando verso le scene*)

DORVALLI.

È una buona donna che ha giurato una guerra terribile agli anni che la oltraggiano; e non vuole intendere che gli anni non le menan buoni nè gli impiastri nè le vernici.

SCENA V.

Donna EUGENIA *in mantiglia da toeletta, e detti.*

EUGENIA.

Padroni miei.

DORVALLI.

Signora zia, bene alzata.

ALBERTO.

Donna Eugenia, il mio rispetto.

EUGENIA.

Non lo avrete a male, signori filosofi, ch'io sia venuta a bere il caffè con voi? Alberto, favorite una sedia.

ALBERTO.

Eccola. (*la mette alquanto discosto*)

DORVALLI.

Anzi ci fate molto piacere. (*versa il caffè nelle tazze*)

EUGENIA.

Che diamine di fracasso avete fatto questa notte?

DORVALLI.

Volete dir questa mattina per tempo? Ho fatto trasportare i miei libri, le mie scanzie in questo appartamento.

Digitized by Google

EUGENIA.

Insomma mi avete rotta la testa sì fattamente, che me la sento tuttora in giro.

DORVALLI.

Perdonate. *(le dà il caffè)*

EUGENIA.

Alberto, metteteci anche un po' di zucchero.

ALBERTO.

Vi servo.

EUGENIA.

Anche un pocolino.

ALBERTO.

Così?

EUGENIA.

Ottimamente: il dolce mi piace assai. (Caro quell'Albertino!) *(da sè, guardandolo dolcemente)*

ALBERTO.

(Questa vecchia è un po' fastidiosetta.) *(da sè)*

EUGENIA.

Datemi un biscottino. *(ad Alberto)*

ALBERTO.

Eccone, signora.

EUGENIA.

Grazie, mio caro Alberto. Quello studiolo è vostro, mi pare? *(ad Alberto)*

ALBERTO.

È mio per l'appunto.

EUGENIA.

Che vuol dire che anche voi verrete ad abitar queste camere?

ALBERTO.

Signora sì, presso la libreria.

EUGENIA.

Che bel divertimento, conversar co' morti!

DORVALLI.

Eppure, credetemi, signora zia: le donne di giudizio, che si sono avvezzate a conversar co' morti, invecchiano più tardi, e sempre meno delle altre.

Digitized by Google

EUGENIA.

A me piace conversar co' vivi: leggerò quando sarò vecchia.

DORVALLI.

Benissimo.

EUGENIA.

Intanto con queste bellissime mutazioni, se mai doveste prender moglie, voi avete sconvolto tutto l'ordine degli appartamenti.

DORVALLI.

E sempre mi parlate di moglie, come se non sapeste ch'io non mi ammoglierò mai, mai. *(con alquanto di collera)*

EUGENIA.

Via, via, non si alteri il signor nemico del matrimonio: non gliene parlerò più.

DORVALLI.

Vi sarò obbligato.

EUGENIA.

È un bene per la società, che tutti non pensino come voi; altrimenti il mondo sarebbe presto finito. In quanto a me, nulla trovo di così dolce, quanto l'unione di due sposi che si amino teneramente: qual consolazione poi lo avere dei figliuolini che vi bamboleggino intorno! e tuttochè vedova per la seconda volta, non ho rinunziato a queste belle speranze. Alberto, fatevi in qua, che abbiam da discorrere.

DORVALLI.

Perdonate, signora zia: mi preme di assestar varie coserelle; ed ho bisogno dell'amico.

EUGENIA.

Non mi manderete via, m'immagino?

DORVALLI.

Rimanete pure; noi passiamo nell'altra stanza: ho fatto acquisto di certe carte, e voglio disporle.

EUGENIA.

È un bel modo cotesto, davvero! vi stanno più a cuore i vostri libracci e le vostre carte, che non le faccende domestiche. Spendete senza misura ne' vostri giornali e nelle vostre stampe...

DORVALLI.

Perdonatemi; non ho debiti, e i miei affari sono in buon essere.

EUGENIA.

Sì, ma continuando...

DORVALLI.

Alberto, pigliate quel fascio, ch'io torrò questo.

EUGENIA.

E vi dico, continuando...

DORVALLI.

Vedrete una carta d'Italia maestrevolmente disegnata e correttissima. (*ad Alberto, e parte con un fascio di carte*)

ALBERTO.

Sono con voi. (*entra anch'egli con carte ecc.*)

SCENA VI.

Donna EUGENIA *sola.*

Sia maledetta la letteratura; non me lo vuol lasciar mai un momento! oh se potessi esser certa ch'egli mi amasse, troverei ben la via di averlo sempre meco! eppure voglio ancora sperarlo. Quell'aria patetica, que' suoi profondi sospiri, quelle frequenti astrazioni qualunque volta siamo insieme, quell'assiduità nel servirmi... ah sì, forse egli mi ama, e la sua timidezza lo fa titubare... e poi mio nipote stesso lo terrà in soggezione. Io potrei aprirgli il mio cuore... ma il decoro non lo comporta. Se mi riuscisse d'indagare con altri mezzi... (*osserva lo studiolo*) Ha lasciato la chiave nel suo scrittojo: son curiosa di chiarirmi, se alle volte ritenesse qualche amoroso carteggio. (*si mette gli occhiali, apre lo studiolo, e trova una lettera incominciata*) Una lettera cominciata! mi trema il cuore: vediamo presto. (*dopo aver data un' occhiata se nessuno per avventura giungesse, legge*) « Unico oggetto dell' a-« mor mio. Sì, mi conviene tacere, perchè il destino non « mi lascia alcuna speranza di poter aspirare alla vostra

« mano: ed ecco perchè mi vedete sempre taciturno e « pensoso; e mentre il mio sguardo forse troppo spesso « si consola della dolce vostra presenza, sento agghiac- « ciarmisi il petto dalla funesta idea di dovervi un giorno « o l'altro lasciare. » Questa lettera non pare che ad altre possa essere diretta che a me: « mi vedete sempre ta- « citurno e pensoso... (*ripetendo*) il mio sguardo si con- « sola forse troppo spesso... » Egli non esce mai di casa, non vede altre donne... Andiamo avanti; il resto forse mi trarrà d'ogni dubbio. « Ah non fossi stato accolto « in questa casa fatale, dove ho perduta per voi tutta la « mia tranquillità! Perchè girar così pietosi verso di me « que' vostri teneri sguardi? » Poverino! (*si asciuga gli occhi*) « perchè quel sorriso lusinghiero che incanta? Ah « se mai venisse a risapere questa mia fiamma il vostro... » Il resto è cancellato e non si può rilevare... Ma che mi occorre di più? Può egli spiegare i suoi sentimenti con maggior chiarezza? Oh felice curiosità...! Ma riponiam la lettera, prima che alcuno non giunga; quindi...

(*mentre s'incammina verso lo studiolo, entra Lisandro*)

SCENA VII.

LISANDRO *e detta, quindi due uomini.*

EUGENIA.

(Ohimè! vien gente.) (*da sè*)

LISANDRO.

Signora, il parrucchiere...

EUGENIA.

Così per tempo? ditegli che torni a un'ora.

LISANDRO.

La servo... ma se mi permette, fo portar prima questo scrittojo nella camera del signor Alberto.

EUGENIA.

Quando vi comando una cosa, non si replica.

Digitized by Google

LISANDRO.

(Vecchiaccia maledetta!) (*da sè*) Serro questo arnese, e vado subito. (*chiude e toglie la chiave*)

EUGENIA.

Ma qual premura...?

LISANDRO.

Il padrone me lo ha comandato. Ehi, galantuomini? fate quanto v'ho detto. (*entrano due uomini, e portan via lo studiolo: Lisandro parte*)

EUGENIA.

È fatta, non v'è modo per ora ch'io possa ripor la lettera: ho tardato troppo. Ma infine che importa? sono persuasissima che Alberto si terrà felice di questa mia curiosità.

SCENA VIII.

ARRICIETTO *con un paniere coperto, e detta.*

ARRICIETTO.

Donna Eugenia, m'inchino.

EUGENIA.

Non vi ha detto Lisandro...?

ARRICIETTO.

Signora mia, se me ne vado, non potrò più pettinarla per tutto quest'oggi, tanto è il lavoro che mi preme: Arricietto di qua, Arricietto di là; converrebbe ch'io mi facessi in cento pezzi.

EUGENIA.

Avete portata la mia parrucca?

ARRICIETTO.

Qual dubbio? e ci ho lavorato attorno una intera settimana: ma sono contento della riuscita. Vegga, ammiri l'opera d'un maestro. Questo si domanda condurre una cosa a perfezione! (*mostrando la parrucca*)

EUGENIA.

Ho gran tema che il biondo mi offenda.

Digitized by Google

ARRICIETTO.

Eppure le parrucche nere van fuori d'uso: ecco il *cahier*: osservi. *Primo di gennajo. Parigi ecc. Parrucca nera tutta inanellata:* aspetti. *Primo d'aprile ecc. Parrucca bionda increspata sul davanti; ciuffetto scendente sulla fronte, capelli stesi sul collo.* Vede se ho sbagliato?

EUGENIA.

Non ho che ripetere; ma mi pareva che il biondo...

ARRICIETTO.

Sono scherzi; e vedrà di qui a poco, che tutte le donne, sian nere di viso, gialle, verdi od olivastre, porteranno la parrucca bionda. Oh pensi V. S. che ha la pelle d'una bianchezza, d'una finezza squisitissima, se non le starà bene!

EUGENIA.

Non occorr'altro, la prenderò.

ARRICIETTO.

Le ho portato alcuni vasetti di rosso vero vegetale.

EUGENIA.

Ma non mi avete detto che a Parigi è fuor di uso il rosso?

ARRICIETTO.

Ecco il *cahier*: consultiamolo. *Gennajo ecc. È tuttavia di moda la pallidezza e l'aria sentimentale.*

EUGENIA.

Vedete...?

ARRICIETTO.

Un momento. *Aprile ecc. Un po' di rosso dà un risalto maggiore agli occhi, e fa più gioviale l'aspetto.*

EUGENIA.

E l'aria sentimentale?

ARRICIETTO.

Oh bella! l'aria sentimentale era buona per gennajo: da aprile in qua ci vuole un'aria più ridente.

EUGENIA.

(*prendendo i vasetti*) Non ne farò abuso: ma in certi giorni ho bisogno di correggere la troppa pallidezza, a cui vo soggetta.

ARRICIETTO.

Questa poi è un'acqua essenziale, preziosa, una preparazione chimica. (*estraendo dal paniere e mostrando una piccola ampolla di cristallo*)

EUGENIA.

Come la chiamate?

ARRICIETTO.

Acqua di giovinezza.

EUGENIA.

E serve....

ARRICIETTO.

Serve per le donne che oltrepassano i quarant'anni.

EUGENIA.

Quand'è così, v'è tempo.

ARRICIETTO.

La ripongo dunque.

EUGENIA.

Aspettate. Vorrei sapere l'effetto....

ARRICIETTO.

Subito. (*legge una piccola carta stampata*) « Quest'acqua « maravigliosa ecc. distende certe soverchie piegature del « volto, che volgarmente sono chiamate rughe; rende o « conserva la pelle unita, morbida, delicata, ecc.

EUGENIA.

Si potrebbe tenere tuttavia, poichè conserva anche la pelle morbida.

ARRICIETTO.

E la custodisca bene: che più si terrà chiusa, e più si fa perfetta per l'amalgama delle sostanze quintessenziali.

EUGENIA.

Parlate molto bene, signor Arricietto.

ARRICIETTO.

Ho dimorato tre anni in Parigi: e non v'è che dire, i parrucchieri di quella gran città sono i primi maestri del mondo.

EUGENIA.

Avete altro in quel paniere?

ARRICIETTO.

Ho certi cappellini *à la petit rien* venuti jeri.

EUGENIA.

Vediamo, vediamo.

ARRICIETTO.

La servo subito.

EUGENIA.

Proviamone uno: oh sono veramente belli! *A' la petit rien*, dite?

ARRICIETTO.

A' la petit rien. Non c'è specchio qui?

EUGENIA.

Ehi, chi è di là?

SCENA IX.

LISANDRO *e detti*.

ARRICIETTO.

Presto uno specchio a madama.

LISANDRO.

Ma, signora, rifletta...

EUGENIA.

Insolente! subito lo specchio.

LISANDRO.

Vengo, vengo. (Lo prenderò nella camera del padrone.) *(da sè, entra e torna subito)*

EUGENIA.

Vi par ch'io stia bene?

ARRICIETTO.

Ma bene, benone; sembrate una dea, un amorino.

LISANDRO.

Ecco lo specchio.

ARRICIETTO.

Date qui. *(presenta lo specchio a donna Eugenia)*

EUGENIA.

Ho un'aria di capriccio che non va male: eh? *(a Arricietto)*

Digitized by Google

EUGENIA.

Io non ho figliuoli; e finchè non mi marito, vo'far del mio quel che voglio.

DORVALLI.

Ottimamente: e quel cappellino?

EUGENIA.

È *à la petit rien.*

DORVALLI.

Elegante! ma quella bionda parrucca non vi starà bene.

EUGENIA.

Andate a leggere ne' vostri libracci, e non parlate di mode. E se volete saperlo in una volta, vi dirò che dopo il *cahier* di aprile nè le parrucche nere, nè l'aria sentimentale non sono più di moda. (*parte*)

ARRICIETTO.

Monsieur Dorvalli...

DORVALLI.

Buffone!

ARRICIETTO.

Servitor umilissimo.

(*prende la sua roba e va dietro a donna Eugenia*).

SCENA XI.

DORVALLI *solo.*

Si può sentir di peggio? Eppure tutti mi dicono che mia zia è sempre stata una delle migliori e più discrete donne anche nella sua giovinezza. Che mi fare'io d'una moglie che le rassomigliasse? Come potrei adattarmi a così fatte stravaganze, a tali stravolgimenti di cervello? Ma qui non trovo quella benedetta carta d'Irlanda: nondimeno ella ci dovrebbe essere. (*cerca sul tavolino, e svolge varie carte*)

Digitized by Google

SCENA XII.

LISANDRO *e detto.*

LISANDRO.

Il signor Francone di lei zio...

DORVALLI.

Oh povero me! Ecco un altro di quelli che sono nemici dichiarati della mia pace, e vogliono ch'io prenda moglie.

LISANDRO.

Se non ha volontà di riceverlo, lo introdurrò da donna Eugenia.

DORVALLI.

Il ciel ti guardi dal commettere un tal fallo! introdurre un uomo da una donna che sta alla toeletta! appena appena il soffrirebbe una giovine di venticinque anni.

LISANDRO.

Perdoni: oh veggo il signor Francone che s'innoltra.

DORVALLI.

Prepariamoci alla solita difesa.

SCENA XIII.

FRANCONE *e detti.*

(Lisandro, entrato Francone, si ritira)

FRANCONE.

Evviva il nipote caro, il nostro letterato.

DORVALLI.

Signor zio, che siate il benvenuto.

FRANCONE.

Donna Eugenia come sta?

DORVALLI.

Benissimo.

FRANCONE.

E tu, che fai qui vivo sepolto fra' tuoi libri?

DORVALLI.

Voi sapete che questo è il mio divertimento: libri ed amici.

FRANCONE.

Sei divenuto solitario, misantropo?

DORVALLI.

Nè l'uno, nè l'altro, vi replico.

FRANCONE.

Insomma tutta la città stupisce di questo tuo metodo di vita.

DORVALLI.

Quand'io non fo sospirar creditori, e non fo male ad alcuno, a che il mondo vuol pigliarsi briga de' fatti miei?

FRANCONE.

I tuoi parenti, gli amici veri che ti amano, vorrebbero che tu abbandonassi una volta quell'idea pazza che ti fa odiare il legame del matrimonio.

DORVALLI.

Obbligatissimo a tanta gentilezza, a tanta cordialità degli amici, de' parenti, di tutto il mondo!

FRANCONE.

Io non ho altri nipoti: sarebbe questa la maggiore delle mie consolazioni.

DORVALLI.

Signor zio, mutiamo discorso.

FRANCONE.

Ti cederei volentieri la metà del mio patrimonio.

DORVALLI.

Godete in pace le vostre ricchezze; chè per me solo ne ho a sufficienza di quanto posseggo.

FRANCONE.

Nulla ti preme il conservare il nome della famiglia?

DORVALLI.

Niente affatto.

FRANCONE.

Non ti muove la dolce idea di vederti riprodotto ne' figli che formerebbero la tua felicità?

DORVALLI.

Quest'idea sarebbe dolcissima, se un'altra non le stesse a fronte.

FRANCONE.

E quale?

DORVALLI.

Il dubbio d'aver figliuoli sconoscenti che mi facessero versar lagrime sull'averli prodotti.

FRANCONE.

Tu pensi sempre al peggio. Una buona educazione...

DORVALLI.

Non è così agevole il darla, nè mi sentirei da tanto.

FRANCONE.

E nulla conti l'avere una moglie fedele, una compagna amorosa che divida teco i piaceri, gli affanni? che sia sollecita verso te d'ogni pietoso ufficio nelle malattie, nella vecchiezza, nelle avversità?

DORVALLI.

Non nego che il cuore d'una simile moglie sarebbe un tesoro inestimabile per un marito...

FRANCONE.

Dunque almeno per questo...

DORVALLI.

Ma chi vi dice che questo prezioso tesoro sia appunto riserbato per me? Perchè non dovrò anzi temere il contrario, cioè quel che accade più spesso? Chi ardirà determinare le qualità di una donna prima del matrimonio; vale a dire nel tempo, in cui ogni studio, ogni arte da esse s'impiega per coprire i difetti colle più lusinghiere apparenze di saviezza e di virtù? Chi mi assicura che una donna, anche savia, non si stanchi alla fine di quella uniformità che sminuisce ogni allettamento; non dia pascolo a nuove fiamme, e cada vittima di qualche seduttor libertino? Dal che si dividon gli animi, nascono le discordie, i divorzi e tutta la sequela degli altri disordini che impediscono l'educazione de' figli, e sono fonte perenne a uno sposo di lacrime, di affanni e di lutto. Una moglie,

Digitized by Google

voi soggiungete, tempera le pene di una malattia e le noje della vecchiaja: ma ditelo per verità, quante non ne abbiam conosciute io e voi, le quali, mentre stendevano una mano consolatrice al marito, assicuravano con l'altra all'amico vicino le già date speranze? No, viva il cielo: no certo. Auguro ogni felicità a chi vuole ammogliarsi; ma io voglio vivere e morir celibe.

FRANCONE.

Non credi dunque, che si possa trovare una donna buona, onesta e atta a formare la felicità d'uno sposo?

DORVALLI.

Sì, si può dare... si può dare; ma temo, non sarebbe per me.

FRANCONE.

Io ne conosco una che ti dà una solenne mentita: e son venuto a bella posta per convincerti coll'evidenza.

DORVALLI.

Davvero? *(scherzando)*

FRANCONE.

Alle corte: io ti posso offrire una fanciulla avvenente.

DORVALLI.

Bene.

FRANCONE.

Ricca.

DORVALLI.

Ottimamente.

FRANCONE.

Buona, docile e virtuosa.

DORVALLI.

Bella, ricca, docile e virtuosa? Quanti anni ha?

FRANCONE.

Ne ha venti, e, quel che fa più meraviglia, ella è d'una semplicità, che non sa neppure che cosa sia amore.

DORVALLI.

Bella, ricca, e all'età di vent'anni non sa che cosa sia amore? Non me la date ad intendere.

FRANCONE.

Conoscila prima.

Digitized by Google

DORVALLI.

È inutile, tralasciamo, ve ne prego.

FRANCONE.

Oh poffarbacco! questa è una inciviltà, una mala creanza verso tuo zio. (*alzandosi con collera*)

DORVALLI.

Via, non v'incollerite per così poco.

FRANCONE.

Non mi sarei creduto di meritarmi da te siffatti modi discortesi, villani.

DORVALLI.

Oh bella! che ci ho da fare io?

FRANCONE.

Una visita non ti costa nulla, non ti obbliga a verun impegno.

DORVALLI.

Ma ove mai, non l'abbiate a male, ove mai vi fostè ingannato?

FRANCONE.

È impossibile, conosco il mondo, è impossibile.

DORVALLI.

Ma supponiamolo per un momento.

FRANCONE.

È impossibile, ti ripeto: ma se ciò fosse, sarei contento di perdere... di perdere...

DORVALLI.

Che cosa mai?

FRANCONE.

Tremila zecchini d'oro; sì, tremila zecchini.

DORVALLI.

Bene, vi piglio in parola.

FRANCONE.

Ma intendiamoci: se trovi la giovine quale te l'ho dipinta...

DORVALLI.

S'intende, la sposerò quando vi piaccia.

FRANCONE.

Oh benedetto! (*lo abbraccia*) Ci sarai preso, veh! bada bene, ci sarai preso.

DORVALLI.

Il patto è stretto: chi è costei?

FRANCONE.

È l'unica figliuola del signor Ippolito Cerchi.

DORVALLI.

Amico vostro, buon uomo; ma che non sa parlar d'altro, fuorchè di stemmi e di genealogie.

FRANCONE.

È desso: e da un mese in qua dimora in una casa qui rimpetto alla tua. Da qualche giorno però si è recato al suo casino di campagna, pochi passi distante dalla città.

DORVALLI.

Dove ha un bellissimo orto botanico?

FRANCONE.

Appunto. Andiamo dunque?

DORVALLI.

Quando?

FRANCONE.

Questa mattina stessa.

DORVALLI.

Diamine! così presto?

FRANCONE.

Non mi piace andar per le lunghe.

DORVALLI.

Bene, bene, andiamovi pure. Posso condur meco quel mio amico...?

FRANCONE.

Conduci pure chi vuoi, che sarà bene accolto.

DORVALLI.

Vado dunque a vestirmi.

FRANCONE.

Ed io vado a legger le gazzette al caffè nuovo; e quivi ti aspetto.

DORVALLI.

Siamo intesi.

FRANCONE.

Signor nemico del matrimonio...!

DORVALLI.

Cari quei tremila zecchini...!

FRANCONE.

Ci sarai preso.

DORVALLI.

Lo vedremo.

FRANCONE.

Sì, sì: lo vedremo. (*parte*)

DORVALLI.

Non voglio disgustarlo: ma riderà bene chi riderà l'ultimo. Ehi, chi è di là?

SCENA XIV.

LISANDRO *e detto.*

LISANDRO.

Signore?

DORVALLI.

Voglio uscire: va ad aspettarmi nella mia camera.

LISANDRO.

Vado.

DORVALLI.

Mandami prima Alberto.

LISANDRO.

Egli viene. (*parte*)

SCENA XV.

ALBERTO *e* DORVALLI.

ALBERTO.

Amico, ecco le lettere.

DORVALLI.

Volete uscire con me?

ALBERTO.

Come v'aggrada.

Digitized by Google

DORVALLI.

Andremo a vedere un bell'orto botanico a quattro passi dalla città.

ALBERTO.

Ci avrò molto piacere.

DORVALLI.

Vedrete una pianta rara, rarissima, che mi voglion far credere indigena.

ALBERTO.

Voi lo dite scherzando.

DORVALLI.

Parlo seriamente: mio zio vuol farmi conoscere una fanciulla da marito, ricca, avvenente, gentile; la quale non ha ancora fatto all'amore. Che ve ne pare?

ALBERTO.

Bisognerà vederla.

DORVALLI.

E la vedremo. Voi mi ajuterete a distinguerne i pregj e i difetti. Se la trovo conforme al ritratto, è finita; ho promesso, e mi conviene sposarla: altrimenti guadagno tremila zecchini. E quest'ultima è la migliore e la più sicura.

ALBERTO.

Mi consolerò sempre con voi, qualora si tratti della vostra felicità.

DORVALLI.

Un pochino di curiosità, per dire il vero, mi tenta. Vado a vestirmi, e son subito da voi. Andremo al caffè nuovo, dove ci aspetta mio zio. Sapete chi è questa giovane portentosa? Essa è l'unica figlia del signor Ippolito Cerchi. (*entra ridendo*)

Digitized by Google

SCENA XVI.

ALBERTO, *quindi* EUGENIA *pettinata elegantemente.*

ALBERTO.

Cieli, qual fulmine! la mia Carolina! (*gettasi sopra una sedia*) Infelice Alberto, ti rimaneva ancora a soffrire questo terribile contrasto di gratitudine e d'amore!

EUGENIA.

(Eccolo finalmente solo: posso ora parlargli della lettera. Poverino! mi par pensoso e agitato.)

(*da sè, appressandosi lentamente*)

ALBERTO.

Perchè, destino crudele, volesti ch'io fossi a lei vicino; e che mi si vietasse poi ogni speranza di possederla?

EUGENIA.

(Oh care voci che mi assicurano dell'amor suo!)

(*da sè, come sopra*)

ALBERTO.

Che direbbe l'amico, se venisse a scoprire questa mia debolezza? e come tenerla celata! Qual sarà il mio contegno? io non so più a qual partito appigliarmi.

EUGENIA.

(Ah non posso resistere!) (*da sè*) Alberto...

ALBERTO.

Oh Dio, chi vedo? Signora...

EUGENIA.

Che avete, che mi sembrate tanto inquieto?

ALBERTO.

(*rimettendosi*) V'ingannate, signora...

EUGENIA.

Ah non m'inganno: confidatevi meco; ho forse il modo di rasserenare ogni vostro turbamento.

ALBERTO.

Non è mestieri, ve ne assicuro. Io...

EUGENIA.

Venite qua, ascoltatemi.

SCENA XVII.

DORVALLI *in abito di campagna, e detti.*

DORVALLI.

Andiamo, amico: non facciamo aspettare mio zio.

EUGENIA.

(Sia maledetto!) *(da sè)*

ALBERTO.

(Sia ringraziato il cielo!) *(da sè)*

EUGENIA.

E dove si va così in fretta?

DORVALLI.

Andiamo a pranzo dal signor Ippolito, al suo casino.

EUGENIA.

Ho bisogno di parlarvi.

DORVALLI.

Questa sera al nostro ritorno.

EUGENIA.

Alberto, rimanete un momento.

ALBERTO.

Signora, voi vedete...

DORVALLI.

(pigliando Alberto pel braccio) Andiamo, andiamo: mi rincresce, signora, ma il zio Francone ci aspetta. *(parte)*

EUGENIA.

Così mi tratta il signor nipote? ma io lo voglio mortificare. Il signor Ippolito lo conosco. Farò attaccare il nuovo calessino; mi vestirò a dovere per farvi la mia comparsa. Son sola... pazienza! il servitore mi accompagnerà.

Fine dell'atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

Atrio terreno con giardino praticabile in prospetto: vi si veggono diverse piante ed arbusti botanici.

SCENA PRIMA.

CAROLINA *e* LAURETTA *vengono dal giardino.*

LAURETTA.

Ma via, signora padroncina, state di buon umore.

CAROLINA.

Credimi, Lauretta: queste viole, queste amarilli, questi fiori non mi divertono più.

LAURETTA.

Sapete quel che v'ho già detto: voi siete innamorata; e allora ci vuol altro che le amarilli e le viole per farvi passar la malinconia.

CAROLINA.

Io innamorata? mi guardi il cielo! Mio padre mi ha sempre detto che egli è un male gravissimo lo innamorarsi; ed io non voglio far cosa che gli dispiaccia.

LAURETTA.

Son pochi giorni che ho l'onore di servirvi: posso ingannarmi, ma da' vostri occhi ho potuto arguir qualche cosa.

CAROLINA.

Da' miei occhi? oh! non può essere.

LAURETTA.

E poi jeri, se non isbaglio, m'avete detto...

CAROLINA.

Che mai?

Digitized by Google

LAURETTA.

Che rimpetto alla camera vostra, in città, vi dimora un giovane bello di sua persona, e gentile.

CAROLINA.

È verissimo.

LAURETTA.

Che vi ha riguardata sempre con tenerezza.

CAROLINA.

Non lo posso negare.

LAURETTA.

Che suonava il liuto...

CAROLINA.

E suona tanto bene!

LAURETTA.

Finalmente mi avete detto un'altra volta, che v'era rincresciuto assai quest'autunno lasciar la città per venire in villeggiatura al casino.

CAROLINA.

Oh quanto m'è rincresciuto, cara Lauretta, egli è vero; tornerei pur volentieri in città!

LAURETTA.

E questo non è innamoramento?

CAROLINA.

Bene, poichè lo dici, sarà; ma mi pare ancora impossibile.

LAURETTA.

Non confidaste mai niente all'altra cameriera?

CAROLINA.

Non le ho mai detto nulla. Era brutta, vecchia, e mi faceva paura. Son contenta che mio padre l'abbia licenziata: tu mi piaci tanto, tanto.

LAURETTA.

Ed io vi voglio molto bene. Ma torniamo a noi. Quel signorino non vi ha mai parlato?

CAROLINA.

Oh no, per certo: i vicini avrebbero inteso.

LAURETTA.

Non vi ha mai inviata alcuna lettera?

Digitized by Google

CAROLINA.

Oh, inviata, no.

LAURETTA.

Dunque...

CAROLINA.

Me ne ha gettate parecchie dalla finestra della sua camera, e sempre di sera. Oh se tu sapessi come scrive bene! Quand'io rileggo le sue lettere, mi sento qui un non so che... qui, qui. (*toccandosi il cuore*) E il cuore mi batte forte, forte.

LAURETTA.

Eh via, se lo dico...

CAROLINA.

Ma se il cuore mi batte, che colpa ne ho io?

LAURETTA.

Eh! nessuna certamente. Avete risposto ad alcuna di quelle lettere?

CAROLINA.

Ti dirò: alle prime due non osai rispondere; me ne scrisse una terza, in cui mi diceva... aspetta... mi diceva così: oh se me la ricordo tutta! « Crudele! neppure una ri-« sposta a chi si muore di tenerezza per voi? » In quel punto mi sentii una certa agitazione, un certo affanno, che non aveva per l'addietro provato il simile mai... Dimmi, Lauretta, avresti risposto allora?

LAURETTA.

Sì, una lettera di complimento, e niente di più.

CAROLINA.

Complimenti io non ho ancora imparato a scriverne.

LAURETTA.

Gli avrete dunque promesso amore, corrispondenza?

(*con vivacità*)

CAROLINA.

Io no, davvero, sei pazza?

LAURETTA.

Ma insomma che gli avete risposto?

CAROLINA.

Gli ho detto solamente, che io non aveva più pace: che avrei voluto essergli sempre vicina: che non mi pareva di respirare, salvo quando io lo vedeva.

LAURETTA.

Bagattelle! Oh povera me!

CAROLINA.

E che? ho fatto male forse?

LAURETTA.

Ah se il vostro signor padre se ne avvede...!

CAROLINA.

Non diciamogli nulla, perchè quando va in collera mi fa tremare.

LAURETTA.

Tanto più che egli mi ha raccomandato di custodirvi gelosamente... Ma di grazia: sapete almeno la condizione, la patria di questo giovane?

CAROLINA.

Io non so altro, se non che si chiama Alberto, e sta in casa d'un suo amico... Ma tu vuoi saper tutto, e poi ci giuoco che non sei buona a consigliarmi.

LAURETTA.

Se badate a me, non dovete pensarci più: ecco il consiglio.

CAROLINA.

Ch'io non ci pensi più? è impossibile. Anzi non me lo posso toglier dalla mente nè quando veglio nè quando dormo: e fin quando sono col signor padre, io penso a lui: ed anche ora che ti parlo, crederai ch'io pensi a te, ed io penso ad Alberto.

LAURETTA.

Oh stiamo freschi! E se vostro padre pensasse a darvi uno sposo?

CAROLINA.

Bene, ciò che rileva? Io sposerò quello a cui mi destina mio padre.

LAURETTA.

E gli affanni, i palpiti?

Digitized by Google

CAROLINA.

Tutto ciò è per Alberto.

LAURETTA.

E per lo sposo?

CAROLINA.

E che? è necessario anche di palpitar per lo sposo?

LAURETTA.

Almeno così si dee presumere.

CAROLINA.

Quand'è così, io sposerò Alberto.

LAURETTA.

Ma, signorina mia, ci vuol prudenza; non bisogna precipitare: procuriamo prima di sapere, s'egli è un partito conveniente.

CAROLINA.

Oh so di certo che mi conviene.

LAURETTA.

Ecco vostro padre... Ditemi, quelle certe letterine sì fatte le avete abbruciate almeno?

CAROLINA.

Oibò, le ho nascoste...

LAURETTA.

Dove?

CAROLINA.

Te lo dirò poi.

LAURETTA.

Siate cauta; non contraddite per ora vostro padre. Penseremo quindi a quel che occorre.

CAROLINA.

Io d'or innanzi farò tutto quello che mi consiglierai.

Digitized by Google

SCENA II.

IPPOLITO, *un servo e dette.*

IPPOLITO.

Che si fa qui, mia figlia?

CAROLINA.

Vengo dal giardino, signor padre. (*Ippolito le dà la mano, ed essa la bacia*) Vado in casa.

IPPOLITO.

Fermati: ho da parlarti.

CAROLINA.

Eccomi.

IPPOLITO.

(*al servo*) Tu va da maestro Pergoli, e digli che io voglio assolutamente che il mio stemma sia collocato dentr'oggi sulla porta grande del casino; e che l'avrà a discorrer meco s'egli mi manca di parola. (*il servo parte*) Tutte queste spese, figliuola mia, le fo per mantenere il debito lustro alla mia famiglia. E colui che sarà destinato dal cielo per tuo sposo, si terrà beato di accoppiare il suo sangue col tuo.

CAROLINA.

Signor sì. (Va bene?) (*piano a Lauretta*)

LAURETTA.

(Sì, per ora; bisogna dir sempre di sì.) (*piano a Carolina*)

IPPOLITO.

È tempo ch'io pensi a collocarti; e spero che i miei voti saranno coronati da un'ottima scelta.

CAROLINA.

Ma io, signor padre... (*tremando; e Lauretta le fa coraggio*)

IPPOLITO.

E che? non saresti per approvare quanto vuol fare tuo padre a tuo vantaggio?

CAROLINA.

Signor sì.

Digitized by Google

IPPOLITO.

Non sai che sotto ogni rispetto intendo e voglio che tu sii felice?

CAROLINA.

Signor sì.

IPPOLITO.

Che ti amo quanto me stesso, e più di me stesso ancora; ma che voglio essere obbedito?

CAROLINA.

Signor sì.

IPPOLITO.

Ora m'ascolta. Ho ricevuto testè un viglietto dell'amico Francone, il quale mi scrive che questa mattina verrà a pranzo da noi in compagnia d'un suo nipote ch'è certo signor Dorvalli, uomo ricco e di alto legnaggio.

CAROLINA.

Signor sì.

LAURETTA.

(*da sè*) (Ohimè! Sta a vedere ch'egli è un trattato di nozze.)

IPPOLITO.

Bada dunque a ricevere i forestieri con garbo e gentilezza. Per ora basta così. Va pure pe' tuoi affari.

CAROLINA.

Lauretta, non vieni?

IPPOLITO.

Or ora andrà teco. (*Carolina fa una riverenza, e parte*) Ehi, Lauretta?

LAURETTA.

Signore?

IPPOLITO.

Come sei contenta di mia casa?

LAURETTA.

Moltissimo, signore.

IPPOLITO.

Non avrai forse trovato altrove una figlia così semplice, così buona, come la mia Carolina?

LAURETTA.

È una pasta di zucchero.

IPPOLITO.

Non ha malizia, non sa niente. Ha un cuore che non ama altri che suo padre.

LAURETTA.

Eh... sì, signore.

IPPOLITO.

Come! ci avresti dubbio?

LAURETTA.

Oh signor no: anzi ne sono certissima.

IPPOLITO.

Ti sembro forse troppo severo, eh?

LAURETTA.

Qualche volta.

IPPOLITO.

Come? *(bruscamente)*

LAURETTA.

Ma in questi tempi conviene usare alcun poco di severità.

IPPOLITO.

Tempi corrotti.

LAURETTA.

Corrottissimi.

IPPOLITO.

Non c'è morale.

LAURETTA.

Nient'affatto.

IPPOLITO.

E un tantin di rigore...

LAURETTA.

È indispensabile.

IPPOLITO.

Brava, così mi piace.

LAURETTA.

(Manco male!) *(da sè)*

IPPOLITO.

E poi la riuscita è quale io la doveva sperare.

LAURETTA.

Oh questo è verissimo.

IPPOLITO.

Senti. Io credo che quel signor Dorvalli aspiri all'onore di diventar mio genero.

LAURETTA.

Benissimo.

IPPOLITO.

Tu hai veduto come mia figlia si è sbigottita al solo farle un cenno del suo vicino collocamento.

LAURETTA.

E come! tremava perfino la poverina.

IPPOLITO.

Converrà avvezzarla bel bello a sentir parlar di sposo e di nozze.

LAURETTA.

A suo tempo.

IPPOLITO.

Che ciò venga naturalmente.

LAURETTA.

Naturalissimamente.

IPPOLITO.

Senza darle malizia alcuna, m'intendi?

LAURETTA.

Oh intendo benissimo: lasciate fare a me.

IPPOLITO.

Te la raccomando.

LAURETTA.

Non dubitate.

IPPOLITO.

L'altra governante non la lasciava mai sola.

LAURETTA.

Farò anch'io lo stesso.

IPPOLITO.

Pensa che ella è una di quelle rarissime gemme, che a pochissimi è dato di rinvenire. Vanne, vanne con lei.

LAURETTA.

(Sì, una di quelle gemme che vogliono il cerchietto.)
(*da sè, e parte*)

IPPOLITO.

Se l'amico Francone riesce a buon termine col suo nipote, io sarò il padre più avventuroso del mondo. Ma sento gente, mi pare... (*osserva a sinistra*) È l'amico, è l'amico. Sia lode al cielo!

SCENA III.

FRANCONE, DORVALLI, ALBERTO *e detto.*

FRANCONE.

(*di dentro*) Entriamo senza tante imbasciate; io sono amico antichissimo di casa. (*entrano in iscena*) Ippolito mio, ti sono schiavo.

IPPOLITO.

Amico, signori, che siate i bene arrivati.

FRANCONE.

Questi è il mio nipote, il signor Dorvalli, il quale aveva gran desiderio di conoscerti personalmente.

IPPOLITO.

Egli mi fa un grande onore.

DORVALLI.

Io non aveva alcun titolo per procurarmi...

IPPOLITO.

Via, signor Dorvalli, senza cerimonie: stimo le persone di merito, qual siete voi; conosco la vostra famiglia, e basta. Amico, ti sono veramente tenuto. Signor Dorvalli, col vostro zio siamo amici da ben cinquant'anni: non è vero?

FRANCONE.

Eh via! non parliamo di cinquant'anni addietro.

IPPOLITO.

Buon casato quello de' Franconi! Tu eri fratello della madre del signor Dorvalli: non è così?

FRANCONE.

Per l'appunto.

IPPOLITO.

L'ho conosciuta vostra madre: e so che nella sua famiglia v'era un generale al servizio di Francia. (*a Dorvalli*)

DORVALLI.

Così mi pare.

IPPOLITO.

E questo generale, se non m'inganno, era fratello del vostro avolo materno; e discendeva dalla famiglia Diepoli, famiglia patrizia di Roma.

DORVALLI.

Può darsi.

IPPOLITO.

Oh! ve lo dico io, a cui non isfuggono di mente le genealogie delle migliori famiglie... Ma questo signore? (*accennando Alberto*)

DORVALLI.

Egli è il signor Alberto Ricci di Mantova, mio buon amico; anzi il più caro ch'io m'abbia. Siccome si è applicato particolarmente alla storia naturale delle piante, ho pensato, affidandomi alla vostra gentilezza...

IPPOLITO.

È questo un doppio onore ch'io ricevo.

ALBERTO.

(Oh se potessi fare avvertita Carolina della mia venuta! s'ella mi vede qui, la sorpresa la tradisce.) (*da sè, e osserva in fondo*)

IPPOLITO.

Signore, se volete divertirvi, quello è l'orto delle piante forestiere. (*accenna in fondo a destra del teatro*) Io non me ne intendo gran fatto; ma si vuole che esso sia ricco e ben ordinato: mio padre era conoscitore espertissimo di botanica. Andate liberamente e fate quel che vi aggrada.

ALBERTO.

(*da sè*) (Fortunato accidente!) Dunque, poichè me lo permettete...

IPPOLITO.

Ma quando vi dico che siete padrone, padronissimo... Vi troverete aloé, caffè, canne di zucchero; oltre a ciò delle amarilli, delle ortensie, delle eriche ed altre rarità. Mia figlia sa i diversi nomi... ma intanto servitevi senza complimenti.

ALBERTO.

(Se mi fosse dato d'incontrarla! Vediamo.)

(da sè, e s'incammina)

DORVALLI.

Ehi, amico? Osserveremo insieme poi quella certa pianta particolare.

ALBERTO.

Ho capito. (Egli scherza, egli che non sa in quale stato si trova il mio cuore!) *(da sè, e va nel giardino)*

SCENA IV.

IPPOLITO, FRANCONE e DORVALLI.

DORVALLI.

Questa casa è antichissima, mi pare? *(ad Ippolito)*

IPPOLITO.

È stata fabbricata da uno de' miei antenati, son più di tre secoli.

DORVALLI.

Diamine!

IPPOLITO.

E questo portico era dapprima una sala: e in questa sala medesima pernottò il celebre Lodovico Sforza, detto il Moro, allorquando fuggì sconosciuto da Milano in compagnia di suo fratello monsignore Ascanio, per sottrarsi a' tradimenti che gli erano preparati.

DORVALLI.

Mi pare che la vicinanza della città non lo lasciasse qui troppo sicuro.

IPPOLITO.

Se avete dubbi, vi chiarirò di tutto co' miei documenti.

DORVALLI.

Non occorre che v'incomodiate: lo credo benissimo.

IPPOLITO.

Bramo però, che veggiate l'albero genealogico della mia famiglia, unito a quello di fu mia moglie.

DORVALLI.

Lo vedrò con piacere.

FRANCONE.

(Mio nipote perde la pazienza.) *(da sè)*

IPPOLITO.

Ho speso una fatica grandissima per raccogliere tutti i titoli e i documenti,

DORVALLI.

Lo credo,

IPPOLITO.

Ma ho fra le mani la prova evidente, che la mia famiglia trae origine da una delle più cospicue di Lodi, fino dall'undecimo secolo; e quella di mia moglie procede in retta linea dai Salviati di Firenze, così celebri per quella cospirazione contro Giuliano e Lorenzo de' Medici, nel 1478.

DORVALLI.

(Oh che bel pazzo!) *(piano a Francone)*

FRANCONE.

(Zitto, che ognuno ha le sue.) *(piano a Dorvalli)*

DORVALLI.

Ma intanto non avete che una sola figliuola.

IPPOLITO.

Il cielo non ha voluto concedermi un maschio che conservasse il mio nome. Pazienza!

DORVALLI.

Potreste prendere un'altra moglie.

IPPOLITO.

È troppo tardi; son vecchio e non ci penso più.

DORVALLI.

Io al contrario ho una zia, la quale, benchè attempata, pensa tuttavia a rimaritarsi per la terza volta.

IPPOLITO.

Donna Eugenia forse?

DORVALLI.

Appunto.

IPPOLITO.

Perchè non pregarla a venire con voi questa mattina?

DORVALLI.

A dirvela, desiderava ella stessa di venire; ma prima che fosse abbigliata, bisognava aspettarla un pezzetto.

IPPOLITO.

Oh non permetterò mai ch'ella desini sola. Chi è di là?

DORVALLI.

Può darsi benissimo, che venga ella medesima.

IPPOLITO.

Or ora andrò io.

SCENA V.

LAURETTA *e detti.*

LAURETTA.

Signore?

IPPOLITO.

Di' al cocchiere che attacchi il mio carrozzino, e venga ad aspettarmi presso la porta di strada.

LAURETTA.

La servo. (Eh via, non ci è male di quel signor Dorvalli.) (*da sè*)

IPPOLITO.

Avviserai mia figlia, che ci son forestieri, i quali bramano vederla.

LAURETTA.

La fo subito avvertita.

IPPOLITO.

Ehi? (*chiamandola che si accosti*)

LAURETTA.

(Signore?)

IPPOLITO.

(Che ti pare di questo gentiluomo?) *(piano)*

LAURETTA.

(Mi piacerebbe, a dirvela.) *(piano)*

IPPOLITO.

(Sangue puro, sai? ma non dir nulla per anco a mia figlia.) *(come sopra)*

LAURETTA.

(Il ciel mi guardi!) *(come sopra)*

IPPOLITO.

(A suo tempo.) *(come sopra)*

LAURETTA.

(A suo tempo.) (Ma intanto la semplicetta vuole una mia lezioncella.) *(da sè, e parte)*

DORVALLI.

(È quella la cameriera della signorina?) *(piano a Franc.)*

FRANCONE.

(Sì, quella: ma il signor Alberto non si vede più.) *(guardando in fondo)*

DORVALLI.

(Lasciate che diverta la sua malinconia colle piante.) *(piano come sopra)*

IPPOLITO.

Francone, tu farai le mie veci con questi signori, mentre io vado a levar donna Eugenia per condurla qui.

DORVALLI.

Signor Ippolito, non è mestieri che v'incomodiate.

IPPOLITO.

Signor Dorvalli, Ippolito conosce i suoi doveri.

DORVALLI.

Non apro più bocca.

IPPOLITO.

Vedrete ora mia figlia. È stata allevata all'antica, con alquanto di severità: perchè la moderna educazione è troppo libera, e non mi piace.

DORVALLI.

Vi dirò, convien distinguere...,

IPPOLITO.

Oh! in genere d'educazione me ne intendo, e non la sbaglio. Infatti è così semplice, così buona, che il passatempo per lei più gradito sono i fiori e alcune tortorelle.

DORVALLI.

Questo è un pregio rarissimo.

IPPOLITO.

Domandatene il signor Francone.

DORVALLI.

Egli me lo ha detto.

IPPOLITO.

Mi fu chiesta più volte in isposa da molti ragguardevoli personaggi: ma siccome non ha essa altra volontà che la mia; così ho pensato d'indugiare, fintantochè io possa offrirle un marito che sia totalmente di mio genio.

DORVALLI.

Ma perdonatemi, se anche qui...

IPPOLITO.

Non muto mai i miei divisamenti. Eccola.

DORVALLI.

(Vediamo questo prodigio d'educazione.) (*da sè*)

SCENA VI.

CAROLINA *e detti.*

CAROLINA.

Serva di questi signori.

DORVALLI.

Madamigella. (*inchinandosi*)

IPPOLITO.

Questi, figliuola mia, è il signor Dorvalli d'Alba-Nuova, nipote del nostro Francone. Tu vedi in esso una persona ragguardevole, sia per nobiltà di casato, come per dottrina, virtù e saviezza.

DORVALLI.

Piano, piano, signor Ippolito; voi eccedete di troppo.

IPPOLITO.

Vi conosco, e basta. Io andrò intanto a pregar donna Eugenia vostra zia di volerci onorare a pranzo. Desidero ardentemente, signor Dorvalli, che per noi si rinnovi l'antica amicizia che così teneva uniti gli avi vostri e i miei. (Mia figlia, giudizio.) (*piano a Carolina*) (Francone, mi raccomando.) (*piano a Francone, ed entra in casa*)

SCENA VII.

DORVALLI, CAROLINA e FRANCONE.

(*Francone accosta sedie, e seggono: Carolina a destra, Dorvalli in mezzo e Francone a sinistra*)

DORVALLI.

Madamigella, come vi aggrada il villeggiare?

CAROLINA.

Moltissimo.

DORVALLI.

Amo la campagna ancor io, ma non così vicino alla città: mi piace goderne in luoghi remoti, dove senza suggezione io possa starmene gajo e tranquillo in compagnia di qualche buon amico.

CAROLINA.

Piacerebbe a me pur così.

DORVALLI.

La solitudine per altro non è fatta per voi.

CAROLINA.

Io non so il perchè, ma il gran mondo non mi diverte.

DORVALLI.

Non di meno nell'età vostra e colla vostra avvenenza...

FRANCONE.

(*interrompendo Dorvalli*) Infatti ella fa la sua delizia dell'orto botanico; e poi ha una cura particolare di qualche cardellino, di due tortorelle... non è vero? (*a Carolina*) (Giudizio, nipote, per carità.) (*piano a Dorvalli*)

CAROLINA.

È verissimo: anzi le tortorelle hanno i piccolini. Ve li farò vedere, purchè non facciate loro paura.

DORVALLI.

Li vedrò volentieri, e procurerò di non ispaventarli.

FRANCONE.

(Che ne dici, eh?) (*piano a Dorvalli*)

DORVALLI.

(*piano*) (È molto carina.) Leggerete eziandio qualche buon libro?

CAROLINA.

Vi dirò: mio padre vuol ch'io legga alla sera con lui libri di araldica e di genealogia; e v'assicuro che bene spesso mi addormento leggendo.

DORVALLI.

Vi compatisco: letture di tal fatta sarebbero anche per me un vero sonnifero: ma altri libri non ne leggete?

FRANCONE.

Oh sì: legge il dizionario botanico, il giardiniere istruito, e cose simili.

DORVALLI.

Tutto ciò è ancor poco per verità.

FRANCONE.

Che vuoi che legga d'altro?

CAROLINA.

A dirvi il vero, una mia cugina m'aveva, alcuni mesi sono, senza saputa di mio padre, prestate le opere del Metastasio.

DORVALLI.

Non era già questo un altro specifico per chiamarvi il sonno?

CAROLINA.

Vi dirò anzi, che mi piaceva tanto, che passai due notti in leggerlo, senza accorgermi.

DORVALLI.

(Buono!) (*da sè*)

CAROLINA.

Ma mio padre, quando se ne avvide, mi tolse i libri, mi

sgridò, mi fece piangere, restituì i libri alla cugina, e mi proibì di frequentarla.

DORVALLI.

Poverina!

FRANCONE.

(Vedi che precauzione?) (*piano a Dorvalli*)

DORVALLI.

(Veggo benissimo, che ha il cuore anch'essa come le altre.) (*piano a Francone*) E sì che ve ne duole tuttavia di questa privazione? (*a Carolina*)

CAROLINA.

(Non so se gli debba dire di sì o di no.) (*da sè*)

DORVALLI.

Infatti il Metastasio nel commover gli affetti ha un certo incanto, a cui non si può resistere. Non è vero, madamigella?

CAROLINA.

(Non vorrei che egli m' imbrogliasse, e mi facesse divenir rossa!) (*da sè, e abbassa il capo*)

DORVALLI.

(Ehi, signor zio, questo discorso non le va a genio.) (*piano a Francone*)

FRANCONE.

(Lo credo, perchè non capisce quel che tu voglia dire.) (*piano*)

DORVALLI.

(Or ora lo vedremo.) (*piano*)

CAROLINA.

(Che mai significa quel parlar piano tra loro?) (*da sè*)

DORVALLI.

(*a Carolina*) Essendo voi figliuola unica, rincrescerà al vostro signor padre quando dovrete allontanarvi da lui.

CAROLINA.

Me lo immagino. Ciò nondimeno mi ha detto ch'egli pensa a collocarmi.

DORVALLI.

Non sarete di ciò scontenta?

CAROLINA.

Perdonate, signore, ma non so che rispondervi.

FRANCONE.

(Cogliti questa che ti sta bene.) (*piano a Dorvalli*)

DORVALLI.

Come! non sapete che rispondere? Son certo che vostro padre farà il possibile, perchè lo sposo che vi destina, sia di vostro genio. E allora risponderete un bel sì allo sposo, e potrete poi leggere liberamente le opere del Metastasio.

CAROLINA.

Mio padre mi ha detto che una moglie dee compiacere in ogni cosa il suo sposo. Se mi marito, farò così.

FRANCONE.

(Che virtù! che sentimenti!) (*piano a Dorvalli*)

DORVALLI.

(Non la intendo ancor bene.) E voi coll'indole gentile che avete naturalmente, perfezionata poi dagli ammaestramenti del vostro signor padre, non potrete a meno di formare la felicità di uno sposo.

CAROLINA.

(*abbassa gli occhi*) (Lauretta mi ha detto che le facessi un cenno, ove mi vedessi imbarazzata.) (*da sè, osservando, se potesse farsi vedere dalle scene a destra*)

FRANCONE.

(Vedi, vedi, come si è fatta rossa, e ti ha riguardato più volte teneramente!) (*piano a Dorvalli*)

DORVALLI.

(*piano*) (Eh giusto! siete di corta vista.) E se il cuor vostro, come suppongo, è libero da ogni tenera preoccupazione...

CAROLINA.

(Ohimè!) (*da sè. Francone tira per l'abito Dorvalli, perchè s'astenga da un tale discorso*)

DORVALLI.

(*continua tuttavia*) Chi più felice di colui che andrà al possesso della vostra mano?

CAROLINA.

(Di qui non posso farmi vedere.) (*va tirando indietro la sua sedia, mentre Dorvalli prosiegue*)

FRANCONE.

(Tu vuoi farla partire.)

(*piano a Dorvalli che non vi bada*)

DORVALLI.

S'io dovessi ammogliarmi, vorrei prima investigare bén bene l'animo di colei, alla mano di cui aspirassi: vorrei cercare questa verità così rilevante per la felicità di due sposi: vorrei sapere avanti ogni cosa, se il suo cuore per avventura non fosse già ad altri legato.

CAROLINA.

(Oh povera me!) (*da sè*)

DORVALLI.

(*continua con più forza: Francone s'impazientisce*) E sono certo, che parlando a un' onesta fanciulla il linguaggio della schiettezza, essa non mi nasconderebbe il vero, a meno che non volesse far misera la sua vita e quella del marito.

CAROLINA.

(Ah! ecco finalmente Lauretta.) (*da sè con piacere*)

SCENA VIII.

LAURETTA *e detti.*

LAURETTA.

Signora padrona, il fattore v'attende per quel certo negozio...

CAROLINA.

Vado subito: perdonate.

DORVALLI.

(*da sè*) (Ho capito.) E non ci farete vedere i vostri fiori?

CAROLINA.

Volentieri. Passerò intanto dall'altra parte per prepararvi un bel mazzetto di garofani e di viole per ciascuno. (*entra*)

FRANCONE.

(Innocenza, innocenza!) (*da sè a mezza voce*)

DORVALLI.

Ehi, bella ragazza?

LAURETTA.

Sono maritata, grazie al cielo.

DORVALLI.

Favorite un momento. Voi sarete, m'immagino, la confidente della signorina?

LAURETTA.

Vengo, vengo. Con licenza: la padroncina mi chiama. (Con tutta la mia esperienza, quelli che hanno studiato m'imbrogliano.) (*da sè, e parte*)

SCENA IX.

FRANCONE e DORVALLI.

DORVALLI.

Che vi pare di quella cameriera giunta in buon punto?

FRANCONE.

Nipote, nipote...

DORVALLI.

E, quel che mi ha fatto ridere, ha mostrato tema di me.

FRANCONE.

Gran che da maravigliarsi! ma siete tutti così voi altri uomini d'ingegno: dubitate di tutto e di tutti: siete la più sospettosa gente del mondo.

DORVALLI.

Ma non avete veduto anche voi, come i miei discorsi davano fastidio alla damigella?

FRANCONE.

Non ne stupisco; doveva esser così.

DORVALLI.

Non ho già detto cose da spaventarla.

FRANCONE.

Sta bene: ma sempre coll'amore, colla tua tenera preoccupazione...

DORVALLI.

Amore non è delitto.

FRANCONE.

Sì, ma non bisogna metter tutte le donne ad un mazzo, signor filosofo: bisogna distinguere le circostanze.

DORVALLI.

Non dubitate, che distingueremo.

FRANCONE.

Veniamo al punto essenziale: come ti piace?

DORVALLI.

Non mi dispiace.

FRANCONE.

Quel suo naturale?

DORVALLI.

Buonino e grazioso.

FRANCONE.

Posso parlarne a suo padre?

DORVALLI.

Non ancora, per amor del cielo.

FRANCONE.

Quanto tempo vuoi tu per risolverti?

DORVALLI.

Meno che vi pensate.

FRANCONE.

E intanto...?

DORVALLI.

Ma siete pur l'uomo precipitoso! Supponete che la mia persona non vada a genio della signorina.

FRANCONE.

E non hai da propormi altre difficoltà?

DORVALLI.

Ci ho altri dubbietti miei...

FRANCONE.

Sto a vedere che tu vai immaginando che la Carolina sia innamorata...

DORVALLI.

Potrebbe darsi.

FRANCONE.

Di qualche Silfo *, di qualche spirito che si aggiri qui intorno?

DORVALLI.

Si possono dare certe combinazioni...

FRANCONE.

Mi meraviglio di te. Sai la combinazione che si può dare... ed anzi l'ho già osservata?

DORVALLI.

Sentiamo.

FRANCONE.

La fanciulla è rimasta subito presa di te.

DORVALLI.

Sì, davvero; a delirarne fra poco! (*ridendo*)

FRANCONE.

Lo vedrai; lo vedrai.

DORVALLI.

Io vado in cerca d'Alberto.

FRANCONE.

Ed io vo a scrivere una lettera di premura. Signor nipote, il matrimonio è fatto. (*entra*)

SCENA X.

DORVALLI *solo*.

Dica quel che vuole, io son fermo nel mio pensiero, e credo di non ingannarmi: la signorina coltiva qualche segreta fiamma... zitto: eccola di nuovo da quella parte. Come ha spedite le sue faccende col fattore! L'ho detto io: sto a vedere che or ora viene la cameriera consigliatrice. Voglio ritirarmi per non darle sospetto. Questo viale coperto mi scorgerà sino in capo al giardino. Intanto non la perderò di vista.

(*si ritira per un viale a mano destra della scena*)

* Genio dell'aria.

SCENA XI.

CAROLINA *con un cestellino.*

Quelle parole del signor Dorvalli, quelle sue interrogazioni mi danno un po' di sospetto. Anche Lauretta crede così... Sia quel che si vuole, ci penserà mio padre: ma no, ci debbo pensare ancor io. Se potessi sposarne uno, e dare il cuore ad un altro, allora saremmo tutti contenti. Ma non si può; capisco io pure che non si può: lo ha detto anche il signor Dorvalli. A buon conto Lauretta non mi abbandonerà; e poi questa sera chiamerò anche consiglio alla Ghitta che è una donna di spirito. Cogliamo intanto i fiori pel signor Dorvalli... Ah li darei pur volontieri ad Alberto! *(coglie i fiori e li va riponendo nel canestro)*

SCENA XII.

ALBERTO *e detta.*

ALBERTO.

Eccola finalmente; e non c'è nessuno. Destino, non tradirmi! *(si accosta)*

CAROLINA.

E gli direi: piglia, caro, piglia questi fiori, io gli ho fatti nascere...

ALBERTO.

E poi?

CAROLINA.

Ah! voi qui! e come?

ALBERTO.

Madamigella, non vi turbi la mia presenza; qua venni in compagnia dell'amico Dorvalli.

CAROLINA.

E nessuno v'ha nominato! Sentite, sentite come mi batte il cuore... E perchè non vi siete fatto vedere finora?

ALBERTO.

Io mi sono a bella posta allontanato dalla compagnia, cogliendo il pretesto di esaminar l'orto botanico.

CAROLINA.

E batte ancora... *(toccandosi il cuore)* Ma perchè allontanarvi?

ALBERTO.

Io temeva che nel primo incontrarci la vostra sorpresa tradisse il secreto.

CAROLINA.

Ah sì, certo; tutti si sarebbero avveduti del mio piacere.

ALBERTO.

Quanto mi è dolce l'intendere queste voci dal vostro bel labbro!

CAROLINA.

Oh se sapeste, quel vostro amico quante cose mi ha dette! in verità mi è nato un dubbio...

ALBERTO.

Madamigella, non dubbio, ma certezza, ma la più crudele certezza. Dorvalli è quel desso, di cui vostro padre aspira a darvi la mano: di ciò voleva io pure rendervi intesa.

CAROLINA.

Meschina me! ne siete poi sicuro veramente?

ALBERTO.

Pur troppo! e so che il signor Francone maneggia con vostro padre questo trattato. Or vedete s'io posso essere più infelice! Dorvalli, quel Dorvalli che questa mattina ancora non voleva gli si parlasse di matrimonio, tutto in un tratto deliberò di volervi conoscere.

CAROLINA.

Prego il cielo ch'io non gli piaccia: così è finita.

ALBERTO.

Ah no! son certo anzi, che voi avrete il singolar vanto di farlo rimuovere dal suo proposito.

CAROLINA.

Io non mi lascierò più vedere. Pregherò Lauretta che mi conduca dalla gastalda, e quivi potrete parlarmi voi solo.

ALBERTO.

No, cara, non è possibile: questo farebbe peggiore la nostra condizione. Non v'è mezzo, non v'è rimedio, non v'è speranza.

CAROLINA.

Via, non v'attristate così. Assicuratevi che quel che sento per voi, non lo sento pel signor Dorvalli nè per alcun altro.

ALBERTO.

Io non ne dubito, adorata Carolina: anzi questa sicurezza dovrebbe essere la maggiore consolazione per me... Ma pure, oh Dio!

CAROLINA.

Carino, non sospirate, o mi farete piangere. *(lascia cadere il cestellino)* Ditemi voi come debbo parlare, rispondere; come debbo contenermi. Io eseguirò appuntino, appuntino quanto sarete per suggerirmi.

ALBERTO.

Il mio cuore è così angosciato, che io non saprei... Voi vedete che i più terribili ostacoli si frappongono al compimento de' nostri desiderj. Come mai vostro padre che tanto apprezza la nobiltà de' natali, vi permetterebbe di unirvi ad un uomo, qual son io, sprovveduto di ricchezze, d'impiego, di titoli? Da un altro canto, se Dorvalli domandasse la vostra mano, come, come ardirei io che tanto gli debbo, contrastargliene il possesso?

CAROLINA.

Dunque nè in questo nè in quel modo non potrò esser vostra?

SCENA XIII.

DORVALLI *e detti.*

(Dorvalli viene avanti dal fondo della scena; e quando si è avveduto de' due che discorrono, si porta da un lato, come per osservar piante ecc.)

ALBERTO.

Ah no pur troppo! E io stesso debbo consigliarvi a dimenticare un amore sfortunato, a lasciarmi in preda a' miei

affanni, a far felice un mio amico che richiede, anche tacendo, tutti gli sforzi della mia generosità.

CAROLINA.

Crudele! questo è il bel consiglio?

ALBERTO.

Che vorreste voi fare?

CAROLINA.

Io? io son disposta a dire a mio padre, che amo voi solo, e che non sarò mai la sposa di un altro.

ALBERTO.

E s'egli non acconsentisse?

CAROLINA.

Allora... allora poi... e non potrò essere egualmente vostra? Io sono pronta a rifiutare palesemente qualunque altro partito.

ALBERTO.

Deh riflettete che, sposandovi meco in tale guisa, non avreste l'approvazione delle persone oneste: che vi sarebbe forza rinunziare a tutti quegli agj, a cui siete avvezza: che io sarei forse abbandonato dall'amico, e che il profitto de' miei sudori sarebbe appena valevole a procurarvi una mediocre sussistenza. Pensate finalmente, che, divenuta lo scopo dell'ira di vostro padre e del disprezzo de' parenti, s'io vi sentissi una volta sola a rimproverare, non che a maledir quell'istante, in cui mi vi siete unita per sempre, le vostre lagrime, i vostri lamenti mi passerebbero il cuore, l'affanno mi ucciderebbe. (*Dorvalli che si era mosso a un tale discorso, finge di continuare ad osservar piante o fiori*)

CAROLINA.

Dunque io debbo...?

ALBERTO.

Sposare Dorvalli, s'egli chiede la vostra mano.

CAROLINA.

E voi...?

ALBERTO.

Ed io abbandonerò la casa dell'amico per rispettare il mio dovere, per non morir di dolore. Ma separiamoci.

CAROLINA.

Ingrato!

ALBERTO.

Promettete di contenere in modo i vostri sentimenti, che nessuno possa discoprirli.

CAROLINA.

Come potrò farlo...? E voi?

ALBERTO.

Io, a costo di morire, mi farò questa forza. Addio, Carolina.

CAROLINA.

(*riprende il cestellino*) Ci rivedremo di qui a poco.

ALBERTO.

Sì, ma come se non ci fossimo veduti mai.

CAROLINA.

Pazienza!

ALBERTO.

Un bacio su questa mano.

CAROLINA.

Ah! l'avete bagnata di lagrime.

ALBERTO.

No...

CAROLINA.

Sì, eccole.

ALBERTO.

Oh Dio! perchè non è mia questa cara destra?

CAROLINA.

Perchè tutti, tutti sono contro di noi?

ALBERTO.

Vien gente da quella parte. (*accennando a sinistra del portico*)

CAROLINA.

Addio, addio.

ALBERTO.

(*sta per rientrar nel giardino: Dorvalli si mostra, fingendo di badare a' fiori ecc.*) Oh! amico...

DORVALLI.

Quest'erica mediterranea, non meno che tutti cotesti altri arbusti convien ritirarli presentemente. Che ne dite Alberto?

ALBERTO.

È verissimo. (Non so quello che mi dica.) (*da sè*)

CAROLINA.

Lo dirò al giardiniere. (*sta per partire*)

DORVALLI.

Bravissima...! E i fiori che m'avete promessi?

CAROLINA.

Eccoli, son qui.

DORVALLI.

Li dividerò coll'amico... se però siete contenta.

CAROLINA.

(Non so mai che rispondere a costui.) (*da sè*)

DORVALLI.

Oh! ecco il vostro signor padre con mia zia.

CAROLINA.

Quella vecchia è vostra zia?

DORVALLI.

Appunto.

CAROLINA.

Bene, la vedrò volentieri.

SCENA XIV.

IPPOLITO *e donna* EUGENIA *vestita elegantemente, ed anche con qualche affettazione, portando l'ombrellino ec.*
I suddetti.

IPPOLITO.

Signori miei, ho avuto l'onore d'incontrare donna Eugenia che già veniva alla volta del casino. Figliuola mia, questa dama è la zia materna del signor Dorvalli, moglie in prime nozze del cavaliere Arrigo di Valdorata, uomo d'alti uffizj, e figliuolo d'un insigne patrizio modanese.

EUGENIA.

Ma! sono rimasta vedova così giovane!

IPPOLITO.

È vero: ed io non aveva che vent'anni, quando ebbi l'onore di baciarvi la prima volta la mano.

EUGENIA.

Lasciamo questo discorso.

IPPOLITO.

Ho poi conosciuto eziandio don Fernando de Ampurias, vostro secondo consorte, figlio del celebre don Carlos, morto gloriosamente alla giornata di Guastalla. Carolina, bacia la mano a questa signora.

EUGENIA.

Nol permetterò mai.

IPPOLITO.

Questo è un atto di rispetto verso una dama della vostra età. (*ad Eugenia*)

EUGENIA.

Per questo riguardo non mi dee nulla. Madamigella, un bacio. (*bacia Carolina*)

CAROLINA.

Signora sì. (Oh come sente di vernice!) (*da sè*)

EUGENIA.

(*da sè*) (Che scioccherella!) Signor Alberto, che fate di bello?

ALBERTO.

Sono stato finora in giardino.

DORVALLI.

Lasciatelo: ora è tutto naturalista.

IPPOLITO.

Siete padrone di venir nel mio giardino qualunque volta vi piaccia.

ALBERTO.

Vi sono obbligato, signore.

IPPOLITO.

Oh vediamo se vogliono darci in tavola. Ehi, chi è di là?

SCENA XV.

FRANCONE, *un* SERVO *e detti.*

FRANCONE.

Amici... Oh evviva!

IPPOLITO.

Evviva noi! In tavola. (*al servo, il quale parte*)

FRANCONE.

Andiamo, che tutto è preparato.

IPPOLITO.

Donna Eugenia, favorite. (*le offre il braccio*)

EUGENIA.

Volentieri. (Non vorrei che Alberto prendesse gelosia.) (*da sè*) Alberto, noi vi precediamo. (*entra con Ippolito in casa*)

FRANCONE.

Nipote, una parola.

DORVALLI.

Son da voi... Ma la signorina intanto... Alberto, servite madamigella: or ora verremo anche noi.

ALBERTO.

Ma io... (*confuso*)

DORVALLI.

Eh via, non vorrei che la storia naturale vi facesse dar bando a' doveri di civiltà. Madamigella, per compiacere a me che vi prego...

ALBERTO.

(Pare ch'ei voglia tormentarmi; eppure non sa nulla.) (*da sè*)

CAROLINA.

(Qual piacere nuovo per me l'esservi così vicina!) (*piano*)

ALBERTO.

(Così mi fosse dato d'esser sempre!) (*partono*)

SCENA XVI.

FRANCONE e DORVALLI.

FRANCONE.

Hai fatto qualche altra scoperta?

DORVALLI.

E importante.

FRANCONE.

Hai parlato di bel nuovo alla fanciulla?

DORVALLI.

Sì, certo.

FRANCONE.

Ne sei contento?

DORVALLI.

Contentissimo.

FRANCONE.

Sei persuaso una volta?

DORVALLI.

Anzi convinto.

FRANCONE.

Posso parlarne all'amico?

DORVALLI.

Quando vi piaccia.

FRANCONE.

E non volevi prestarmi fede?

DORVALLI.

Io aveva il torto.

FRANCONE.

Ma ne farai l'ammenda. Abbracciami: andiamo E dimmi poi, s'io non so conoscere gli uomini.

DORVALLI.

Seguitiamo anche un poco il divertimento.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Galleria nella stessa casa d'Ippolito. Si vedranno appesi al muro antichi ritratti. I seggioloni ed ogni altra suppellettile saranno pure d'antica forma.

SCENA PRIMA.

FRANCONE *ed* IPPOLITO.

FRANCONE.

Non v'ha più dubbio: mio nipote sta per domandarti la mano di Carolina.

IPPOLITO.

Ed io gliela prometto.

FRANCONE.

Pensiamo ora...

IPPOLITO.

Gli hai tu detto, lo sa egli bene tuo nipote, che da tre secoli in qua nessuno della mia famiglia, tanto nella linea mascolina, quanto nella femminina, non ha mai contratto alleanze disdicevoli...?

FRANCONE.

Questo si sa: glielo hai detto tu stesso. Parliamo, se ti piace...

IPPOLITO.

Una sola volta, è oggi appunto un secolo, una sola volta dal canto di mia madre (arrossisco al pensarlo), una certa Aspasia potè dimenticarsi a segno d'innamorarsi di un mercante, e di sposarlo. Vedila ancor là quella ribalda! (*accennando un quadro*)

FRANCONE.

Eh via...

IPPOLITO.

Ma sai che ho fatto? Ho cancellato lei e la sua discendenza dall'albero mio genealogico.

FRANCONE.

Torniamo a noi: è necessario che tu intenda ora da tua figlia...

IPPOLITO.

Ella ha succhiato col latte e con l'educazione i miei sentimenti.

FRANCONE.

Te lo credo, ma Dorvalli vuol prima sapere...

IPPOLITO.

Sarà appagato: parlerò a Lauretta. Ehi? (*chiama*)

SCENA II.

LAURETTA *e detti.*

LAURETTA.

Signore?

IPPOLITO.

Ti ricordi di quanto ti ho detto stamane?

LAURETTA.

Me ne sovviene benissimo.

IPPOLITO.

È venuto il tempo di parlar a Carolina.

LAURETTA.

(Ohimè!) (*da sè*)

IPPOLITO.

Il signor Dorvalli brama d'imparentarsi con me.

LAURETTA.

(Oh povera la mia padrona!) (*da sè*)

IPPOLITO.

Dirai dunque a mia figlia, che l'ho destinata a lui in consorte.

LAURETTA.

Ho capito.

IPPOLITO.

Le dirai che si affidi a quanto ho stabilito; e che io mi fo mallevadore della sua felicità.

LAURETTA.

(*da sè*) (Che buona cauzione!) Eseguirò l'incumbenza; ma...

IPPOLITO.

Ma, ove mai la sua innocenza, la sua timidezza la facessero tremare per questo cambiamento di stato, lascio alla tua discrezione, alla tua saviezza il disporla bel bello, e l'incoraggiarla ad un tal passo. Vedi quanto io mi fido di te! Mi avviserai poscia d'ogni cosa.

LAURETTA.

Ma io, signor padrone...

IPPOLITO.

Che? ci trovi a replicare?

LAURETTA.

Nulla: ma parmi che V. S...

IPPOLITO.

Fa quel che ti ordino, e vanne.

LAURETTA.

Non dico altro. (Prepariamoci a veder le lagrimette innocenti.) (*parte*)

FRANCONE.

Mi pare veramente, che tu stesso o io almeno avremmo dovuto...

IPPOLITO.

No, no: Lauretta è una donna di merito; ha sempre servito case illustri: son certo che farà bene il suo dovere. Io vado intanto a riconoscere, se mastro Pergoli ha collocato sulla porta il mio scudo gentilizio. Torno a momenti. (*parte*)

FRANCONE.

Ecco stabilita la felicità di mio nipote. Oh quanto ha da sapermene buon grado! Andiamo da lui.

SCENA III.

Donna EUGENIA *e detto.*

EUGENIA.

Signor Francone, ho piacere di trovarvi solo.

FRANCONE.

Son qui agli ordini vostri.

EUGENIA.

Prima ch'io vi parli, voglio che mi promettiate segretezza ed ajuto.

FRANCONE.

Vi prometto l'uno e l'altra.

EUGENIA.

Voi avete veduto quel giovane che da pochi mesi dimora in casa nostra?

FRANCONE.

L'ho veduto.

EUGENIA.

Or dunque sappiate che egli si è perdutamente invaghito di me.

FRANCONE.

Scherzate, donna Eugenia?

EUGENIA.

Come! scherzare? vi par questo uno strano avvenimento, una cosa incredibile?

FRANCONE.

Non dico questo.

EUGENIA.

Vi dirò anzi, che mi rendei accorta di ciò sin da' primi giorni ch' egli venne a stare con noi: mi tolse poi intieramente di dubbio una sua lettera.

FRANCONE.

Vi ha fatto tenere un foglio?

EUGENIA.

Non me lo ha fatto tenere; ma l'accidente vole che, senza sua saputa, mi giungesse alle mani.

FRANCONE.

Siete poi certa di non equivocare?

EUGENIA.

Eh giusto! I suoi termini sono così chiari, così precisi, che sarebbe una follia il dubitarne. Veniam per le corte, signor Francone: io non voglio più stare in casa con mio nipote che mi fa dar la volta al cervello con le sue stravaganze. Ho deliberato di maritarmi e di sposare Alberto.

FRANCONE.

Ma che ci ho da fare io?

EUGENIA.

Vorrei ne parlaste voi stesso a Dorvalli, che non facesse alle volte il difficoltoso.

FRANCONE.

Son certo che non troverete dal suo canto il menomo ostacolo.

EUGENIA.

Quindi, (*dolcemente*) caro Francone, vorrei che con bel garbo cercaste di scuotere Alberto da quella timidezza che lo allontana dal palesarmi a voce i suoi teneri sentimenti.

FRANCONE.

A mio nipote dirò quel che volete; ma al signor Alberto, con cui non ho dimestichezza, dirgli che voi lo amate, mi pare...

EUGENIA.

Non voglio già, che gli diciate che io sono innamorata di lui; sarebbe questo un troppo esporre il mio decoro: desidero soltanto, che entriate bel bello in discorso con esso lui.

FRANCONE.

Via, per compiacervi farò quel che volete.

EUGENIA.

Caro quel signor Francone!

FRANCONE.

Ma non vorrei che mio nipote l'avesse a male.

EUGENIA.

Eh! che anch'egli, il signor nemico del matrimonio, comincia a pigliarci gusto: infatti lo lasciai poc' anzi in compagnia della signora Carolina...

FRANCONE.

Davvero! (*allegro*)

EUGENIA.

E parvemi che il loro discorso si andasse riscaldando.

FRANCONE.

Oh benedetto, benedetto! (*con gioja*)

EUGENIA.

E che, signor Francone, si tratta forse...?

FRANCONE.

Zitto, zitto per ora.

EUGENIA.

In confidenza a me potete dirlo.

FRANCONE.

Ma per carità, donna Eugenia...!

EUGENIA.

Via, via, ho capito: si tratta d'un matrimonio tra mio nipote e madamigella...

FRANCONE.

Egli non voleva dapprima neppur venire a vederla: ma io che conosco gli uomini... e poi c'è incappato il signor filosofo.

EUGENIA.

Ho piacere: sono contenta.

FRANCONE.

Ma prudenza per amor del cielo.

EUGENIA.

Eccolo: gli si vede veramente in viso la nascente fiamma. Mi vien da ridere.

FRANCONE.

Vi prego, donna Eugenia... e se volete ch'io parli a Dorvalli...

EUGENIA.

Sì, sì, parlategli anche in presenza mia. Ora che mi è noto questo suo impegno, non ho più la menoma difficoltà.

FRANCONE.

Bene, gli parlerò; ma mi raccomando...

EUGENIA.

Sono prudentissima.

FRANCONE.

Rideremo dopo, rideremo dopo.

SCENA IV.

DORVALLI *e detti.*

DORVALLI.

Alberto non è qui?

FRANCONE.

Non l'abbiam veduto.

DORVALLI.

Vado ad aspettarlo in giardino.

FRANCONE.

Fermati un momento: donna Eugenia ed io dobbiamo parlarti d'un affare che preme.

DORVALLI.

Benissimo.

FRANCONE.

Tua zia non vorrebbe più stare in casa tua.

EUGENIA.

Non ch'io sia mal soddisfatta di voi...

DORVALLI.

Ho appunto bisogno di quelle camere. Domani le darò i suoi conti; le farò pagare i suoi capitali: ed ecco tutto finito. Non avete altro? *(a Francone)*

EUGENIA.

(Sempre con quella filosofica indifferenza!) *(da sè)*

FRANCONE.

Qui non istà il tutto. Donna Eugenia è annojata dello stato vedovile, e desidera collocarsi...

DORVALLI.

Per la terza volta?

EUGENIA.

Per la terza volta.

DORVALLI.

Me ne consolo. In ciò non dipende che dalla sua volontà; ed è padrona di fare del suo qualunque cattivo contratto.

EUGENIA.

Come sarebbe a dire? *(a Dorvalli con vivacità)*

DORVALLI.

Eh nulla, nulla; ho scherzato. So che avete discernimento e giudizio da vendere.

FRANCONE.

Non è ancor finita. Ella vorrebbe condurre lo sposo a stare con lei.

DORVALLI.

A meraviglia. Questo già si doveva supporre.

FRANCONE.

Ma se..

DORVALLI.

Vuol forse la signora zia, ch'io le faccia il paraninfo?

FRANCONE.

Lasciamo le burle: se questo sposo fosse un amico vostro?

DORVALLI.

Un mio amico? Non saprei per verità...

FRANCONE.

Fatevi in qua: parliamo piano. Se questi fosse il sig. Alberto?

DORVALLI.

Alberto, suo sposo? ah, ah, ah! *(ridendo)*

EUGENIA.

Signor sì, Alberto mio sposo: che occorre qui di coteste risa? Signor sì; Alberto mio sposo; Alberto, il quale è appassionato di me.

DORVALLI.

Alberto ama voi?

EUGENIA.

Con un affetto, con una tenerezza la maggiore che immaginar si possa.

DORVALLI.

Che ne dite, signor zio, voi che conoscete a fondo gli uomini?

FRANCONE.

Da quanto essa mi dice, non se ne può aver dubbio.

DORVALLI.

Signora zia, lasciamo gli scherzi. Riflettete bene...

EUGENIA.

Non ho bisogno de' vostri consigli.

DORVALLI.

La disparità degli anni...

EUGENIA.

Siete un insolente. In sostanza poi Alberto non è vostro schiavo.

DORVALLI.

E chi crede ciò? Anzi è un amico libero, liberissimo, che può far ciò che vuole.

EUGENIA.

E non dovete opporvi alle sue oneste mire.

DORVALLI.

Nessuno più di me desidera di vederlo contento.

EUGENIA.

Dunque...

DORVALLI.

Ma, perdonatemi, io non posso credere...

EUGENIA.

Voi volete farmi commettere un'imprudenza... finalmente poi questo foglio vi convincerà. (*consegna a Dorvalli la lettera da lei trovata nello studiolo*)

DORVALLI.

Una lettera! per voi! (*con meraviglia*)

EUGENIA.

(*contraffacendolo*) Una lettera: per me. Si appaghi, signor filosofo.

DORVALLI.

(*guarda dietro, e vede che non c'è soprascritta: quindi legge*) (Ho capito: un abbozzo di lettera destinata per madamigella. Oh povera sciocca!) (*da sè, e restituisce la lettera*)

EUGENIA.

E così? Questa lettera esprime sì o no gli affetti del cuore?

DORVALLI.

Non c'è dubbio.

EUGENIA.

Perciò non dovreste aver cosa in contrario...

DORVALLI.

Il ciel mi guardi! contenta voi, contento io.

EUGENIA.

Posso dunque...?

DORVALLI.

Far tutto quello che vi aggrada.

EUGENIA.

Capisco che in questo momento penserete anche voi...

DORVALLI.

A che mai?

FRANCONE.

(Per carità, donna Eugenia...) (*piano a donna Eugenia*)

EUGENIA.

Si sa, si sa, signor filosofo, amico del celibato.

DORVALLI.

Ah, ah! ho inteso: bravissima signora zia! Oh questa me la merito.

FRANCONE.

Non creder già, ch'io le abbia detto... (*a Dorvalli*)

DORVALLI.

Eh via, fra poco si saprà da tutti.

EUGENIA.

Io vado a veder madamigella: signor Francone, venite meco.

FRANCONE.

Se ho da parlare col signor Alberto...

EUGENIA.

Tornerete subito. Ma intanto favoritemi il braccio, poichè v'è una certa scala incomoda che non finisce mai.

FRANCONE.

Sono con voi. Ehi, nipote? (*piano a Dorvalli*) (Ippolito è fuor di sè per la gioja. Or ora discorreremo.)

(*parte con donna Eugenia*)

Digitized by Google

SCENA V.

DORVALLI *solo.*

Si può essere più mancante di senno? credere che Alberto sia innamorato di lei! E anche mio zio, il conoscitor degli uomini, ne è persuaso! Ma intanto il povero amico come riuscirà fra questi imbrogli? Meriterebbe ch'io lo abbandonassi per non aver usata meco quella sincerità che sa pure quanto mi è cara. Non so che farmi de' suoi sacrifizj: mi farebbe un bel regalo cedendomi una donna che non mi ama! So io come andrebbe a finire il giuoco! Ma eccolo: vediam fin dove egli spinge cotesta sua romanzata.

SCENA VI.

ALBERTO *e detto.*

ALBERTO.

Amico...

DORVALLI.

Dove diamine siete stato finora?

ALBERTO.

Ho preso un poco d'aria in giardino.

DORVALLI.

Mi parete agitato.

ALBERTO.

Eh no...

DORVALLI.

Avete osservato qualche altra pianta, qualche fiore particolare?

ALBERTO.

Ho veduto infatti...

DORVALLI.

Avete anche veduto una belladonna?

ALBERTO.

Ma come?

DORVALLI.

Sì, un'*amarilli belladonna* d'un color vivacissimo.

ALBERTO.

Non vi ho badato.

DORVALLI.

Oh parliamo adesso di quell'altra pianta rarissima...

ALBERTO.

E quale?

DORVALLI.

Poffar di bacco, parete stupido. Non vi ricordate più del nostro accordo? Intendo parlare della signora Carolina.

ALBERTO.

Benissimo.

DORVALLI.

Insomma ho bisogno del vostro consiglio: che vi pare di lei?

ALBERTO.

Parmi una fanciulla fornita di molti pregj.

DORVALLI.

Pur troppo sembra tale anche a me! E, in confidenza, sapete ch'ella mi piace assai, ma assai veramente?

ALBERTO.

(*da sè*) (Oh Dio!) Lo credo.

DORVALLI.

Quel candore, quell'amabile ingenuità...

ALBERTO.

Sono prerogative...

DORVALLI.

Che s'incontrano rare volte. Ditemi schiettamente: che pensereste di me, se in grazia sua io mi rimovessi dal mio proponimento?

ALBERTO.

(L'ho preveduto!) (*da sè*)

DORVALLI.

La mia volubilità vi fa specie, non è vero?

ALBERTO.

Anzi la trovo assai ragionevole.

DORVALLI.

Vale a dire in sostanza, che voi stesso mi consiglierestе a domandarla in isposa?

ALBERTO.

Io no... io sì...

DORVALLI.

Ma non vi capisco. Sì o no?

ALBERTO.

Qual tormento!) (*da sè, quindi con forza*) Sì, vi consiglio a sposarla, persuaso che ella debba farvi felice.

DORVALLI.

Così credo ancor io. Suo padre non aspetta che la mia richiesta... Ma vorrei prima sapere se io non dispiaccio a madamigella. Che ve ne sembra?

ALBERTO.

Voi dovete conoscere...

DORVALLI.

È semplicina, semplicina... Mio zio mi assicura ch'ella non sa neppure che cosa sia amore... che vi pare di ciò?

ALBERTO.

Voi mi domandate una cosa...

DORVALLI.

Conosco la mia balordaggine. Che diamine potete saper voi di tutto questo? Perdonatemi, amico: la lusinga dolcissima di posseder questa ragazza mi mette fuori di senno.

ALBERTO.

Convien dire che ella vi abbia colpito assai profondamente il cuore?

DORVALLI.

Dite pure profondissimamente; giacchè mi trovo tutto cambiato.

ALBERTO.

(Oh se sapesse com'egli mi trafigge!) (*da sè*)

DORVALLI.

E se dapprima io non iscorgeva nulla di buono o di bello

nella condizione degli ammogliati, parmi ora, che l'essere unito a una tenera sposa, bella, semplice, senza malizia, sia la somma delle felicità.

ALBERTO.

Così ha da essere.

DORVALLI.

Oh via, poichè al mio desiderio si aggiunge anche la vostra approvazione, io vado dal signor Ippolito.

ALBERTO.

Così presto?

DORVALLI.

Sì, voglio che tutto sia stabilito prima che noi ritorniamo a casa. (Povero innamorato! e vuol sostenere il suo sacrifizio!) (*parte*)

SCENA VII.

ALBERTO *solo.*

È finita: qui convien ch'io raccolga tutte le forze della mia ragione; e che l'amicizia, il dovere trionfino interamente dell'amor mio. Cerchiamo di Carolina. Si compia l'opera col nuovamente animarla a questo passo; e si beva fino all'ultima goccia l'amara tazza.

SCENA VIII.

FRANCONE *e detto.*

FRANCONE.

Che vecchia fastidiosa... Zitto, ecco qui l'appassionato.

ALBERTO.

Oh signor Francone...

FRANCONE.

Signor Alberto, mi par che abbiate qualche cosa pel capo?

ALBERTO.

Vi dirò: per mia natura non sono troppo disposto all'allegria.

FRANCONE.

Quando io era negli anni vostri, sfidava chiunque a farmi diventare di mal umore.

ALBERTO.

Felice temperamento! Non tutti possono rassomigliarvi.

FRANCONE.

È verissimo. Ma è fuori di dubbio altresì, che ne' giovani vostri pari la malinconia per lo più procede da amore. Ah, ah! signor Alberto, signor Alberto: non val che vi volgiate dall'altra parte.

ALBERTO.

(Oh Dio! ch'egli sapesse mai...!) *(da sè)*

FRANCONE.

Venite qua, signorino timido. Già so tutto, ed è perciò inutile che mi nascondiate la verità.

ALBERTO.

(Meschino me! che ascolto?) *(da sè)*

FRANCONE.

Son vecchio, ho corso il mondo, conosco gli uomini, e non mi maraviglio di nulla.

ALBERTO.

(Io non so che rispondere.) *(da sè)*

FRANCONE.

(*da sè*) (Donna Eugenia ha ragione: ma chi l'avrebbe creduto?) Via, signor Alberto, questo silenzio mi conferma nella mia opinione. Voi temete che la cosa non sia per riuscire a buon termine: non è vero?

ALBERTO.

(da sè) (Come mai costui mi parla così?) Signore, voi interpretate...

FRANCONE.

Che interpretare? Parliamo ormai chiaro e senza misteri: Voi temete più di tutto, che si frappongano ostacoli per parte di mio nipote, dell'amico vostro: eh?

ALBERTO.

Io...

FRANCONE.

È lodevole questa vostra riserva: ma posso assicurarvi che con lui la cosa è bella e intesa.

ALBERTO.

Come? intesa! che dite? spiegatevi.

FRANCONE.

Ah, ah, or vi siete svegliato. Signor sì, consolatevi: la cosa s'incammina bene. In quanto a lei, già si sa da tutti essere invaghita di voi al maggior segno.

ALBERTO.

Io debbo arrossirne per me stesso...

FRANCONE.

No, figliuol mio, non dovete arrossirne. Voi siete un bravo giovane; essa ha un buon cuore...

ALBERTO.

Dite pure un ottimo cuore.

FRANCONE.

Tutto poi non si può sempre ottenere.

ALBERTO.

Ah! voi mi tornate a vita. Che giova mai, ch'io vi nasconda il fuoco che tutto mi strugge? Esperto delle cose del mondo, voi sapete meglio di me quanto sia fatale...

FRANCONE.

Sì, sì: ci son passato anch'io per questa via: ma, a dirvela, aveva più giudizio di voi.

ALBERTO.

Che volete? L'occasione m'ha sedotto: per altro posso assicurarvi che neppure un accento io debbo rimproverarmi...

FRANCONE.

Sì, ma le letterine...

ALBERTO.

Come! sapete anche questo?

FRANCONE.

Ella stessa me lo ha raccontato.

ALBERTO.

Possibile!

FRANCONE.

E che? sono io un ciarlatore, un imprudente, a cui si debbano tacere le cose? Conosco il mondo, figliuol mio, e basta.

ALBERTO.

E l'amico...

FRANCONE.

Egli non ha niente in contrario, purchè sia fuori di casa sua.

ALBERTO.

So come egli pensa a questo riguardo, e rispetto le sue convenienze: ma se l'aveste inteso poc'anzi...

FRANCONE.

Sì, sì, me lo immagino.

ALBERTO.

Pareva...

FRANCONE.

Che pensasse più per se stesso, che per voi: eh?

ALBERTO.

Appunto. Ma finora non mi assicurate del più importante a sapersi. Suo padre...

FRANCONE.

Il padre di chi?

ALBERTO.

Il padre di madamigella Carolina...

FRANCONE.

Che ci ha da far qui il padre della signora Carolina?

ALBERTO.

Che ci ha da fare, mi domandate? Senza il suo consenso come posso sperare...

FRANCONE.

(*tutto alterato*) Che? come? che dite? oh povero me! Sareste forse innamorato di madamigella Carolina?

ALBERTO.

Oh Dio! e di chi parlavate voi?

FRANCONE.

Io parlava di donna Eugenia: dunque tra voi e la signora

Carolina... Oh me sciagurato! misero Francone, che cosa sento!

ALBERTO.

Che ho fatto, incauto ch'io fui! ah perdonate...

FRANCONE.

Non c'è perdono: questo è un tradimento, una vera bricconata. Ippolito dee sapere ogni cosa.

ALBERTO.

Per pietà, ascoltate prima...

FRANCONE.

Non voglio sentir niente, corro da Ippolito.

SCENA IX.

CAROLINA, LAURETTA *e detti.*

CAROLINA.

Signor Francone...

FRANCONE.

Bravissima la innocentina delle tortorelle!

CAROLINA.

Come!

LAURETTA.

Che c'è di nuovo? (*ad Alberto*)

ALBERTO.

Mi son tradito da me stesso. Carolina mia, tutto è scoperto!

LAURETTA.

Ora stiamo tutti bene ad un modo!

FRANCONE.

E come potevate credere ch'io parlassi di madamigella, voi che sapevate i miei impegni pel mio nipote, eh?

ALBERTO.

E come, dirò io a voi che conoscete gli uomini, come potevate supporre ch'io fossi innamorato d'una vecchia?

FRANCONE.

Ah! zitto per carità, chè nessuno ci senta: che dirà Ippolito, che dirà mio nipote, che dirà donna Eugenia?

ALBERTO.

Nessuna tema abbiate di ciò . . .

FRANCONE.

Ma come . . . ?

ALBERTO.

Io sono un uomo onesto; e madamigella sposerà vostro nipote.

FRANCONE.

E dite . . . dite davvero? Venite qui, parlate piano. Lauretta, presta orecchio, se nessuno viene.

(*Lauretta sta indietro, osservando fra le scene*)

ALBERTO.

Sì, farò questo sacrificio . . .

CAROLINA.

Oh Dio! Alberto, voi volete . . .

ALBERTO.

Pensate, signora, a quel che v'ho detto: mia non sarete mai; troppi sono gli ostacoli.

FRANCONE.

È vero, signora, credete a lui. Siete un giovane dabbene. (*ad Alberto*)

ALBERTO.

Mi date voi parola d'onore di tacere ogni cosa? (*a Francone*)

FRANCONE.

Oh sì, sì! già non mi converrebbe il parlarne. E tu, Lauretta, non dir nulla, veh!

LAURETTA.

Il ciel mi liberi!

FRANCONE.

E voi sposerete donna Eugenia?

ALBERTO.

Vi burlate di me? (*con collera*) Io sposar quella vecchia!

FRANCONE.

Zitto, zitto per amor del cielo; non v'inquietate. Ma se ella vi trova qui . . . Deh compite l'opera generosa: ritiratevi almeno, fintantochè sia conchiuso il trattato con madamigella.

ALBERTO.

Non vi basta, signore, ch'io rinunzi ...?

FRANCONE.

Sì, sì, vi ringrazio: ma, perdonate, se vi trovate qui alla presenza della signora Carolina ... io conosco gli uom.... fatemi questo servizio, ritiratevi. Se mio nipote, se Ippolito si accorgono di nulla, siam tutti precipitati.

ALBERTO.

V' appagherò anche in questo.

FRANCONE.

Bravo! Ehi? dico, se anche voleste andare in città ...

ALBERTO.

Oh questo no: attendo l'amico.

FRANCONE.

Bene, ma ritiratevi.

LAURETTA.

Ecco là un angolo, di dove potete inosservato vedere ogni cosa. (*accenna entro le scene*)

FRANCONE.

Badate ...

ALBERTO.

Sono un uomo d'onore. Carolina ...!

CAROLINA.

Mio Alberto ...!

FRANCONE.

Basta così.

ALBERTO.

Voi non sarete più mia ...

CAROLINA.

Io ne morrò di dolore ...

FRANCONE.

Ma per carità! (*vuol separarli*) Lauretta, vieni anche tu.

LAURETTA.

La sentinella non abbandona il posto.

ALBERTO.

Fatevi forza.

CAROLINA.

Non è possibile; sento che non è possibile.

ALBERTO.

Il destino . . . .

FRANCONE.

Ma badate . . . .

CAROLINA.

Crudele destino . . . !

LAURETTA.

Zitti, zitti, vengono a questa parte il padrone e il signor Dorvalli.

FRANCONE.

Oh vedi come entrambi hanno le brage sul viso!

LAURETTA.

Ora son qui io a sbrigar l'affare: madamigella, venite meco.

FRANCONE.

Tu mi dai la vita. E voi . . . ? (*ad Alberto*)

LAURETTA.

Egli si ritiri.

ALBERTO.

Addio, Carolina!

CAROLINA.

Non c'è più speranza?

ALBERTO.

Ah no, pur troppo!

CAROLINA.

Crudele!

ALBERTO.

L'amicizia . . . !

LAURETTA.

Oh povera me!

In questo frattempo Francone e Lauretta vanno separando gli amanti, e gli spingono da opposte parti entro le scene; Carolina è condotta da Lauretta.

FRANCONE.

Sia ringraziato il cielo! guai se entrambi stavano qui! Ah se la possiamo aggiustare, è un prodigio!

SCENA X.

IPPOLITO, DORVALLI e FRANCONE.

IPPOLITO.

Dunque posso fin d'ora chiamarvi mio genero? (*a Dorvalli*)

DORVALLI.

Salva sempre la condizione...

IPPOLITO.

Ma questo, perdonatemi, signor Dorvalli, è un troppo dubitar di me e della mia figliuola.

DORVALLI.

Questo dubbio non debbe offendervi: è una cautela...

IPPOLITO.

Ecco qui vostro zio, il più intimo amico di me e della mia famiglia: egli che ha sempre frequentata la mia casa e in città e in villa; egli uomo di giudizio e di matura esperienza; egli vi dica con qual rigore ho allevata mia figlia, e se può darsi che amore abbia avuto adito nel di lei petto! Parla, Francone, tu puoi rispondere per me.

FRANCONE.

(*da sè*) (Io sono così conturbato che non so che diavolo mi dica.) Sì, veramente... questo gliel'ho già detto.

DORVALLI.

Che volete mai? io bramo intender ciò dalla bocca stessa della fanciulla.

IPPOLITO.

Se altri che il signor Dorvalli avesse potuto dubitare della mia parola, terrei ciò per un oltraggio: ma so che a' filosofi qualche cosa si concede: voglio appagarvi. Ehi?

SCENA XI.

LAURETTA.

Signore?

IPPOLITO.

Chiama mia figlia.

LAURETTA.

Subito. (*per partire*)

IPPOLITO.

Vieni qua.

LAURETTA.

(Ahi!) (*da sè, e s'avvicina*)

IPPOLITO.

(Ti pare essa disposta?) (*piano*)

LAURETTA.

(Le dirò...) (*come sovra*)

IPPOLITO.

(Le hai parlato?)

LAURETTA.

(Signor sì.)

IPPOLITO.

(Si mostrò forse un po' conturbata?)

LAURETTA.

(Un pochetto.)

IPPOLITO.

(Per timidezza?)

LAURETTA.

(Così credo.)

IPPOLITO.

(Hai fatto le cose con garbo?)

LAURETTA.

(Figuratevi.)

IPPOLITO.

(Accompagnala tu stessa.)

LAURETTA.

(Sì, signore.) (Nasca quel che sa nascere, un mese addietro io non era ancor qui.) *(da sè, e parte)*

IPPOLITO.

Signor Dorvalli, io vi assicuro in parola d'onore, che mia figlia non si è mai occupata che d'arbusti, di fiori e delle sue tortorelle. Voi siete quello, a cui è dato di accendere le prime fiamme nel tenero, innocente suo cuore: che ne dici, Francone?

FRANCONE.

Eh! non dico niente. (Avesse almeno giudizio quella sciaguratella!) *(da sè)*

DORVALLI.

Il signor zio m'ha già detto più volte quanto intendo ora da voi.

IPPOLITO.

E Francone conosce il mondo, conosce gli uomini.

FRANCONE.

(E come li conosco!) *(da sè)*

DORVALLI.

Ecco qui la signora zia.

FRANCONE.

(Alla seconda di cambio!) *(da sè)*

SCENA XII.

Donna EUGENIA *e detti.*

IPPOLITO.

Donna Eugenia, è mio dovere il parteciparvi che il signor Dorvalli nipote vostro mi ha fatto l'onore di chiedermi la mano di Carolina mia figlia.

EUGENIA.

Ne sono consolatissima: brava la signorina! ha ottenuto in un giorno quel che invano hanno tentato in più anni tutti i parenti nostri e gli amici di mio nipote.

IPPOLITO.

Tutta opera del bravo, dell'ottimo Francone.

FRANCONE.

(Che il cielo m'ajuti!) *(da sè)*

DORVALLI.

Le rare doti di madamigella potrebbero rendere anche scusabile la mia incostanza.

EUGENIA.

Signor Ippolito, vi do parte ancor io d'un altro matrimonio.

IPPOLITO.

Davvero?

EUGENIA.

E dee conchiudersi quanto prima.

IPPOLITO.

Me ne rallegro.

EUGENIA.

Stabilito anche con la mediazione del signor Francone.

FRANCONE.

(Povero me! sono tante coltellate.) *(da sè)*

DORVALLI.

Bravo il signor zio!

IPPOLITO.

Il nostro amico!

EUGENIA.

E per dirvela in una volta, il signor Alberto ha chiesta la mia mano.

IPPOLITO.

Quel giovane che è venuto col signor Dorvalli?
(con qualche segno di stupore)

EUGENIA.

Egli stesso. Qual meraviglia?

IPPOLITO.

Anzi mi consolo con voi. È nobile?

DORVALLI.

Non è nobile, ma è di buona famiglia.

EUGENIA.

È figliuolo di un mercatante; ma questo non mi preme.

IPPOLITO.

(Ehi amico? quest'affinità mi dispiace: ma donna Eugenia è vecchia, e ciò non può aver conseguenze.)
(*piano a Francone*)

FRANCONE.

(Ad ogni parola io divento di gelo.) (*da sè*)

EUGENIA.

Ma dov'è andato il signor Alberto? Signor Francone, gli avete voi parlato?

FRANCONE.

Sì... sarà in giardino, verrà, parleremo.

EUGENIA.

Facciamolo domandare.

IPPOLITO.

Or ora faremo cercare di lui: ecco intanto mia figlia.

SCENA XIII.

CAROLINA, LAURETTA *e detti.*

CAROLINA.

(Lauretta mia, mi tremano le gambe, mi manca il respiro.)
(*piano*)

LAURETTA.

(Fatevi coraggio, e regolatevi come v'ho detto.) (*piano*)

IPPOLITO.

Vieni avanti. (*a Carolina*)

FRANCONE.

(*piano a Carolina*) (Ehi, ricordatevi della vostra promessa.)

CAROLINA.

(*piano*) (Sì, sì, me ne ricordo.)

FRANCONE.

(Ogni momento mi pare un secolo.) (*da sè*)

DORVALLI.

(Vediam fin dove si spinge la cosa.) (*da sè*)

IPPOLITO.

Tu sai, figliuola mia, che ho promesso di stabilire la tua felicità.

CAROLINA.

Signor sì. (*tremando*)

DORVALLI.

(Povera fanciulla!) (*da sè*)

IPPOLITO.

Or vedi ch'io son di parola. Il signor Dorvalli ha chiesta la tua mano: ed io gliela concedo con la maggiore delle contentezze, e ti presento lo sposo.

DORVALLI.

Ricordatevi...

IPPOLITO.

(*a Dorvalli*) Sono un uomo d'onore: sei contenta, Carolina?

CAROLINA.

(*da sè*) (Oh Dio!) Signor sì.

FRANCONE.

(Non ci dovrebb'essere più pericolo.) (*da sè*)

IPPOLITO.

Vi basta, signor Dorvalli?

DORVALLI.

Ma voi sapete...

IPPOLITO.

Ho inteso. Figlia mia, il signor Dorvalli mostra a tuo riguardo un eccesso di prudente riserva che non dee fartelo ravvisare meno stimabile e caro. Egli desidera sapere dalla tua bocca quello di che l'ho già assicurato io stesso; vale a dire che nel tuo cuore, oltre gli affetti che nutri per tuo padre, un'altra tenera tendenza... cioè una inclinazione... un sentimento d'un'altra specie... Signor Dorvalli, voi mi obbligate a dirle cose, di cui appena, appena può intendere il significato. (*a Dorvalli sommessamente*)

DORVALLI.

(Sentiamo intanto.) (*come sopra*)

IPPOLITO.

Or bene, rispondi. Non capisci? Lo so benissimo. Povero me! dovrò spiegarmi più chiaro! Egli vuol sapere se non hai fatto mai all'amore. (Io arrossisco per lei.)

(*piano a Dorvalli*)

FRANCONE.

(Dite di no.) (*piano a Carolina*)

CAROLINA.

Signor no, non ho mai fatto all'amore. (*tremando*)

FRANCONE.

(Respiro! non temo più nulla.) (*da sè*)

LAURETTA.

(Benedetta la verità!) (*da sè*)

IPPOLITO.

Siete convinto? (*a Dorvalli*)

DORVALLI.

Non ancora.

IPPOLITO.

Francone, Francone...

EUGENIA.

Mio nipote non crede mai.

FRANCONE.

Ma, Dorvalli, non ti basta?

DORVALLI.

Non mi basta.

IPPOLITO.

Carolina, dammi la tua mano.

EUGENIA.

Così mi piace.

CAROLINA.

Eccola. (*tremando, dà la mano al padre*)

IPPOLITO.

Signor Dorvalli, la vostra.

LAURETTA.

(*piano a Dorvalli*) (Ah, signore, vi domandiamo pietà!)

DORVALLI.

Attendete. (*ad Ippolito che lascia la mano di Carolina*) Madamigella, (*a Carolina*) nel farmi il prezioso dono della vostra mano, unirete ad essa i sentimenti del cuore? Nessuna pena vi prenda nè di vostro padre nè di me: non di lui, chè vuol vedervi felice e non misera: non di me, giacchè in primo luogo non mi meraviglio mai di

quanto possa accadere nel mondo: e poi non potrei a ragione dolermi di voi, ove prima d'ora aveste impegnato con un altro gli affetti vostri: ma sibbene, se, ciò essendo, mi prometteste tuttavia la vostra fede, sarebbe questa, permettetemi che vel dica, una prova d'animo poco ragionevole e sincero. Pensate adunque, ch'io non voglio essere ingannato; che si tratta di voi e della vostra felicità; e rispondete liberamente.

(*Carolina abbassa gli occhi e non parla*)

IPPOLITO.

Signor Dorvalli, non più...

EUGENIA.

Chi tace, consente.

LAURETTA.

(Questa vecchia non sa le eccezioni.) (*da sè*)

DORVALLI.

Dunque, se così è (*a Carolina*), se il vostro cuore in questo momento non si rimprovera nulla, se un altro oggetto non l'occupa, se questo non è un sacrifizio che fate al volere di vostro padre, alla tirannia delle convenienze; sacrifizio che vi potrebbe costare anni interi di lagrime e di affanni: se nulla è di tutto ciò, eccovi la mia mano, porgetemi la vostra: noi siamo marito e moglie.

IPPOLITO.

Via. (*a Carolina*)

CAROLINA.

Sì, siamo... ecco la mano... Oh Dio! chi mi soccorre? io muojo! (*cade sopra una sedia: Lauretta la sostiene*)

IPPOLITO.

Povero me! Donna Eugenia, assistetela. Tu corri a prender l'acqua di melissa. (*a Lauretta*)

LAURETTA.

Subito. (*piano al signor Dorvalli come per raccomandarsi*) (Signor Dorvalli...)

DORVALLI.

(Ho capito.) (*piano*)

LAURETTA.

(Lo vedremo.) (*da sè, e parte, poi ritorna*)

IPPOLITO.

Perdonatemi, signor Dorvalli: le fanciulle timide e bene educate vogliono maggiori riguardi.

DORVALLI.

Io sono mortificato...

EUGENIA.

Ha il cuore che le palpita fortemente. È troppo serrata nel busto: converrà slacciarlo alquanto, perchè possa aver libero il respiro.

LAURETTA.

(*ritorna con alcune boccette. Mentre Eugenia sta slacciando il busto a Carolina, cadono a questa alcune letterine piegate, le quali sono raccolte da Ippolito*) (Ohimè! le letterine!) (*da sè*)

IPPOLITO.

Che cosa sono questi fogli? (*a Lauretta*)

LAURETTA.

Dia qui: saranno certe memorie...

IPPOLITO.

Voglio vedere: e tu bada a Carolina.

FRANCONE.

(Qualche nuovo imbroglio!) (*da sè*)

LAURETTA.

(Neppur del busto possiam sempre fidarci.) (*da sè*)

IPPOLITO.

(*legge*) « Quanto cari mi giunsero i caratteri vostri! Io vi « adoro, Carolina... » Giusto cielo! chi scrive? « Il vo- « stro tenero amico, Alberto. »... E quest'altra? mi trema la mano. (*legge*) « Jeri non ho osato gettarvi alcun foglio, « perchè la vostra vecchia governante mi stava adoc- chiando. »

LAURETTA.

(Buon per me, ch'io non c'era ancora!) (*da sè*)

IPPOLITO.

E queste altre?... tutte dello stesso carattere. Io sudo: e tu, Lauretta...,

LAURETTA.

Signore, io non sono la vecchia governante.

IPPOLITO.

Ma chi è, chi è questo infame seduttore dell'innocenza?

DORVALLI.

(*con forza e gravità*) Frenatevi: egli è un uomo onesto, un mio caro amico.

IPPOLITO.

Come? sarebbe egli quel giovane che è venuto con voi?

DORVALLI.

Egli stesso. (*come sopra*)

IPPOLITO.

Francone...

FRANCONE.

Lasciami in pace per carità.

IPPOLITO.

Quell' Alberto dunque...?

EUGENIA.

Non credete: Alberto ama me sola.

IPPOLITO.

Eppure...

DORVALLI.

È egli stesso, vi replico.

EUGENIA.

Domandate al signor Francone.

DORVALLI.

Signora zia, favoritemi quel certo abbozzo di lettera.

EUGENIA.

Eccolo per confondervi. (*lo rimette a Dorvalli*)

LAURETTA.

(Pure dal busto.) (*da sè*)

DORVALLI.

(*confronta colle altre lettere*) Vedete se non è la stessa mano?

EUGENIA.

Povera me! sono stata tradita.

DORVALLI.

Sì, dal vostro amor proprio, ma non già da Alberto.

IPPOLITO.

Dov'è costui? Lo farò cacciar da' miei servi.

EUGENIA.

Lo merita.

DORVALLI.

Signore...

IPPOLITO.

Voglio cacciarlo.

DORVALLI.

Riflettete che la fanciulla...

IPPOLITO.

Sono irremovibile.

DORVALLI.

(*rimettendosi*) Sì, avete ragione, fate benissimo. Cacciate Alberto di casa; quell'infelice che poche ore, e forse anche pochi momenti sono, consigliava la figliuola vostra a seguire il voler del padre, a darmi la mano di sposa. Cacciatelo di casa, non movetevi dal vostro proposito: vostra figlia vi muoja qui davanti gli occhi per l'onore degli avi vostri; così non avrete più da pensare all'albero genealogico; ed io me ne vado.

IPPOLITO.

Mia figlia non morrà.

LAURETTA.

(*piano a Carolina*) (State ferma.) Oh Dio! ella manca.

IPPOLITO.

Presto, si chiami un medico.

DORVALLI.

Non siamo in tempo.

IPPOLITO.

Come?

DORVALLI.

Osservatela: eccola, eccola in convulsioni. Signor Ippolito, a rivederci. (*finge di voler partire*)

IPPOLITO.

Non mi abbandonate. (*a Dorvalli*)

DORVALLI.

Non c'è che un mezzo solo...

IPPOLITO.

Nol voglio.

DORVALLI.

Servitor umilissimo. (*come sopra*)

IPPOLITO.

Aspettate. Nessuno la soccorre, nessuno?

DORVALLI.

Dunque sarò costretto a farle io stesso da medico. Mi date licenza? (*si accosta e tasta il polso a Carolina*) Ha un polso che fa paura.

IPPOLITO.

Ohimè!

DORVALLI.

Ha bisogno di un calmante. Signora Carolina, il vostro signor padre è contentissimo che sposiate Alberto.

IPPOLITO.

Non è vero.

DORVALLI.

Potevate risparmiare il vostro *non è vero*, poichè ella non si muove tuttavia.

IPPOLITO.

Come! non si muove?

LAURETTA.

Sentite, sentite, ha un sudor freddo.

DORVALLI.

Non le do tre ore di vita.

IPPOLITO.

Misero me, son disperato!

DORVALLI.

A' mali estremi, rimedio estremo... o vi lascio.
(*fa cenno a Lauretta di chiamare Alberto. Lauretta parte*)

IPPOLITO.

Deh per pietà!

DORVALLI.

Un solo ne rimane ancora: non vi assicuro dell'esito, ma si può tentare.

IPPOLITO.

Che vedo! Avete fatto chiamar quell' indegno?
(*avanzandosi verso la scena, donde uscirà Alberto*)

EUGENIA.

(Traditore! non ho più cuor di vederlo.)
(*da sè, e parte per un lato opposto*)

DORVALLI.

Signor Ippolito, la cosa preme: frenatevi un momento.

SCENA ULTIMA

ALBERTO, LAURETTA *e detti, eccetto donna* EUGENIA.

ALBERTO.

Signore... (*a Ippolito*)

DORVALLI.

Alberto, fatevi in qua: non è più tempo di scuse, nè di complimenti. Osservate.

ALBERTO.

Oh Dio! che veggo?

IPPOLITO.

Voi siete l'infausta cagione...

ALBERTO.

Ah, signore...!

DORVALLI.

Sì, voi siete l'infausta cagione di tutti questi sconcerti, e singolarmente di questo terribile svenimento di madamigella. Pur troppo voi solo potete richiamare i suoi smarriti spiriti... (*Ippolito vorrebbe parlare, ma egli continua*) e l'ottimo suo padre, al quale ho fatto conoscere i nobili e generosi vostri sentimenti, anzichè vedere estinta la figlia, fa il magnanimo sforzo di concederla a voi per isposa.

IPPOLITO.

Come...?

DORVALLI.

Col patto però, che voi otteniate fra pochi giorni un impiego onorevole presso il ministro.

IPPOLITO.

Dunque . . . ?

ALBERTO.

Signore, io amava vostra figlia, prima che la sapessi nobile e ricca.

IPPOLITO.

Questa scusa . . .

DORVALLI.

Questa scusa non serve; il signor Ippolito ha ragione: amore non deve oltraggiare le pergamene. E se non fossimo in questa urgente occorrenza, io stesso lo dissuaderei da questo partito.

IPPOLITO.

Ma ora, se si potesse . . .

DORVALLI.

Pur troppo non si può far di meno.

IPPOLITO.

Francone, che dici?

FRANCONE.

Non so: puoi consolarti riflettendo che, un secolo fa, quella certa Aspasia nella tua linea materna sposò un mercante . . .

IPPOLITO.

Taci, taci. Convien ch'io ceda.

LAURETTA.

Par che madamigella rinvenga.

DORVALLI.

Vedete se ho indovinato? Il polso ripiglia il natural movimento.

IPPOLITO.

Figliuola sciagurata!

DORVALLI.

Non la tormentiamo per ora.

IPPOLITO.

Vostro padre adunque era mercante? (*ad Alberto*)

ALBERTO.

Voi lo sapete.

IPPOLITO.

E l'avolo vostro chi sa qual diavolo di mestiere faceva!

ALBERTO.

L'avolo mio, signore, era capitano di marina; e morì gloriosamente sotto Gibilterra.

IPPOLITO.

Avete i documenti?

ALBERTO.

Gli ho sempre conservati.

IPPOLITO.

Voglio esaminargli io stesso.

DORVALLI.

Ecco la signora Carolina che volge a voi que' filiali, innocenti suoi sguardi.

CAROLINA.

Caro padre... oh Dio! mi perdonate voi?

IPPOLITO.

Meriteresti...

DORVALLI.

Per l'amor del cielo, signor Ippolito, temiamo le ricadute: quel che è fatto, è fatto. Lasciate che si diano la mano.

IPPOLITO.

E la carica? (*a Dorvalli*)

DORVALLI.

È mio impegno.

IPPOLITO.

E i titoli? (*ad Alberto*)

ALBERTO.

Domani gli avrete.

IPPOLITO.

Pazienza! non sono rovinato interamente. Che il cielo vi benedica. (*ad Alberto e Carolina*)

CAROLINA.

La mia consolazione non ha limiti.

ALBERTO.

Spero, signore, che non avrete a pentirvi d'avermi per genero.

DORVALLI.

Signor zio, i tre mila zecchini?

FRANCONE.

Hai ragione: sono una bestia, e pagherò la scommessa.

IPPOLITO.

E voi? (*a Dorvalli*)

DORVALLI.

Ed io rinnovo qui il mio proponimento: non perchè io sia nemico dell'unione conjugale, ma perchè mi spaventa la difficoltà della scelta.

Fine della commedia.

Digitized by Google

L'ATRABILIARE

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

Scritta l'anno 1811, *e rappresentata per la prima volta in Verona, il dì* 3 *novembre* 1812, *dalla Compagnia Fabbrichesi, detta in allora Reale Italiana.*

PERSONAGGI

Sir JOHN DORMER, *atrabiliare.*

Mistriss HERFORT, *vedova*, } *figliuole di sir John.*

Miss SOFIA, }

Sir WILLIAM CLARENDON, *vecchio militare, padre di Sir* CARLO.

BASILIO, *romano, ospite di sir John.*

Lord MELVILLE.

Dottor EDMOND, *medico.*

Madama BILL, *vecchia governante in casa di sir John.*

POL, *servo.*

Scena: Casa di campagna di sir John.

Il personaggio di DORMER *fu rappresentato per la prima volta dal signor Giuseppe Demarini, pel quale fu scritta la presente commedia: e quello di* MISTRISS HERFORT *dalla signora Carolina Cavalletti-Tessari.*

L'ATRABILIARE

ATTO PRIMO

Sala terrena.

SCENA PRIMA.

Miss SOFIA *e madama* BILL
saranno sedute presso un tavolino a destra, ricamando o facendo altri lavori.

MADAMA.

Dunque sir Carlo è giunto jersera da Londra con lord Melville?

SOFIA.

Sì; ha mandato il suo servitore ad avvertirmene.

MADAMA.

Ecco il momento propizio pel vostro collocamento.

SOFIA.

In verità che non mi dà ancor l'animo di parlarne a mio padre.

MADAMA.

Questa non so intenderla. Vostro padre non ignora che voi e sir Carlo vi amate sin dalla più tenera età: le vostre mire sono oneste, e son certa che egli non vorrà opporvisi.

SOFIA.

Mio padre mi ama, ama anche Carlo: ma voi sapete quanto egli diffidi degli uomini: inoltre il suo umor melanconico, la sua collera qualche volta mi fanno tremare.

Digitized by Google

MADAMA.

È vero ch'ei diffida degli uomini; ma però stima ed ama que' pochi che crede buoni ed onesti: infatti voi vedete che il signor Basilio è in casa nostra da molti anni, e non ha mai voluto lasciarlo partire, benchè abbia questi terminato gli affari che il chiamarono in Inghilterra. Vostro padre è collerico, ipocondriaco, atrabiliare; ma non c'è uomo più tenero ed umano di lui, e alle buone ragioni si arrende prestissimo.

SOFIA.

Voi sapete inoltre, che tra sir William padre di Carlo...

MADAMA.

Sì; mi sovviene che agli anni passati tra lui e vostro padre era insorta non so qual differenza: ma sono piccole cose che si aggiustano al primo incontro. Avete altre difficoltà?

SOFIA.

Oh sì, certo. Mio padre dice che Carlo è troppo giovane.

MADAMA.

Questo è un difetto che si corregge anche troppo presto: non è vero?

SOFIA.

Gli fa spavento l'esempio di mia sorella maggiore.

MADAMA.

Oh qui non ha il torto. Ma! chi l'avrebbe creduto? me l'aveva allevata io stessa...! mi vengono le lagrime agli occhi ogni qual volta me la rammento. Voi eravate piccina quando essa volle sposare sir Herfort contro il volere de' suoi genitori.

SOFIA.

Oh! me ne ricordo tuttavia.

MADAMA.

E quando rimasta vedova, senza prole e senza capitali, tornò alla casa paterna; e che, dopo alcuni mesi, volle di bel nuovo uscirne per compiacere mistriss Clarke, zia di suo marito, e per fare la letterata nella capitale; ve ne ricordate? Oh! una vera testa da romanzo.

SOFIA.

Ma ora è così infelice!

MADAMA.

Sua colpa.

SOFIA.

Mio padre non vuol sentirne a parlare.

MADAMA.

Lo compatisco.

SOFIA.

Oh come sarei contenta, se egli le perdonasse e l'accogliesse in casa!

MADAMA.

È inutile il pensarvi.

SOFIA.

L'ultima sua lettera muove compassione.

MADAMA.

Non me ne avete parlato di quest'ultima... forse che ella non v'ha nemmeno scritto di salutarmi?

SOFIA.

Mi chiede anzi di voi, e vi chiama col nome di buona amica.

MADAMA.

Via, il cuore non è ancora del tutto corrotto.

SOFIA.

Ajutiamola, madama Bill.

MADAMA.

Leggetemi, leggetemi la lettera.

SOFIA.

Subito, eccola: (*legge*) « Oxford, 20 settembre. Mia diletta sorella. È questo il primo giorno, dopo la mia lunga « malattia, che mi vien conceduto di respirare un po' « d'aria, e di applicarmi a scrivere. »

MADAMA.

Poverina! ha sempre avuto un temperamento debole e delicato. E senza le mie attenzioni... so io, so io... continuate.

SOFIA.

« La desolazione mi rode l'anima, e lentamente mi consuma. »

MADAMA.

Lo credo.

SOFIA.

« Ah mia Sofia, perchè non posso tutto deporre l'animo « mio nel tuo? Il mio stato ti farebbe ad un tempo or- « rore e pietà. »

MADAMA.

Eh continuate, continuate; capisco di che si tratta.

SOFIA.

« Gli uomini sono mostri; si fanno giuoco della fede, del- « l'onore, di tutto... è questa una pena dovuta al mio « orgoglio, alla mia ambizione. »

MADAMA.

Eh! pur troppo.

SOFIA.

« Il dottor Edmond, quest'insigne e rispettabile medico, mi « dice che v'ha un solo rimedio per guarirmi radicalmente, « ed è il ritornare nel seno della mia famiglia... Oh come « sarei bramosa di rivederti, di stringerti al seno, d'in- « vocare il perdono di mio padre, di abbracciare la te- « nera, la buona amica madama Bill...! »

MADAMA.

Il cuore, vi dico, non è cattivo. Se si potesse...

SOFIA.

« Ma non so come risolvermi; ondeggio, tremo... »

MADAMA.

Zitto, ecco vostro padre col sig. Basilio. Nascondete la lettera.

SOFIA.

(*nasconde la lettera*) Volete che parliamo...?

MADAMA.

A suo tempo, a suo tempo: ora parlategli di voi.

SOFIA.

Io vorrei...

MADAMA.

Lasciatevi regolare dalla mia esperienza. Quando sia stabilito il vostro matrimonio, vostro padre si rattristerà pensando di doversi trovar solo: quindi ci riuscirà meno difficile il placarlo.

SCENA II.

Sir JOHN DORMER, BASILIO *con un libro in mano, entrambi dalla porta comune.*

(*Miss Sofia e madama si alzano, salutano e tornano a sedere*)

DORMER.

Che bel mattino, che buon fresco, che aria pura! che dite, signor Basilio? E chi mi vorrà ancora parlare delle strade affumicate di Londra? a quest'ora è appena giorno in quella trista città!

BASILIO.

Oh sì, felice mille volte il soggiorno di villa! Sir John, voi me lo dite tutti i giorni, ed io tutti i giorni vi do ragione.

DORMER.

Oh se potessimo aver qui le amene colline del Piemonte, o quelle della Toscana! Benedetta Italia, quando vi penso!

BASILIO.

Benedetta pure l'Italia! son dieci anni e più che non l'ho riveduta: vi tornerei pur volontieri!

DORMER.

Oh non vi lascio partire così presto. Si fu in Milano che ci siam veduti la prima volta?

BASILIO.

Appunto: e saranno omai quindici anni.

DORMER.

Quante vicende disgustose ebbe dopo tal tempo a soffrire il vostro amico!

BASILIO.

Non ne parliamo.

DORMER.

Come io mi sono cambiato!

BASILIO.

Oh questo è vero.

DORMER.

Non ho più altre speranze al mondo, che nella vostra amicizia e nella tenerezza di Sofia.

SOFIA.

Caro padre!

DORMER.

(*a Sofia*) E pure dovrò collocarti. Tu abbandonerai tuo padre; forse lo dimenticherai...

SOFIA.

Ah signore! dimenticarvi? non mai, non mai.

BASILIO.

Non l'affliggete.

MADAMA.

In verità non lo merita.

DORMER.

Non voglio affliggerla; ma chi non mi compatirebbe s'io temo? Vien qui, m'abbraccia: così voglia il cielo ch'io m'inganni, e che tu mi ami sempre!

SOFIA.

Oh sì, sempre, sempre.

DORMER.

Signor Basilio, questi momenti par che mi portino al cuore una vera consolazione. Tu piangi, Sofia?

SOFIA.

No, signore.

MADAMA.

(Parlategli di sir Carlo.) (*piano a Sofia*)

DORMER.

Sì, ti dico.

SOFIA.

La vostra tenerezza... perdonate.

DORMER.

Madama Bill, la nostra colezione.

MADAMA.

Subito. (Coraggio, il momento è opportuno.)
(*piano a Sofia, e parte*)

DORMER.

Or bene, la mia tenerezza...? prosiegui: hai qualche cosa a dirmi?

SOFIA.

Vi dirò...

DORMER.

Via, che cosa? (*comincia ad alterarsi*)

SOFIA.

È giunto jerisera sir Carlo...

DORMER.

(*melanconico*) Ho capito: non la mia tenerezza, ma la tua per sir Carlo: ho capito. (*si allontana alquanto da Sofia*)

SOFIA.

Perdonate.

DORMER.

Or vedete, signor Basilio, è innamorata di sir Carlo!

BASILIO.

È un giovane di buonissima indole.

DORMER.

Suo padre era una volta mio nemico.

BASILIO.

Che c'entra l'inimicizia del padre coll' innamoramento del figlio? Anzi vi si presenta un'occasione per pacificarvi.

DORMER.

(*a Sofia*) Tua sorella, quella sciagurata che pur m'è forza di rammentarti, volle anch'essa maritarsi a suo genio: suo marito era uno scostumato.

SOFIA.

Carlo non è tale. (*con modestia e fermezza*)

DORMER.

Se non è, può divenire. (*con collera che va crescendo*) Sovvengati di tua sorella, ti ripeto.

SOFIA.

Padre mio, essa è così infelice...

DORMER.

Lo merita.

SOFIA.

Pensate...

DORMER.

Guai a chi mi parla in suo favore! Io la bramo infelice,

misera, desolata... (*Sofia e Basilio si allontanano*) Via, non mi fuggite: maledico il mio temperamento; ma quell'indegna mi ha innasprito il cuore. Soffritemi qual sono, e perdonate quest' atrabile che mi tormenta e mi rende odioso a me stesso. (*Sofia si riaccosta*) Sir Carlo adunque è giunto jersera?

SOFIA.

Signor sì.

DORMER.

E quando l'hai saputo?

SOFIA.

Subito.

DORMER.

E aspetti a dirmelo questa mattina?

SOFIA.

Io temeva...

DORMER.

Di che?

BASILIO.

Ma, perdonate, amico mio; jeri sera chi v'avrebbe parlato? eravate d'un umore il più nero...

DORMER.

Voglio che si riguardi al mio cuore e non al mio umore.

BASILIO.

Sentite, madamigella? Vostro padre vuole che confidiate in lui.

DORMER.

E sempre.

BASILIO.

E pensiate che il suo cuore vi benedice anche quando la sua ipocondria vi strapazza.

SCENA III.

Madama BILL *con la colezione*, POL *e detti.*

(*Madama depone sopra un tavolino le tazze, il latte, ecc.*)

POL.

Signore?

DORMER.

Che c'è?

POL.

Sir Carlo.

SOFIA.

Ah! (*con gioja*)

DORMER.

Ne godi eh? Andavi intesa con esso?

SOFIA.

Assicuratevi...

DORMER.

Ritirati: non voglio riceverlo, se prima suo padre non viene egli stesso. (*Sofia si scosta mortificata*)

MADAMA.

Oh in questo, perdonatemi, fate male.
(*con rispettosa vivacità e prontezza*)

BASILIO.

Oh sì, male assai. (*come sopra*)

DORMER.

Perchè?

MADAMA.

Parrebbe che sir John non sapesse perdonare un'offesa antica. (*come sopra*)

BASILIO.

Ovvero che si compiacesse di mettere a dura prova il cuore e gli affetti di due onesti amanti.

MADAMA.

Il mio padrone riceverà sir Carlo.

BASILIO.

Ascolterà le sue proposte.

MADAMA.

Risponderà quel che vuole.

BASILIO.

Ma inciviltà nessuna.

MADAMA.

Ma cattivo animo non mai.

DORMER.

Avete finito? (*con collera, quindi dopo breve pausa*) Bene: venga sir Carlo. Recate un'altra tazza. (*Pol parte*) Sofia, ritiratevi con madama nelle vostre camere.

MADAMA.

Non volete ch'ella rivegga...?

DORMER.

No; ora non è tempo: voglio parlargli prima io solo.

BASILIO.

Io dunque mi ritiro.

DORMER.

No, vi prego.

BASILIO.

Ma se avete da discorrere...

DORMER.

Non importa. Mettetevi là, leggete, scrivete, fate quel che volete; ma non partite: posso aver bisogno di voi.

BASILIO.

Farò come v'aggrada.

(*Dormer fa cenno alle donne che partano*)

MADAMA.

(Non temete, darò io d'occhio di quando in quando.)

(*piano a Sofia, e partono*)

SCENA IV.

BASILIO *prende la sua tazza, versa tè, latte, ecc. e va a sedere ad un tavolino posto all'estremità della scena.* DORMER *viene verso i lumi.*

DORMER.

Sir Carlo è un giovine dabbene... sì, lo dicono tutti; quasi ne sarei persuaso ancor io. (*quindi un poco più forte, e verso Basilio*) Ma chi si può fidar degli uomini? Se da questo giovane dovesse un giorno Sofia riconoscere la sua infelicità...?

BASILIO.

Mi pare impossibile.

DORMER.

Che dite? (*burbero*)

BASILIO.

Eh! io la discorreva da me, perdonate.

DORMER.

Ah sì! sarei allora doppiamente trafitto; non potrei sopravvivere a questa nuova sciagura! Oh! si vedrà, si vedrà.

SCENA V.

Sir CARLO, POL *con un' altra tazza, e detti.*

(*Pol depone la tazza*)

CARLO.

Sir John?

DORMER.

Buon giorno, sir Carlo. Sedete. (*offre colezione a Carlo, lo serve, seggono e beono*) Porta la colezione a mia figlia e a madama Bill. (*a Pol, il quale eseguisce*) Avete terminato i vostri studj?

CARLO.

Gli ho terminati.

DORMER.

Soggiornerete d'ora in poi in questo borgo?

CARLO.

Io vorrei, signore, dimorarvi sempre; ma...

DORMER.

Ma che? Non si sta bene in villa, all'aria libera, aperta; senza veder le gran torri, o senza bere il veleno delle sociali corrottissime costumanze?

CARLO.

Io lo bramerei con tutto il cuore; ma dipendo da mio padre.

DORMER.

Non ho che rispondere.

BASILIO.

(Che temperamento singolare!) (*da sè*)

CARLO.

Mio padre mi manda per significarvi che verrà da voi quest' oggi.

DORMER.

Sir William da me? (*con vivacità*)

CARLO.

Se il permettete.

DORMER.

Egli ha dunque dimenticato...

CARLO.

Signore, alcune gare antiche non debbono tener divise due anime generose come le vostre.

BASILIO.

Ha ragione; altrimenti una metà del mondo ammazzerebbe l'altra.

CARLO.

Mio padre vi stima assai; e per darvene una prova vi farà dentr'oggi una domanda, dalla quale dipende la felicità de' miei giorni.

DORMER.

Signor Basilio?

BASILIO.

Amico? (*avanzandosi*)

DORMER.

(Non dite nulla? Costui vorrebbe insinuarsi nel mio cuore, e vincere ogni mia diffidenza.) (*piano*)

BASILIO.

(È un buon giovane, credetelo.) (*come sopra*)

DORMER.

(Così mi pare; temo tuttavia d'ingannarmi.) (*come sopra*)

CARLO.

Signore, se avete interessi... (*alzandosi*)

DORMER.

Restate. Voi amate Sofia?

CARLO.

Quanto me stesso, più di me stesso. Voi sapete che dalla nostra più tenera età...

DORMER.

Lo so, figlio, lo so: ma voi dovete altresì conoscere quanto ella mi sia cara: la sua presenza è la sola consolazione che mi rimane negli anni che pur mi si vanno aggravando. Voi volete rapirmela.

CARLO.

Non oso rispondervi.

DORMER.

La farete felice?

CARLO.

Questo è il voto più costante dell'anima mia.

DORMER.

Voi sapete, e lo sa vostro padre, che dopo le perdite da me fatte nella guerra d'America, ho dovuto consumare qualche capitale, onde mantenere in Londra quello, a cui la corruzione degli uomini ha dato lo specioso nome di lustro e di decoro.

CARLO.

Nè io nè mio padre non vi chiediamo nulla.

DORMER.

Nondimeno parlerò con vostro padre.

CARLO.

Signore...

DORMER.

E duemila ghinee . . . parlerò con sir William.

CARLO.

Il solo tesoro ch'io vi domando, è Sofia.

DORMER.

Sì, tesoro inestimabile al cuore di un padre. Basilio?

BASILIO.

(*accostandosi*) Amico?

DORMER.

Non è vero?

BASILIO.

Sì, un tesoro; ma sarebbe un peccato il lasciarlo inoperoso.

DORMER.

Dunque . . . .

BASILIO.

(Potete affidarla a quest'ottimo giovane.) (*piano a Dormer*)

DORMER.

(Buono sì; ottimo, è una delle vostre esagerazioni.) (*piano*)

BASILIO.

(Non dico più nulla.) (*come sopra*)

DORMER.

Sir Carlo, quando vostro padre me ne faceia parola . . . Ma voi avete in casa altre donne?

CARLO.

Miss Eleonora mia cugina, la quale è promessa a lord Melville.

DORMER.

Non conosco questo lord Melville.

CARLO.

È un uomo di fresca età, il quale ha fatto di molti viaggi; pieno di brio, amator del gran mondo, e spregiudicato.

DORMER.

Vostra cugina non sarà felice.

BASILIO.

(Bellissimo augurio per nozze!) (*da sè*)

CARLO.

Ne temo ancor io: ella però è contenta, e mio padre non si oppone.

DORMER.

Facciano quel che lor pare.

CARLO.

Anzi mio padre stesso vi parteciperà questo trattato.

DORMER.

Dovrei andare a visitar miss Eleonora.

CARLO.

Essa è alquanto incomodata.

DORMER.

Me ne duole: ma son tre anni che non fo più visite nè in persona, nè scioccamente sopra un pezzo di carta, come si usa in quasi tutte le ingentilite città d' Europa.

CARLO.

Di qui al nostro castello è breve il cammino.

DORMER.

Non fo più visite, vi replico.

CARLO.

Se lo permettete, verremo noi stessi, mio padre ed io con lord Melville. (*si alza*)

DORMER.

Così mi piace.

CARLO.

Mi lasciate la fiducia che fra poco io possa chiamarvi padre?

DORMER.

(*dopo averlo osservato alcun poco*) Ma sei così giovane! Ti senti sicuro abbastanza della tua virtù, per non lasciarti corrompere da' vizj de' quali è piena Londra?

CARLO.

Signore, voi mi conoscete: giudicatene voi stesso.

DORMER.

Gli esempi, le occasioni sono molte.

CARLO.

Le fuggirò, non mi staccherò mai da Sofia... nè da voi, per quanto sarà possibile.

DORMER.

Da Sofia non mai: amala sempre. Da me, il dovrai forse per obbedire a tuo padre; ed io resterò privo d'una figlia che

mi è cara più della vita. Maledette lagrime! maledetta la mia debolezza! Sì, te lo prometto, se tuo padre la chiede, Sofia è tua.

CARLO.

Oh me felice!

SCENA VI.

Madama BILL *che viene pian piano, e detti.*

(*Madama Bill fa cenno a Basilio, e Basilio le accenna che la cosa è bene incamminata*)

DORMER.

Ehi? chi è di là? (*si volge e vede madama*) Madama, voi stavate ascoltando?

MADAMA.

Perdonate, vengo in questo momento.

DORMER.

Chiamate mia figlia.

MADAMA.

Subito. (*mentre sta per entrare, esce Sofia*)

SCENA VII.

SOFIA *e detti.*

SOFIA.

Eccomi, amato padre.

DORMER.

Anche tu in agguato! Dubitate tutti della mia tenerezza, della mia condiscendenza?

SOFIA.

Ah no, padre mio.

DORMER.

(*bruscamente*) Ecco il tuo Carlo: suo padre verrà oggi da me...

SOFIA.

Mio Carlo!

CARLO.

Mia Sofia!

DORMER.

Basta così. Sir Carlo, dite a vostro padre, che ogni nostro dissapore vien cancellato con la domanda ch'egli farà di mia figlia: noi non potevamo avere mediatori più possenti. Ditegli che attendo lui, come anche il forestiere, se vuol venire: complimenti non ne fo: mi lascerò vedere, non mi lascerò vedere; ma vi fo padroni di casa mia. Basilio, madama, voi disporrete... io vado nel mio gabinetto.

CARLO.

Sir John...

DORMER.

Addio. (*s'incammina, poi s'arresta e osserva i due amanti*)

SOFIA.

Tornerai presto, Carlo?

CARLO.

Prestissimo.

SOFIA.

Con la speranza d'esser mio?

CARLO.

L'ha detto tuo padre: sì, con questa speranza.

DORMER.

Or vedete, Basilio: non pare che indelebili sien per esser questi loro sentimenti?

BASILIO.

Così tengo per fermo.

DORMER.

Non è vero.

CARLO.

Come!

SOFIA.

Mio padre... (*tremando*)

DORMER.

Gli uomini sono così incostanti, così malvagj... ogni volta

ch'io veggo due sposi abbandonarsi a' trasporti di tenerezza, e a giurarsi eterna la fede, io sudo, io gelo per l'avvenire che gli attende.

SOFIA.

Ah non più...!

CARLO.

Voi ci rattristate, signore.

MADAMA.

Perchè questo malagurio?

BASILIO.

Solite melanconie.

DORMER.

Avete ragione, non s'intorbidi questo giorno: Basilio? (*fa cenno che vada con lui, e partono per la porta comune*)

SOFIA.

No, non cesserò mai d'amarti.

CARLO.

Ti adorerò finchè avrò vita. (*Sofia entra con madama nelle sue stanze; Carlo parte per la porta comune*)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

Parco presso la casa di John Dormer, la quale si trova al lato destro della scena, ed ha due porte praticabili: l'ultima d'esse, verso l'estremità del teatro, introduce nelle camere di Basilio.

SCENA PRIMA.

Mistriss HERFORT *e il dottor* EDMOND.

MISTRISS.

Eccola, sir Edmond, ecco la casa di mio padre.

EDMOND.

Sì, sì, ne ho rimembranza, benchè da tanti anni io non sia più venuto in questo borgo. Vi ho detto che vostro padre era uno de' miei amici, quando io stava in Londra. So che l'entrata grande è sulla strada maestra: questo è il giardino. (*osserva*)

MISTRISS.

(*sospirando*) Sì. questo è il giardino, ove io faceva ordinariamente la mia lettura; questo il sedile, sul quale ogni mattina i miei genitori venivano a riposarsi. Io colà passeggiava (*additando*) con mia sorella minore, e le insegnava i primi elementi dell'aritmetica. Più di dieci anni sono trascorsi! oh come il cuore mi si agita in petto a queste rimembranze!

EDMOND.

Calmatevi, signora: avvertite che la vostra salute è debole tuttora, malgrado d'ogni cura; e che in que' pochi giorni che abbiam dovuto trattenerci in Londra, correste un gran rischio di ricadere.

MISTRISS.

Oh mio caro Edmond, quanto vi debbo!

EDMOND.

Ho fatto per voi da medico e da consigliatore. Ma ci accade troppo spesso di veder languire ammalati, e non poterli soccorrere, perchè non è in nostra balìa il cangiare le loro morali condizioni.

MISTRISS.

Io ho seguito in tutto i vostri consigli.

EDMOND.

E non vi rimaneva altro partito. Le vostre sostanze esaurite, la salute disordinata, la riputazione in pericolo; tradita, ingannata... un solo sincero amico vi è rimasto, quello sono io; un solo rifugio, il cuore e la casa di vostro padre.

MISTRISS.

Come, come ardirò io, sciagurata figlia, di accostarmi a quel buon genitore, di cui disprezzai follemente gli avvisi, i consigli, ogni tenera cura? Tutto, tutto per mio dovuto tormento or mi torna al pensiero: figlia ingrata, egli mi diceva, vanne pure a Londra, onde far ridicola mostra de' tuoi mediocri talenti: dividiti da' tuoi genitori, dalla tua famiglia per secondare la vanità d'una sconsigliata parente: noi ti abbandoniamo per sempre al tuo destino. Qui, vedete, era mia madre che dirottamente piangeva; appresso lei mia sorella Sofia che appena aveva sett'anni; là il signor Basilio, l'amico di mio padre: tutti volevano rattenermi, ma invano. L'accoglimento fatto dal pubblico a' miei mordenti epigrammi eccitava la mia ambizione: io sperava appoggi, onori, aderenze, ricchezze. Oh avverati presagj di mio padre! morì la parente, sparirono le illusioni... ah sir Edmond! ed io mi son macchiata di colpa.

EDMOND.

Non più, signora, non più: la fermezza d'animo è necessaria anche nelle sciagure, delle quali siamo stati fabbri noi stessi. Ogni dolore debbe avere un termine; e voi lo troverete nel seno della vostra famiglia. Alcuno esce.

MISTRISS.

Oh Dio!

EDMOND.

Allontanatevi alquanto.

MISTRISS.

È il signor Basilio.

EDMOND.

Quell'amico di vostro padre?

MISTRISS.

Sì, un uomo onesto, sincero, compassionevole.

EDMOND.

Tanto meglio, tanto meglio. Ritiratevi per pochi momenti. (*mistriss si nasconde alquanto*)

SCENA II.

BASILIO, POL *e detti.*

BASILIO.

Sì, va dallo speziale, domandagli se per avventura i fogli di Londra sono giunti, e recali immediatamente. Così, venendo forestieri, potranno passare il tempo; giacchè sir John non ha troppa voglia di conversare. (*Pol parte*)

EDMOND.

Signore?

BASILIO.

Il mio rispetto.

EDMOND.

Siete di casa sir John?

BASILIO.

Ho le mie camerette separate; ma sto in casa sua, ed ho l'onore di essere suo commensale ed amico.

EDMOND.

Siete suo amico?

BASILIO.

Me ne vanto.

EDMOND.

Amere e dunque lui e tutto quello che gli appartiene?

BASILIO.

È questa una conseguenza delle più logiche.

EDMOND.

Vi sarà noto che sir John ha un'altra figliuola?

BASILIO.

Mistriss Herfort; signor sì, l'ho conosciuta benissimo.

EDMOND.

Saprete al par di me, e più di me le circostanze...

BASILIO.

E chi non le sa? Una figlia mal maritata, rimasta vedova e con pochissime facoltà; stata nuovamente accolta nella casa paterna, ma che spinta dalla mania delle lettere volle abitar nuovamente Londra per aver rinomanza di poetessa e di autrice; un cervello guasto, un naturale prosuntuoso e caparbio, un cuore forse forse corrotto... oh ha fatte le belle cose! Sì, davvero, se voi la conoscete, tanto meglio: la collocheremo nel dizionario delle femmine illustri!

MISTRISS.

(Oh Dio! così si parla di me? Ma egli ha ragione.) (*da sè*)

EDMOND.

Addio, signóre: voi non siete quegli ch'io cerco.

BASILIO.

Come! perchè?

EDMOND.

Io cerco un uomo compassionevole, un uomo che si commova alle miserie, alle disgrazie altrui: un uomo che, quando vede un suo simile presso al precipizio, non l'urta onde cada, non lo dileggia nel suo smarrimento, ma pietoso il soccorre, ma il riconduce al sentiero. Addio.

(*per partire*)

BASILIO.

Come! dubitereste che Basilio non fosse di questa tempra?

EDMOND.

Il vostro discorso me ne fa dubitare.

BASILIO

Ma, signore, se sapeste quale afflizione ha versata nell'animo di suo padre...

EDMOND.

So tutto: ma mistriss Herfort non è più dessa. E se voi siete per questa casa quel vero amico che vi dimostrate, voi dovete impegnarvi, acciò sir John la riprenda seco.

BASILIO.

E qual sicurezza del suo pentimento?

EDMOND.

La mia parola.

BASILIO.

Vi preme assai questa signora?

EDMOND.

È ravveduta, è sventurata, e ciò basta.

BASILIO.

Non vorrei... di grazia, siete letterato anche voi?

EDMOND.

Sono un uomo d'onore: sono Edmond dell'università di Oxford. (*senza alterarsi*)

BASILIO.

Perdonate, non parlo più: e chi non vi conosce? celebre medico, filosofo...

EDMOND.

Chiamatemi uomo onesto.

BASILIO.

E siete venuto da Oxford...?

EDMOND.

Per questo solo motivo.

BASILIO.

E mistriss?

EDMOND.

È venuta meco.

BASILIO.

Dov'è?

EDMOND.

Eccola.

MISTRISS.

Ah signor Basilio...! (*avanzandosi*)

BASILIO.

È dessa, è dessa. Madama, voi avete inteso il panegirico che v'ho fatto...

MISTRISS.

Avete pur troppo detta la verità!

BASILIO.

Non crediate però...

MISTRISS.

Abbiate compassione di me: ecco quel che io vi chieggo.

BASILIO.

Sì, farò il possibile; ma ora...

MISTRISS.

Non potrei intanto veder mia sorella o madama Bill? (*con agitazione*)

BASILIO.

Adagio, signora: oggi è giorno d'allegria in questo castello: vostra sorella sposerà probabilmente sir Carlo Clarendon.

MISTRISS.

Il cielo la renda felice!

BASILIO.

È un'ottima ragazza, virtuosa, obbediente... ma facciamo i patti chiari. Signor dottore, abbiate pazienza: Basilio è compassionevole, ma altrettanto giusto e sincero. Siete poi venuta con buone disposizioni...?

MISTRISS.

Se mio padre mi perdona e mi accoglie, io non abbandonerò mai più questa casa.

BASILIO.

Chè se abbiamo da interporre i nostri amichevoli uffizj, vogliamo un fermo partito... scusate, signor professore...

EDMOND.

Siete un uomo dabbene; vi stimo.

BASILIO.

Fo il mio dovere.

MISTRISS.

Ma sperate voi, che mio padre...?

BASILIO.

A dirvi il vero...

MISTRISS.

Parla egli qualche volta di me? si ricorda ancora della sua Luigia?

BASILIO.

Non vuol mai, che niuno della famiglia vi nomini, neppur io, neppur vostra sorella: non ha mai voluto leggere le vostre lettere.

MISTRISS.

Lo so, lo so, signore, e me lo merito. (*piangendo*)

BASILIO.

(Poverina!) (*commosso, osservandola*) Ma pure qualche volta l'ho veduto commoversi.

MISTRISS.

Ed è vero? (*rasserenandosi*)

BASILIO.

Sì, quando inavvedutamente ebbi a nominarvi, così... discorrendo, capite bene, non già con animo d'esservi utile.

MISTRISS.

Ah uomo degno...!

BASILIO.

Zitto, viene vostra sorella.

MISTRISS.

Mia sorella? oh qual piacere! si corra...

BASILIO.

Trattenetevi, aspettate ch'io le parli. (*va incontro a Sofia*)

MISTRISS.

Come si è fatta leggiadra!

(*si ritira alquanto indietro con Edmond*)

SCENA III.

Miss SOFIA *e detti.*

SOFIA.

Signor Basilio, v'ho cercato in tutti gli angoli: mio padre vi domanda.

BASILIO.

Vado subito; ma prima venite qui, non fate strepito di sorpresa, ed abbracciate vostra sorella.

MISTRISS.

Sofia!

SOFIA.

Luigia!... Oh Dio! (*si abbracciano*) Il cuore me lo diceva che saresti tornata fra noi.

MISTRISS.

Ah chi sa se mio padre...!

SOFIA.

Ci uniremo tutti per muoverlo. E questo signore...?

MISTRISS.

Egli è sir Edmond, quell'uomo raro...

EDMOND.

Signora, pensiamo a noi.

SOFIA.

Voi ci rendete la nostra Luigia.

EDMOND.

Sì, ve la rendo infelice, ma degna dell'amor vostro e delle vostre cure.

SOFIA.

A che tardiamo? signor Basilio, corriamo dal padre...

BASILIO.

Non mi pare opportuno or che stanno per giungere i convitati.

SOFIA.

Veggiamo prima, ove mai...

BASILIO.

Ecco madama Bill.

SCENA VI.

Madama BILL *e detti.*

MADAMA.

Signori, buone nuove... due calessi: sono giunti i forestieri, e verranno or ora a questa volta.

BASILIO.

L'ho detto.

SOFIA.

Ah madama Bill, vedete...

MADAMA.

Chi mai? perdonate. (*osserva mistriss*) Cieli! Mistriss Herfort!

MISTRISS.

Mia buona amica! (*l'abbraccia*)

MADAMA.

Voi qui!

BASILIO.

Non perdiamoci in cose inutili. Madama Bill, si tratta ora...

MADAMA.

Lasciate che me la stringa al seno un'altra volta.

BASILIO.

Se sir John ci sopraggiunge...

MADAMA.

Sono dieci anni che non l'ho più veduta.

BASILIO.

Di grazia...

MADAMA.

Vedete, signor Basilio, se non è il ritratto della sua povera madre!

MISTRISS.

Ah madama!

MADAMA.

I suoi occhi, la sua bocca, i suoi lineamenti.

BASILIO.

Facciamo così: (*risolutamente*) sir Edmond, compiacetevi

d'entrare con mistriss nelle mie camere. Madama Bill ed io parleremo a sir John...

MADAMA.

Quando sarà conchiuso il matrimonio di Sofia,

BASILIO.

Anche prima, se cade l'opportunità.

MADAMA.

Non temete, io conosco i buoni momenti; m'adoprerò con ogni efficacia. (*a mistriss*)

EDMOND.

Sento gente.

BASILIO.

Entriamo: io vi precedo.

MADAMA.

(*a Basilio*) Sir John vi attende: andrò io...

BASILIO.

Restate, tornerò subito.

MISTRISS.

M'affido a voi tutti. (*entra con Basilio e con Edmond nelle camere accennate*)

SOFIA.

Oh come andrei volentieri con mia sorella!

MADAMA.

Rasserenatevi, pensate a voi, e lasciate al signor Basilio ed a me la cura del resto. Viene vostro padre co'forestieri.

SOFIA.

Non saprei ora qual mi prema di più: se l'acquisto di Carlo o il perdono di mia sorella.

SCENA V.

Sir JOHN DORMER, *sir* WILLIAM CLARENDON, CARLO, *lord* MELVILLE e *dette*; *quindi* BASILIO.

DORMER.

Mia figlia, ti presento sir William Clarendon e lord Melville. (*tutti salutano*)

SOFIA.

Voi siete dunque lo sposo di miss Eleonora? (*a Melville*)

MELVILLE.

E vostro servo. Siam giunti jersera da Londra sir Carlo ed io. Sir William ha voluto procurarmi il bene di conoscere personalmente la sposa di suo figlio; onde ho in questo incontro una doppia consolazione. Sir John, avete una fanciulla adorabile. Sir Carlo, mi rallegro con voi di vero cuore: la sposa vostra è amica della mia. A Londra, a Londra ce la passeremo allegramente.

DORMER.

(*che all'ultime parole di Melville ha cominciato ad inquietarsi, guarda intorno, e non veggendo Basilio, dice a madama*) E il signor Basilio dov' è?

MADAMA.

Non tarderà a venire.

DORMER.

Vi domando dove si trova?

MADAMA.

(*da sè*) (Oh povera me!) Credo, nelle sue camere.

DORMER.

A quest'ora nelle sue camere! Vado da lui. Permettete.
(*a' forestieri: e mentre s'incammina, esce Basilio*)

BASILIO.

Oh amico, perdonate.

MADAMA.

(Sia ringraziato il cielo!) (*da sè*)

DORMER.

(*a Basilio*) Io vi aveva fatto pregare...

BASILIO.

Vi dirò... siccome...

DORMER.

Mi parete turbato.

BASILIO.

Eh giusto!

DORMER.

Anche voi, madama.

MADAMA.

Io no . . .

DORMER.

C'è qualche cattiva novità?

BASILIO.

Niente affatto.

DORMER.

Temo sempre il peggio. Sir William, milord: questi (*accennando Basilio*) è il migliore, anzi posso dire il solo amico ch'io m'abbia.

CLARENDON.

Me ne consolo.

MELVILLE.

Siete Italiano, non è vero?

BASILIO.

Di Roma, per ubbidirvi.

MELVILLE.

Gran città! belle e molto amabili le romane!

BASILIO.

Non posso negarlo.

MELVILLE.

Mi vi son divertito moltissimo.

BASILIO.

Lo credo.

MELVILLE.

Ma ve n'ha di quelle che, per artifizio e malizia, sono più greche assai che romane.

BASILIO.

Di queste ve n'ha da per tutto.

MELVILLE.

E mi capitò il bel caso con una di esse, la quale fingeva d'andar pazza per me; e mi trasse poi nel laccio per far credere al marito e ad un altro amante, che con imperterrita virtù ella m'avea ributtato. Figuratevi, rumor grande per tutta Roma: vi racconterò tutto l'aneddoto, come pure altre più belle e graziose avventure . . . Perdonate, sir William, sono memorie antiche: la vita dissipata è

finita: sarò d'ora innanzi tutto affetto, tutto costanza per la vostra nipote.

CLARENDON.

Spero che così sarà... Sir John, se volete che parliamo...

DORMER.

Quando vi piacerà.

MELVILLE.

Noi frattanto, se così aggrada all'amabile miss, possiamo fare una passeggiatina nel parco.

DORMER.

Benissimo. Madama Bill?

(*facendole segno di non abbandonar Sofia*)

MADAMA.

(Ho capito.) (*da sè*)

MELVILLE.

Ricordatevi, sir William, che vi siete impegnato meco per una partita al *boston*.

CLARENDON.

Al vostro ritorno, se sir John...

DORMER.

Siete padroni.

MELVILLE.

Favorite dunque. (*offre il braccio a Sofia che lo ricusa*)

SOFIA.

Perdonate, milord.

MELVILLE.

È mio il torto, tocca a sir Carlo. Mi pareva di trovarmi ancora in qualche città, dove sarebbe ridicola questa pubblica dimostrazione fra due persone che dovranno star sempre insieme. Allegri, sir Carlo. Signor italiano, e vivano le romane... di buona fede.

BASILIO.

Sono con voi. (*Sofia, Carlo, Melville, Basilio, madama s'incamminano pe' viali del parco*)

SCENA VI.

Sir JOHN DORMER *e sir* WILLIAM CLARENDON.

DORMER.

Perdonatemi, sir William, quel lord Melville...

CLARENDON.

So quel che volete dire: vi par troppo libero ne' suoi modi.

DORMER.

Appunto.

CLARENDON.

Uomini di tal tempra diventano bene spesso i migliori mariti.

DORMER.

Non gli darei tuttavia una mia nipote.

CLARENDON.

Che volete? Quel brio, quella disinvoltura a noi militari piace assai.

DORMER.

E a me niente affatto.

CLARENDON.

Mi rincresce che la sua presenza v'infastidisca. Conoscendo il vostro naturale, io non l'avrei qui condotto; ma siccome mia nipote è un poco incomodata, come v'ho detto, non mi pareva decente il lasciare milord...

DORMER.

È giusto il motivo.

CLARENDON.

Veniamo a noi. Voi desiderate al pari di me, che da noi si pongano in obblio i nostri antichi dissapori.

DORMER.

L'ho detto a vostro figlio: il mio cuore dimentica facilmente le offese, a dispetto del mio naturale.

CLARENDON.

Avete un cuore eccellente, ma un temperamento infelice.

DORMER.

Sir William... (*alterandosi*)

CLARENDON.

Non v'inquietate: mio figlio ama la vostra Sofia.

DORMER.

Da molti anni.

CLARENDON.

La fanciulla non mi dispiace.

DORMER.

Neppure a me sir Carlo.

CLARENDON.

Parmi che miss Sofia non debba fare una cattiva riuscita.

DORMER.

L'indole sua e le mie cure mi fanno sperar molto bene di lei.

CLARENDON.

Purchè ella non cessi di mantenersi tale!

DORMER.

(*con calore*) Che dovrei dire io stesso di vostro figliuolo che appena esce dall'università?

CLARENDON.

Il figlio di Clarendon ha scolpiti nel petto i principj d'onore che guidarono suo padre nella penosa carriera dell'armi.

DORMER.

Se voi avete una tal sicurezza, potrei anch'io...

CLARENDON.

Sir John?

DORMER.

Sir William?

CLARENDON.

Io sono schietto.

DORMER.

Ed io al par di voi.

CLARENDON.

Voi avevate un'altra figlia.

DORMER.

E che perciò?

CLARENDON.

Che, dopo la sua vedovanza, andò a dimorare in Londra con una certa mistriss Clarke sua parente...

DORMER.

Intendo. Quella parente è morta, son più di tre anni.

CLARENDON.

E mistriss Herfort?

DORMER.

(*da sè*) (Oh Dio, quali ricerche!) Ella vive.

CLARENDON.

In Londra, no certo. Supponeva taluno, ch'ella avesse mutato nome per ischermirsi da certe satire...

DORMER.

Sir William, voi mi ferite.

CLARENDON.

Perdonatemi: ma dovendo stringere parentado con voi, queste circostanze mi tenevan sospeso: desidero perciò di sapere se questa vostra figlia...

DORMER.

Essa vive una vita privata e tranquilla in Oxford; e vive con gli assegnamenti che le ho fatti. Sofia riceve spesso sue lettere.

CLARENDON.

Me ne date la vostra parola?

DORMER.

Da vero inglese.

CLARENDON.

Mi basta: Carlo adunque sarà lo sposo di Sofia.

DORMER.

Accetto l'offerta. (*si danno la mano*) Possiamo assestar gli interessi, e distendere la scritta?

CLARENDON.

Quando il vogliate.

DORMER.

Una sola cosa vi pregherò che mi concediate per mio conforto.

CLARENDON.

Sentirò.

DORMER.

Entriamo. (*entrano in casa*)

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

Sala come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Sir JOHN DORMER *che esce dal suo gabinetto, quindi madama* BILL.

DORMER.

Madama Bill, madama Bill?

MADAMA.

Eccomi.

DORMER.

Dove si trovano i forestieri?

MADAMA.

Sono ancora in giardino. Lord Melville li stava intrattenendo col racconto de' suoi viaggi.

DORMER.

Basilio dov'è?

MADAMA.

Nol so... Mi parete agitato.

DORMER.

È vero.

MADAMA.

Ho incontrato sir William che usciva di qui.

DORMER.

È un discortese sir William.

MADAMA.

Forse ricusa di...

DORMER.

No, il tutto è inteso. Fate avvertire il notajo.

MADAMA.

Ah ditemi dunque...

DORMER.

Badate che i forestieri sieno trattati a dovere; ma per ora mi lascino solo.

MADAMA.

Non potreste ascoltarmi per un momento?

DORMER.

No.

MADAMA.

Una sola cosa...

DORMER.

No, no, no. Chiamatemi il signor Basilio.

MADAMA.

Egli s'innoltra.

DORMER.

Partite.

SCENA II.

BASILIO *e detti.*

BASILIO.

Amico, sono da voi.

MADAMA.

(Non mi ha lasciato parlare: temo, non faremo niente.) (*piano a Basilio*)

BASILIO.

(Bene, aspetteremo un'altra volta.) (*piano*)

DORMER.

Che fate, madama? badate a quel che v'ho detto.

MADAMA.

Vado, vado. (Ma starò in osservazione.) (*da sè, e parte*)

SCENA III.

Sir JOHN DORMER *e* BASILIO.

DORMER.

Amico, il trattato di Sofia è conchiuso.

BASILIO.

Bene, in verità; me ne rallegro...

DORMER.

Vi rallegrate?

BASILIO.

E perchè no?

DORMER.

Vi rallegrate che il vostro amico non abbia più a rivedere la sua cara figlia?

BASILIO.

Perchè non l'avrete più a rivedere?

DORMER.

Perchè sir William, quantunque da me pregato, non vuol tuttavia permettere che Carlo venga a star meco, nemmeno per alcuni mesi; anzi pretende che, appena fatte le nozze, Sofia parta con essi per Londra, e vorrebbe ch'io pure vi andassi: ma io a Londra non andrò più.

BASILIO.

Perchè no?

DORMER.

(*con veemenza*) No, a Londra, no. Sir William è di cattivo cuore: ma che dico sir William? gli uomini sono tutti tristi ad un modo.

BASILIO.

Servitore umilissimo. (*per partire*)

DORMER.

Perchè ve n'andate?

BASILIO.

Perchè veggo una certa accensione di bile che minaccia.

DORMER.

Non voglio esser lo schiavo di nessuno.

BASILIO.

Eppure siete.

DORMER.

Di chi?

BASILIO.

Del vostro temperamento che troppo tardi dà luogo alla ragione. Che potete apporre a sir William, se i suoi interessi richieggono ch'egli e suo figliuolo dimorino a Londra? Egli desidera che facciate loro compagnia; e perchè non potete accettare l'invito, voi maledite sir William e tutta l'umana generazione. Perdonatemi...

DORMER.

Vorreste inferirne ch'io debba moderarmi?

BASILIO.

Sì: e far la pace con voi stesso, e cercar poi se fosse possibile di essere più tranquillo per l'avvenire, e quindi meno infelice.

DORMER.

Il modo, signor Basilio, il modo? (*con calore*)

BASILIO.

Eccolo, sir John, eccolo. M'ascolterete?

DORMER.

Sì, mio amico.

BASILIO.

Senz'andare in collera?

DORMER.

Sì. (*tranquillamente*)

BASILIO.

Così mi piacete. Voi maritate miss Sofia...

DORMER.

Pur troppo!

BASILIO.

Per conseguenza vi rimarrete, si può dir, solo.

DORMER.

È questo il pensiero più terribile per me.

BASILIO.

Se poteste in sua vece acquistarne un'altra ...?

DORMER.

Come! non intendo...

BASILIO.

Se mistriss Herfort per esempio...

DORMER.

Chi? Mistriss Herfort! Basilio mi parla di lei, di quella sciagurata che fu cagione della morte di mia moglie; di quell'indegna, a cui son debitore di tutti gli affanni che mi rendono insopportabile agli altri ed a me stesso?

BASILIO.

Non ne parliamo più.

DORMER.

Ella sarà misera, e ben le sta.

BASILIO.

Errori giovanili...

DORMER.

Non possono scusarla.

BASILIO.

L'onor suo...

DORMER.

È macchiato. Ed io poc'anzi, (*abbassando la voce*) ne arrossisco, io dovetti difenderla con sir William.

BASILIO.

Diamine! avete fatto bene.

DORMER.

Ma io tremava ad ogni sua domanda.

BASILIO.

Se fosse pentita...

DORMER.

È impossibile. Non me ne parlate.

BASILIO.

L'ho detto io, e lo ridico.

DORMER.

Che mai?

BASILIO.

Non volete star bene di salute; volete nutrirvi della vostra ipocondria; volete essere infelice.

DORMER.

Da un tal canto sono tranquillo.

BASILIO.

Non è vero.

DORMER.

Come! Se ve lo dico...

BASILIO.

Ma non volete ch'io ve ne parli.

DORMER.

No.

BASILIO.

In fine siete padre.

DORMER.

E qual nuova premura...? Che vi scrisse colei?

BASILIO.

Nulla.

DORMER.

Dunque...

BASILIO.

Se non vi calmate, non parlo.

DORMER.

Parlate. (*tranquillandosi*)

BASILIO.

Conoscete il dottore Edmond?

DORMER.

Professore in Oxford?

BASILIO.

Quello.

DORMER.

(*dopo aver pensato*) Sì, era una volta mio amico.

BASILIO.

Ed ora?

DORMER.

Sono dodici anni che non l'ho più veduto.

Digitized by Google

BASILIO.

Benissimo. Se io dunque stessi lontano da voi...

DORMER.

Perdonatemi... qualche volta... anzi in questo momento diffido di voi stesso.

BASILIO.

Obbligatissimo alla vostra gentilezza. (*John Dormer passeggia con qualche agitazione, e Basilio prende tabacco, e dice tra sè*) (Sfogati pure, ma farai alla fine a modo di Basilio.)

DORMER.

(*adagio e con calma*) Che vi ha scritto sir Edmond?

BASILIO.

Mi ha parlato di mistriss Herfort.

DORMER.

(*con fuoco*) Vi ha parlato? Egli si trova dunque...

BASILIO.

Nelle mie camere.

DORMER.

Nelle vostre camere? (*come sopra*)

BASILIO.

Nelle mie camere.

DORMER.

E quando è arrivato?

BASILIO.

Questa mattina: ed è venuto a bella posta da Oxford per parlare con voi.

DORMER.

Con me? oh s'inganna, non voglio vederlo.

BASILIO.

Oh bella! la civiltà...

DORMER.

È questa una soperchieria...

BASILIO.

Come!

DORMER.

Non voglio vederlo.

BASILIO.

Vado a dargli la vostra risposta. (*partendo*)

DORMER.

Chi sa qual fine lo avrà condotto?

BASILIO.

(*tornando indietro*) Giusto, onesto, ottimo fine.

DORMER.

Non è possibile.

BASILIO.

Sarà così. Vado...

DORMER.

Andate pure.

BASILIO.

(Di qui a poco la discorreremo.) (*da sè, e parte*)

SCENA IV.

Sir JOHN DORMER *solo.*

Il dottor Edmond si parte da Oxford per venirmi a parlar di Luigia? So che ella era gravemente ammalata. Chi sa? Edmond poteva scrivermi... Ma chi mi scriverebbe, se da tanti anni mi sono dichiarato nemico di tutti? Qual nuova agitazione mi sento nell'animo! Se Basilio non fosse partito, vorrei quasi... Ah no; ho fatto bene. Volevano circonvenirmi, sorprendermi; ma loro non riuscirà: non voglio muovermi, non voglio nessun mediatore.

SCENA V.

Madama BILL *e detto.*

MADAMA.

Lord Melville e sir William domandano di voi.

DORMER.

Non lasciateli venire in questa camera. Dite a Sofia, che li trattenga. Passeggino, tornino, vadano nelle altre stanze;

insomma fate loro intendere che non istò bene, che ho certi affari... mi scusino e mi compatiscano: non ve l'ho già detto poc'anzi?

MADAMA.

E il signor Basilio...?

DORMER.

Andate.

MADAMA.

Miss Sofia vorrebbe...

DORMER.

Fate quel che v'ho detto, non mi capite? Voglio star solo con la mia bile, col mio dispetto, con la mia malinconia.

MADAMA.

(Oh povera me, sempre peggio: potessi almeno saper qualche cosa dal signor Basilio!) (*da sè, e parte*)

SCENA VI.

Sir JOHN DORMER *solo.*

Passeggia, prende un libro sul tavolino, e legge. « Le maggiori, le vere consolazioni l'uom saggio le trae da sè: « nell'intimo dell'animo sta la sorgente della felicità. » È vero, è vero: e mi vogliono dar torto! « È però necessario, ch'egli sia l'amico del suo simile nelle sociali « corrispondenze... » No, no, (*con forza*) non è vero: il numero de' malvagj è sempre il maggiore: chi si fida divien la vittima dell'altrui malizia; chi dissimula si degrada. Il mio partito è il migliore: vederne pochi, sfuggire il resto, rimanermi solo... Eppure, eppure non sono contento! (*si getta a sedere in atto di cruccio*)

SCENA VII.

BASILIO, *dottore* EDMOND *e detto.*

BASILIO.

(Eccolo. Osservate, è già commosso.) (*piano a Edmond*)

EDMOND.

(Così mi pare.) (*come sopra*)

BASILIO.

(Buon cuore, ma troppa collera, troppo fuoco, e qualche volta troppa ostinazione.) (*come sopra*)

EDMOND.

(Se agli sfoghi della sua bile succede, come mi assicurate, un qualche tenero commovimento, possiamo sperare ...) (*si accosta*) Sir John ?

DORMER.

(*scuotendosi, e osservando Edmond*) Sir Edmond ?

EDMOND.

Permettete. (*vuole abbracciarlo*)

DORMER.

(*si ritira*) Perdonate, non sono più avvezzo da tanti anni a queste convenienze.

EDMOND.

Io sperava che la nostra antica amicizia ...

DORMER.

Me la rammento.

EDMOND.

Vi dispiace ch'io mi sia innoltrato ... ?

DORMER.

(*interrompendolo, e volgendosi a Basilio*) Io v'aveva pregato, signor Basilio ...

BASILIO.

Io non ho colpa; domandate a lui, se io non gli ho detto che voi non potevate riceverlo; ma egli che conosce il vostro buon cuore, l'animo vostro generoso, ha voluto venir tuttavia.

DORMER.

Bene, io mi ritiro, scusate ...

EDMOND.

Così tratta sir John i suoi antichi amici? Qualunque uomo onesto si fa un pregio dell'ospitalità.

DORMER.

(*si ferma, pensa, e poi dice*) Avete ragione: io... io vi offro una camera, se volete...

EDMOND.

L'accetto.

DORMER.

Bene.

EDMOND.

Ma ad un patto.

DORMER.

Non l'ascolto.

BASILIO.

È inutile, ve l'ho detto: egli sa o s'immagina che voi volete parlare di mistriss Herfort, e non vuole ascoltarvi.

DORMER.

È vero.

EDMOND.

Ed io vengo appunto a parlarvi di lei. (*fermo*)

BASILIO.

(Buono!) (*da sè*)

DORMER.

Ed io...

EDMOND.

E voi, se siete quel Dormer che un tempo io conobbi, umano, giusto, ragionevole, voi dovete ascoltarmi.

(*sempre con gravità e fermezza*)

DORMER.

Signor Basilio...

BASILIO.

Rispondete a lui; io non me ne impiccio. (Coraggio, signor dottore, siamo bene incamminati.) (*piano a Edmond*)

EDMOND.

Sì, dovete ascoltarmi. Io vi parlerò di quella infelice, di cui mi sono note dirò piuttosto le follie che le colpe, e di cui conosco a prova il ravvedimento. Che giova riandare le passate cose? Chi è colui che possa vantarsi di non aver errato mai? Vostra figlia vi ha abbandonato, dopochè voi l'avevate accolta vedova e disagiata. Ella non doveva pagare d'ingratitudine le vostre cure; ma qui non è la massima colpa: essa era giovane, avvenente, vedova e padrona di sè. Andò a Londra; si scordò per tanti anni de' suoi genitori, della sua famiglia: gli allettamenti di quella gran città, un ingegno fervido e leggero, il mal esempio di una zia, e, si dica pure, una smisurata voglia di comparir singolare, la sedussero, la traviarono. So tutto, sir John, so tutto. Io era in Londra allora, la conobbi appunto in casa di mistriss Clarke, vidi un tale accecamento, e n' ebbi pietà. Morì improvvisamente la zia: ed ecco la vostra figliuola, che già aveva consumati i suoi fondi, ridotta a vivere co' tenui vostri assegnamenti: ecco cessate per lei le lodi, i prestigj, le illusioni. Finchè ella era in una casa ricca, nessuno ardiva d'intaccare palesemente i suoi difetti: ma quando le mancarono i mezzi per vivere con quelle apparenze che abbagliano gli uomini, fu abbandonata dagli adulatori, divenne il bersaglio de' cattivi, degli sfaccendati: allora doveva essa, e tale fu il mio consiglio, allora doveva ricorrere al cuore di suo padre.

BASILIO.

E qui non ha scusa.

DORMER.

Sì: viveva allora sua madre; e questa, senza mia saputa, le aveva scritto, persuadendola a ritornare; l'aveva assicurata del mio perdono... Ma no, bisognava portar l'ostinazione sino al colmo; cangiar nome, avvilirsi con debiti, macchiare l'onore, uccidere di affanni una madre, e versar l'amarezza, il cordoglio nel petto dell'infelice suo padre!

EDMOND.

Signore, io taccio queste circostanze, giacchè ne siete consapevole. Vi basti che ella vive in Oxford una vita privata e misera.

DORMER.

Lo so.

EDMOND.

Vi basti ch'ella piange incessantemente i suoi traviamenti, e che il maggiore de'suoi affanni è il non osar d'implorare il vostro perdono.

DORMER.

Non è vero, non posso crederlo, la sua pertinacia fu troppa. (*commosso*)

BASILIO.

Buono, buono: ora tocca a me.) (*si avvicina alla porta comune: quindi, frattanto che continua il dialogo tra Edmond e Dormer, entra madama Bill*)

SCENA VIII.

Madama BILL *e detti.*

(*Madama si accosta a Basilio: parlano piano tra loro: madama esce e rientra quindi, come si accennerà*)

EDMOND.

Ah credetelo, rispettabile sir John...!

DORMER.

Il mio onore, io le domando, l'onore di mia famiglia. Tutto io sacrificai sempre per esso: ma che mi giovarono tanti anni di vita illibata? Che mi valsero le mie cure, i miei precetti, il mio esempio e l'esempio di un'ottima moglie? Tutto essa lacerò con la sua indegna condotta, e volle avvelenarmi que' pochi tristissimi giorni che precederanno il mio morire.

EDMOND.

Non v'ha dunque alcun mezzo...?

DORMER.

Nessun compenso può alleviare il mio dolore... lasciatemi, ve ne prego.

BASILIO.

(Forti, continuate.) (*piano ad Edmond. Madama Bill viene nuovamente in iscena, e dopo aver fatto un cenno a Basilio, entra nelle stanze di questo*)

EDMOND.

Vostra figlia esce or ora da una penosa malattia.

DORMER.

Lo so: il cielo comincia a fare le mie vendette.

EDMOND.

Se l'aveste veduta, la pietà, ve lo giuro, sarebbe sottentrata nel cuor vostro al giustissimo vostro sdegno.

DORMER.

Oh! io lo sapeva bene, che il cielo punisce i figliuoli ingrati e disobbedienti!

EDMOND.

L'orrore della propria condotta, il nome di suo padre, di sua sorella, erano i soli discorsi che alimentavano i suoi delirj.

DORMER.

Il male strappa talora da' più colpevoli una confessione involontaria.

EDMOND.

Vi giuro che non ha mai cessato di piangere, di sospirare, anche quando...

DORMER.

Non più, sir Edmond, v'intendo. Mia figlia è in bisogno d'essere soccorsa... pagherò i suoi debiti, darò a voi quanto possa bastare...

EDMOND.

V'ingannate, ella non ha più debiti.

DORMER.

Come!

EDMOND.

Signore, non è questo lo scopo che mi sono prefisso.

DORMER.

E qual altro? forse...

EDMOND.

Dovete veder vostra figlia, ascoltare le sue discolpe.

DORMER.

Lo chiedete invano. Stia in Oxford, pianga i suoi delirj; ma ch'io non la rivegga mai; ma ch'ella non venga a turbare la trista calma della mia famiglia; ch'ella non sia mostrata a fianco di un'innocente sorella...! Lasciatemi insomma.

EDMOND.

Sir John...

BASILIO.

Amico...

DORMER.

Ho deciso. In questo non mi troverete debole.

EDMOND.

Dunque...

DORMER.

Io non la vedrò mai più.

(per uscire, e vien rattenuto da mistriss)

SCENA IX.

Mistriss HERFORT *e madama* BILL *dalle camere di Basilio*
I suddetti.

MISTRISS.

Ah mio padre...

DORMER.

Perfida, quale ardire, quale indegna trama...!

BASILIO.

Io veramente...

MISTRISS.

Invoco la vostra punizione, la vostra vendetta, ma ascoltatemi.

DORMER.

Scostati.

MISTRISS.

La morte sola può staccarmi di qui.

DORMER.

Scostati, indegna: e come nell'entrare in questa stanza non ti sentisti a respingere da una gelida mano che ti premesse il cuore? (*tutto questo dialogo sarà incatenato strettamente senza la menoma posa*)

MISTRISS.

Ah che dite!

DORMER.

Qui, disgraziata, qui per tua cagione morì d'angoscia tua madre.

MISTRISS.

Oh Dio!

DORMER.

Qui tremando io raccolsi gli ultimi suoi sospiri.

MISTRISS.

Ah non più, padre mio...!

DORMER.

Morì col tuo nome fra le labbra, detestando la tua condotta.

MISTRISS.

Sento l'eccesso de' miei falli...

DORMER.

Tu privasti me d'una tenera moglie, e questa famiglia d'una madre amorosa.

MISTRISS.

Oh immagini dolorose!

DORMER.

Oh ricordanza che mi fa sentire in un punto tutte le amarezze, di cui fosti la rea sorgente!

MISTRISS.

Ah il mio pentimento...

DORMER.

È tardo; ei non lava il tuo disonore, non mi restituisce una moglie: va, fuggi, toglimi l'odiosa tua presenza.

MISTRISS.

Non posso più.

DORMER.

Allontanatela, ve lo comando, lo impongo, lo voglio.

EDMOND.

Non incrudelite più contro di lei... Io la ricondurrò meco, io stesso sarò il suo padre. (*con forza*)

DORMER.

Come!

EDMOND.

Io stesso. Andiamo.

SCENA X.

SOFIA *e detti.*

SOFIA.

Ah no, mio padre...!

BASILIO.

Amico mio, perdonate...!

MADAMA.

Ascoltatela almeno prima d'allontanarla!

BASILIO.

S'ella è ravveduta...

EDMOND.

È tale.

MADAMA.

Arrendetevi.

SOFIA.

Per me non vi sarà più pace, se non ricevete Luigia.

MADAMA.

Signor padrone!

BASILIO.

Amico!

SOFIA.

Adorato mio padre!

DORMER.

Sciagurati tutti! voi mi assalite per trionfare della mia debolezza.

Digitized by Google

BASILIO.

Pensate che ricevendo mistriss, togliete ogni dubbio dall'animo di sir William.

EDMOND.

Risolvete, o partiamo. (*tutti, eccetto Edmond e mistriss, accerchiano Dormer in atto supplichevole*)

DORMER.

Lasciatemi. (*quindi dopo un momento*) Basilio? (*Basilio si accosta*) Ella resti per ora, e si ritiri con madama Bill. (*con voce depressa*)

MISTRISS.

Ah signore...!

DORMER.

Basta. (*rivolgendo lo sguardo da lei*)

SOFIA.

Io andrò con essa.

DORMER.

No: andate col vostro sposo. (*Sofia abbassa gli occhi, e parte*)

MADAMA.

Dunque...

DORMER.

Avete inteso. (*mistriss volge gli occhi al cielo, e parte con mad.*)

EDMOND.

Io non abbandonerò mistriss.

DORMER.

Sir Edmond, non vi assicurate: voglio prima saper tutto.

EDMOND.

Non dipende che da voi; ci farete avvertire. (*parte*)

DORMER.

Oh mio Basilio...!

BASILIO.

Andiamo a trovare sir William. (*mesto*)

DORMER.

Sì: ma lasciate ch'io respiri prima un momento. (*partono*)

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

BASILIO, *un notajo.*

BASILIO.

(*al notajo, stando presso la porta*)

Ecco qui la minuta della scrittura di nozze: compiacetevi di andarla a ricorrere con sir William che l'aspetta in sala. Quindi distenderete l'atto senza indugio, e lo recherete in questa camera, tale essendo l'accordo: che si facciano gli sponsali prima del pranzo. (*il notajo prende la scrittura, e parte*) Oh veggiamo, se l'amico è più tranquillo, e che cosa risolve... viene egli stesso. Mi sembra tuttavia accigliato.

SCENA II.

Sir JOHN DORMER *dalle sue stanze, e detto.*

DORMER.

Avete fatto quello, di che v'ho pregato?

BASILIO.

Sì, amico. In breve tutto sarà all'ordine.

DORMER.

Dov'è colei?

BASILIO.

Nelle camere di madama. Anzi sir Edmond, che ho lasciato pochi momenti sono, m'impone di chiedervi...

DORMER.

Già ve l'ho detto: non parlerò con lui, salvo dopo sottoscritto il trattato con Sofia.

BASILIO.

Bene.

DORMER.

Intanto direte alla mia famiglia, che voglio si tenga celato l'arrivo di mistriss.

BASILIO.

Chiedete l'impossibile.

DORMER.

Perchè ?

BASILIO.

Perchè madama Bill ... perchè ... oh insomma qualche cosa si è già saputo.

DORMER.

Purchè lo ignorino i forestieri.

BASILIO.

Eh giusto! a sir William l'ho detto io stesso.

DORMER.

Come! qual premura indiscreta ...?

BASILIO.

Egli mormorava altamente de' fatti vostri, non vedendovi più a comparire.

DORMER.

Non ha il torto.

BASILIO.

Perciò, presolo in disparte, e senza entrare in altri particolari, gli ho detto semplicemente, che era giunta mistriss Herfort; di che, come io aveva già preveduto, si mostrò lieto oltremodo e soddisfatto.

DORMER.

Or dunque sarò costretto di presentarla alla conversazione?

BASILIO.

Senza dubbio, e vincere generosamente ogni ripugnanza.

DORMER.

Impossibile.

BASILIO.

Almeno dissimularla, per non far nascere nuovi sospetti nell'animo di sir William.

DORMER.

Mi costa assai questo sforzo. Il farò per amor di Sofia: ma allorquando sieno tutti partiti...

BASILIO.

Sentirete le discolpe di mistriss.

DORMER.

E sempre mi parlate di colei!

BASILIO.

Ricordatevi la vostra promessa. Ove possiate appagarvi di una qualche giustificazione...

DORMER.

Non abusate del potere che vi dà l'amicizia. Se nell'eccesso del dolore ho piegato per un momento alle vostre istanze, la ragione ha di poi riacquistata tutta la forza. Ho riflettuto, ho stabilito, e basta.

BASILIO.

Non dico altro. Viene lord Melville con sir Carlo.

DORMER.

Sofia non è con essi?

BASILIO.

Ella era con sua sorella.

DORMER.

Disobbediente! Venite meco per quest'altra parte.

BASILIO.

Ci hanno veduti.

DORMER.

Non importa: non voglio per ora parlare con quello scostumato di milord. Seguitemi, concerteremo il resto.

(*entrano nelle stanze di Dormer*)

SCENA III.

Lord MELVILLE *e sir* CARLO *dalla porta comune.*

MELVILLE.

Che casa malinconica è mai questa! Avete osservato? sir John ha voluto sfuggire il nostro incontro. A dirvela, cotesto vostro suocero pare un orso, e non un uomo.

CARLO.

Vi ho detto poc'anzi, ch'egli non era tale una volta; e che la condotta imprudente d'un'altra sua figliuola . . .

MELVILLE.

Sì, ma per un qualche giovanile trascorso un uomo di mondo non si contrista a segno di diventar misantropo. Sir William ha ragione di non volervi lasciar qui dopo il vostro matrimonio: io non ci rimarrei, se mi dessero i tesori del Perù.

CARLO.

Io eseguisco i voleri di mio padre: nondimeno tant'io, quanto Sofia ci saremmo rimasti volentieri.

MELVILLE.

Follie, amico, follie. A Londra bisogna venire, divertirsi, godere il gran mondo, vagar lietamente d'uno in altro passatempo. Oh in quanto a ciò la vostra cugina non avrà per certo a dolersi di me, ve lo prometto. Libertà piena, pienissima per tutti e due. I miei viaggi m'han tolto tutti gli scrupoli.

CARLO.

Non siamo d'accordo. Io bramo che la mia sposa trovi sempre un sollievo, un piacere nello star meco.

MELVILLE.

E vi dareste a credere di poter fare all'amore eternamente marito e moglie?

CARLO.

Sofia è il primo oggetto, a cui ho consecrati i miei pensieri; sarà l'ultimo.

MELVILLE.

Solite frasi degli innamorati.

CARLO.

E voi non avete amato mai?

MELVILLE.

Moltissimo, ed amo ancora, ma con giudizio, come si conviene.

CARLO.

Milord, tralasciamo questo discorso.

MELVILLE.

Poverino! si vede che uscite or or di collegio: vi passeranno dal capo coteste idee puerili.

CARLO.

Spero anzi di avermi a mantenere sempre lo stesso. E non so, perdonatemi, come voi possiate pensare così oppostamente.

MELVILLE.

Vi dirò: l'animo mio era una volta della stessa tempra del vostro: timido, docile, commovibile. Amai e fui corbellato: tornai ad amare, e provai lo stesso destino. Allora, amico mio, pensai a far senno, e star sulle guardie, a non fidarmi del sesso: appresi bel bello a pigliarmi gusto senza tanti affanni, e senza impegnare il cuore. Promisi qua e là amore, tenerezza e costanza. Tutto ciò non mi costava nulla, e mi fruttava assai. Quindi in poi me ne vissi sempre tranquillo, imperturbabile in ogni amorosa vicenda; nè avvenne più mai, che mi si turbassero i sonni o le buone digestioni.

CARLO.

S'egli è così, non avreste dovuto pensare ad ammogliarvi.

MELVILLE.

Perchè no? Siccome io mi propongo di non rendermi molesto alla moglie con sospetti e gelosie; così la nostra unione sarà felicissima: e spero che anche voi e la bella Sofia prenderete il nostro esempio, se non volete in capo ad un anno morire entrambi di consunzione sentimentale; malattia rarissima a' dì nostri, e creduta da' medici incurabile.

CARLO.

Non dubitate no, che la quiete d'animo ci manterrà lietissimi e sani. Le prime cattive scelte vi hanno guastato il cuore, e vi compatisco. Il cielo mi è stato in ciò favorevole, e lo ringrazio.

MELVILLE.

Ecco miss Sofia che si avanza.

SCENA IV.

SOFIA *e detti.*

SOFIA.

Mio padre vi domanda scusa di essersi allontanato; ma l'arrivo di mia sorella...

CARLO.

Come! è arrivata mistriss?

SOFIA.

Ella stessa, mio Carlo; e le fu compagno un professore di Oxford.

CARLO.

Ne godo con tutta l'anima.

MELVILLE.

Soggiornava in Oxford questa signora?

SOFIA.

Appunto.

MELVILLE.

(È quella certa traviata...?) (*piano a Carlo*)

CARLO.

(È dessa: si sarà riconciliata con suo padre.) (*piano a Melville*)

MELVILLE.

(*come sopra*) (La vedrò con piacere: le donne traviate hanno un non so che di seducente che a prima giunta colpisce.) Cotesta vostra sorella verrà, m'immagino, a dimorare in vostra vece con sir John? (*a Sofia*)

SOFIA.

Così speriamo.

MELVILLE.

Tanto meglio: oh ecco sir William col signor Italiano. A poco a poco li rivedremo tutti.

SCENA V.

Sir WILLIAM CLARENDON *e* BASILIO, *il quale avrà fra le mani alcuni giornali. I suddetti.*

BASILIO.

Padroni miei, sir John sarà qui a momenti. Frattanto, per non istare oziosi, possiamo far preparare il *boston*, se alcuno di voi volesse giuocare: chi non vuole, può divertirsi con le gazzette.

MELVILLE.

Quanto a me, non leggo mai giornali; e se miss Sofia e questi signori vogliono favorire, possiamo fare una partitina.

CLARENDON.

Volentieri.

SOFIA.

Faremo come v'aggrada.

MELVILLE.

Permettete ch'io disponga il giuoco.

(*va a disporre le carte e i segni sopra un tavolino*)

BASILIO.

Bravissimi: ed io leggerò i fogli di Londra.

MELVILLE.

(*disponendo*) E se vi ha qualche novità rilevante, ce la farete sentire.

BASILIO.

Col maggior piacere.

SOFIA.

(*accostandosi a Basilio, mentre gli altri preparano*) (Dunque mio padre è implacabile sempre?)

BASILIO.

(Conviene andar per gradi: non vi sgomentate, abbiam già fatto assai, faremo anche il resto.) (*piano*)

SOFIA.

(Lo voglia il cielo!) (*come sopra*)

MELVILLE.

Miss Sofia, siam pronti.

SOFIA.

Eccomi a voi. (*Sofia, sir William Clarendon, Carlo e Melville seggono al tavolino, in modo però, che milord abbia le spalle rivolte alla porta comune. Basilio siede alquanto discosto da' suddetti, e legge*)

MELVILLE.

Avrò io l'onore di servirvi. (*mescola, e dà tredici carte per ciascuno*) Miss, vedremo finalmente questa vostra sorella?

SOFIA.

Sì, milord.

MELVILLE.

Vostro padre non si sazierà di consolarsi con lei: lo compatisco.

SOFIA.

Chi tien meco per quadri?

MELVILLE.

La fortuna mi favorisce: sono con voi. (*giuocano*)

BASILIO.

(*da sè, osservando verso le scene*) (Sia ringraziato il cielo! ecco finalmente l'amico.)

SCENA VI.

Sir JOHN DORMER *e detti.*

DORMER.

Signori. (*saluta*)

MELVILLE.

Sir John, permettete ch'io mi rallegri con voi, che perdendo una figliuola, ne riacquistate un'altra.

DORMER.

(*bruscamente*) Vi ringrazio.

MELVILLE.

Ci giova sperare che questo avvenimento sia per rendere oggimai più sereno il vostro aspetto.

DORMER.

(*mostra d'inquietarsi, e senza rispondere a Melville, si avvicina a Basilio*) Signor Basilio?

BASILIO.

Amico?

DORMER.

(Quante inchieste indiscrete!) (*piano a Basilio*)

BASILIO.

(Tolleranza, amico mio, tolleranza.) (*piano*)

MELVILLE.

(Miss Sofia, vostro padre s'inquieta di tutto.) (*piano*)

SOFIA.

(Perdonate.) (*piano*)

DORMER.

(Vi par dunque tempo ch'io faccia venir quella sciagurata?) (*a Basilio sommessamente*)

BASILIO.

(Certo sì; e quando volete aspettare? io credeva che l'avreste condotta voi stesso.) (*piano*)

DORMER.

(No.) (*come sopra*)

BASILIO.

(Almeno per un riguardo verso il professore Edmond.)

DORMER.

(Neppure.)

BASILIO.

(Non dico altro.) (*legge*)

DORMER.

Ehi? chi è di là? (*chiama*)

SCENA VII.

POL *e detti.*

POL.

Signore?

DORMER.

Dirai a sir Edmond e a mistriss, che gli stiamo attendendo. (*Pol parte. Basilio fa osservare a John Dormer qualche linea del giornale*)

MELVILLE.

(*giuocando sempre*) Che novità ci recano i fogli, sig. Italiano?

DORMER.

(Via, qual ritegno? Smascheratelo.) (*piano a Basilio*)

BASILIO.

(*a Melville*) A dirvela, nell'*Avvisatore* v'ha un articolo per voi.

MELVILLE.

Per me? graziosissima! e che ho da far io co' giornalisti?

BASILIO.

Vi sono in Londra altri lord Melville? (*continuando a leggere*)

MELVILLE.

Non crederei.

BASILIO.

Se voi siete quegli che da pochi giorni è tornato in Londra...

MELVILLE.

Sono appunto quel desso.

BASILIO.

Non v'è più dubbio. (*come sopra*)

MELVILLE.

Fate adunque ch'io sappia...

BASILIO.

Dispensatemi; non vorrei...

MELVILLE.

Se avete difficoltà, leggerò io: che m'importa? S'ella è un'istorietta stampata ne' pubblici fogli, non si può tener celata. Miss Sofia e sir Carlo, la partita è vostra.

CLARENDON.

Sono ansioso ancor io di sentire di che si tratta.

(*sospendono il giuoco*)

BASILIO.

Ed io vi servo, se così volete. (*legge*) « Londra, ecc. Notizie « particolari di città. Lord Melville ha terminato il suo « secondo viaggio, ed è ritornato a Londra.

MELVILLE.

Bellissima novità!

BASILIO.

(*legge*) « I curiosi hanno riguardato come un evento sin- « golare, che nel giorno stesso dell'arrivo di milord sia « pur giunta in Londra la bella avventuriera, conosciuta « sotto il nome di madamigella Williers, stata già corteg- « giata da milord, ecc. ecc. »

MELVILLE.

Continuate, continuate pure.

CLARENDON.

Siete voi veramente?

MELVILLE.

Sono io stesso.

CLARENDON.

Ma, come?

MELVILLE.

Or ora saprete il tutto.

DORMER.

(Sono contento ch'egli si vada scoprendo.) (*piano a Bas.*)

CLARENDON.

Ci favorite, signore?

BASILIO.

Eccomi pronto. (*legge*) « Si crede perciò, che questa donna, « stanca di girar paesi, sia venuta per tentar nuovamente « il cuore e la liberalità di milord.

MELVILLE.

Ma il fatto sta che non l'ho neppure veduta. È lungo ancora l'articolo?

BASILIO.

A dire il vero, egli è lunghetto.

MELVILLE.

Or bene, vi racconterò io stesso la cosa in poche parole.

DORMER.

(Che uomo impudente e corrotto!) (*piano a Basilio*)

BASILIO.

(Compiango la nipote di sir William.) (*piano*)

MELVILLE.

Conobbi, or sono tre anni, quella donna a cui, per ironia, il gazzettiere dà il titolo di madamigella. Era essa una persona amabile e non del tutto sprovveduta d'ingegno: oltre a ciò ostentava una sublimità di sentimento e una nobiltà di contegno, per cui manteneva la folle lusinga ch'io le avrei offerta la mia mano. Ma io che conosceva molto bene quell'arte sua, non mi lasciai avvolgere; la mia onestà m'impose l'obbligo di disingannarla, come feci, e l'abbandonai. Ecco finita l'istoria. Sir William, perdonate alle mie passate vicende; vi accerto che vostra nipote non avrà mai a lagnarsi di me.

CLARENDON.

Quantunque cotesta pubblicità mi dispiaccia, tuttavia non posso dir nulla, ove non abbiate per altro impegnata con quella donna la vostra fede.

MELVILLE.

E potreste credermi malvagio a tal segno? Io non ho promesso nulla a quella donna, la quale, siccome avete inteso, è una avventuriera che va cambiando nomi e città per trovare amanti e fortuna.

BASILIO.

Il giornale ne fa lo stesso ritratto.

CLARENDON.

Ma, perdonatemi, essendo colei una femmina di poco o nessun conto, come mai il giornalista se ne piglia briga in sì fatto modo? (*a Melville*)

MELVILLE.

Vi dirò: il compilatore del foglio fu offeso, anni sono, in un certo scritto...

DORMER.

Mia figlia col professore Edmond vengono a questa volta.

MELVILLE.

(*a Clarendon*) Vi chiarirò d'ogni cosa a miglior tempo.

CLARENDON.

Lo bramo ardentemente, prima che si stringa il contratto con mia nipote. (*si alza. Melville paga, e raccoglie le carte. Carlo e Sofia s'alzano pure*)

SCENA VIII.

Mistriss HERFORT, *sir* EDMOND, *madama* BILL *e detti.*

DORMER.

Sir Edmond, compiacetevi di sedere. Mistriss?
(*facendosi forza invita mistriss a sedere*)

MISTRISS.

(*saluta avanzandosi con gli occhi bassi*) Signori...

CLARENDON.

Mi rallegro, mistriss, di vedervi restituita alla casa paterna.

DORMER.

(*verso la scena*) Si chiami il notajo.

MELVILLE.

(*da sè, e movendosi dal suo luogo*) (Oh! vediamo questa traviata.) Io pure, signora...

MISTRISS.

Ringrazio mio padre... Oh Dio! Traditore!
(*riconoscendo Melville*)

MELVILLE.

Che veggo? Madamigella Williers!
(*con gran sorpresa e turbamento*)

SOFIA.

Cieli! (*prestissimo*)

CARLO.

Qual evento! (*come sopra*)

DORMER.

Che ascolto? (*come sopra*)

CLARENDON.

Quella del giornale! (*come avanti*)

BASILIO.

Ci mancava anche questa. (*come sopra*)

DORMER.

È questi il tuo seduttore?

MISTRISS.

L'uomo il più scellerato...

CLARENDON.

Che giova? Ma intanto ella è avvilita in un pubblico foglio come un'avventuriera.

DORMER.

Che dir vi posso? (*a Clarendon*)

MISTRISS.

Io?

DORMER.

Sì, tu, leggi. E tu (*a Melville*) meriteresti un pugnale nel cuore, uomo abbominevole che osi far mostra del tuo depravato costume. Va, fuggi tosto dalla mia casa: il mio furore qui non ti lascia sicuro.

MISTRISS.

(*dopo aver rapidamente scorso il foglio*) Mio padre, è falso...

DORMER.

Ti nascondi a me, a tutti; il mio disonore è compiuto. (*a mistriss*)

CLARENDON.

M'avete ingannato. Il trattato è sciolto. (*a Dormer*)

SOFIA.

Oh cielo!

CARLO.

Mio padre!

DORMER.

Sì, è giusto, non posso oppormi. (*a Clarendon*)

BASILIO.

Amico...

EDMOND.

Riflettete prima... (*a Dormer*)

DORMER.

Non odo nessuno. Andate, partite. (*ad Edmond*) Riconducete con voi questa indegna; che a me più non ne giunga novella. Oh giorno terribile! oh avverato presentimento! (*Sofia, Basilio, Carlo, Edmond vorrebbero avvicinarsi a lui, ed ei gli allontana*) Fuggite, lasciatemi in preda al mio dolore, solo alimento d'un misero avanzo di vita: lasciatemi, o tremate di un padre disperato, che invoca per suo sollievo la morte. (*parte*)

SOFIA.

Ah signor Basilio, madama, non lo abbandoniamo. (*parte*)

BASILIO.

Vado subito: ma quel signore... ci rivedremo. (*parte*)

MADAMA.

(Cielo, cielo, abbi una volta pietà di noi!) (*da sè, e parte*)

MELVILLE.

(*accostandosi a mistriss, la quale immersa nel dolore si copre il viso colle mani*) Signora, io non sapeva...

MISTRISS.

Va, mostro d'abisso; t'invola a' miei sguardi. Tu che sotto l'aspetto d'illibatezza, e con l'apparenza della lealtà insidiasti la mia pace, mi togliesti a me stessa, all'onor mio, mira la desolazione che qui regna, e godi del tuo infame trionfo. (*avverta l'attrice, che questi sentimenti e quelli che seguono, conviene animarli con l'intensità del dolore misto all'orrore che le inspira milord; ma non già con tenero sfogo di lagrime*)

MELVILLE.

Credetemi, mistriss...

MISTRISS.

(*senza interrompersi*) Ah così su me sola ricadesse la pena de' miei falli! sarebbe agli occhi del cielo espiazione bastante l'aver conosciuto un tuo pari, il piangere, l'addolorarmi, il morire! Ma questa mia colpa, frutto del tuo tradimento, mi rapisce per sempre al perdono di un padre oltraggiato, e sarà perpetua cagione di lagrime alla mia desolata famiglia.

MELVILLE.

Se v'è modo o riparo, io son pronto...

MISTRISS.

Vanne, fuggi; mi fai orrore: l'odio mio ti accompagna... Lasciami ne' rimorsi che da tre anni mi straziano il cuore, e possa la tua perfidia far piombar sul tuo capo l'ira fulminatrice del cielo. (*parte*)

MELVILLE.

Sir William, il mio turbamento... e questa scoperta...

CLARENDON.

Siete un uomo indegno: fate quel che volete, tutto è sciolto anche con voi. Carlo, seguimi.

CARLO.

Ah mio padre, non distruggete tutte le mie speranze.

EDMOND.

Trattenetevi un momento, ascoltatemi. E poichè...

CLARENDON.

È vana ogni preghiera. Non fia mai, che l'onore della mia famiglia venga macchiato da una tale alleanza. Vieni, te lo impongo. (*Carlo, dopo aver guardato Melville con occhio minaccioso, entra*)

MELVILLE.

Signor professore, voi potete...

EDMOND.

Voi non uscirete di qua. Mistriss è stata calunniata: a voi spetta il salvarne l'onore, o vi costerà il vostro sangue. (*parte*)

MELVILLE.

Diavolo! diavolo! Io non mi aspettava questi contrattempi. Quella povera donna... chi l'avrebbe creduto? Io sarò adunque la sorgente di tanto disordine, di tanti affanni? Sento per la prima volta un rimorso... partiamo intanto. Penserò a quel che conviene... scriverò a sir John quando io sarò a Londra. Oh potessi trovare un calesso! la notte non è lontana: proviamo. (*per partire*)

SCENA IX.

CARLO *e detto.*

CARLO.

Fermatevi. (*sotto voce, osservando qua e là per non esser inteso*)

MELVILLE.

Che volete?

CARLO.

L'onore di questa virtuosa famiglia è stato vilipeso da voi. (*con forza*)

MELVILLE.

Io ignorava...

CARLO.

Per cagion vostra Sofia non sarà più mia.

MELVILLE.

Perchè no? Tutto si aggiusterà.

CARLO.

Sì, ma col vostro sangue o col mio.

MELVILLE.

Calmatevi...

CARLO.

Non mi fuggirete. Non è per anco notte. Ho qui due pistòle. Nel boschetto vicino al parco...

MELVILLE.

Domani...

CARLO.

Sull'istante, o siete un vile. (*crescendo*)

MELVILLE.

Io vile?

CARLO.

Sì, uomo malvagio. (*come sopra*)

MELVILLE.

Accetto la sfida. Peggio per voi.

CARLO.

Destino, non abbandonarmi! (*partono l'un dietro l'altro*)

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

Notte. Lumi.

SCENA PRIMA.

BASILIO *e madama* BILL.

BASILIO.

Madama Bill?

MADAMA.

Signor Basilio?

BASILIO.

Sir Carlo e milord non sono ancora tornati?

MADAMA.

Non ancora. Sir Edmond si è mosso sulle loro tracce.

BASILIO.

Ma sir William dunque...

MADAMA.

Non sa nulla: passeggia nel cortile, aspettando che suo figlio abbia, come egli ordinò, fatto allestire il legno per partire.

BASILIO.

Io sto in un affanno grandissimo.

MADAMA.

E il mio padrone dov'è?

BASILIO.

È tuttora nel suo gabinetto. Mi ha detto ch'io venissi ad aspettarlo qui. E miss Sofia?

MADAMA.

È di sopra nelle sue camere, e piange con sua sorella.

BASILIO.

Non le avete detto nulla della disfida?

MADAMA.

Nulla finora. Ma che pensate, signor Basilio, di tutto ciò?

BASILIO.

Non saprei che dirvi. Ho sempre augurato bene, ed è sempre accaduto peggio.

MADAMA.

Quella gazzetta...

BASILIO.

Ed è toccato a Basilio il leggerla! e sono io stesso che ho mandato a cercare i giornali! Zitto: l'amico esce del suo gabinetto.

MADAMA.

Procuriamo di racconsolarlo.

BASILIO.

Per l'amor del cielo non gli parliamo, se non c'interroga.

SCENA II.

Sir JOHN DORMER *e detti.*

MADAMA.

Mio buon padrone, vi occorre...

DORMER.

Nulla. (*passeggia pensoso, fermandosi tratto tratto*)

BASILIO.

(*da sè, guardando madama*) (E ha voluto parlare!)

DORMER.

Signor Basilio? (*appoggiandosi a lui*) Disonore al vostro amico! Una mia figliuola infamata sui pubblici fogli!

BASILIO.

Potete consolarvi che il nome essendo supposto...

DORMER.

Ma il fatto è vero; ma sir William lo sa; ma il seduttore vive e trionfa: ed io e la mia famiglia saremo il ludibrio di tutti.

BASILIO.

E se fosse una calunnia?

DORMER.

Tralasciate di lusingarmi.

BASILIO.

Che so io? Mi pare... Forse mistriss non è così colpevole.

DORMER.

Non è colpevole! e Basilio lo dice?

BASILIO.

Qualche volta le apparenze...

MADAMA.

Credetemi: gli uomini d'oggidì hanno raffinata l'arte infernale di sedurre le povere donne.

BASILIO.

Tacete, madama.

MADAMA.

A' miei tempi...

DORMER.

Tacete. (*con forza. Basilio fa intendere a madama, che non conviene irritarlo*) Ma ho stabilito. Partirò da quest' isola.

BASILIO.

Come!

DORMER.

Ho casa e capitali alla Nuova-Yorch.

BASILIO.

Così lungi?

MADAMA.

Per pietà riflettete...

DORMER.

(*con forza e risoluzione*) Alla Nuova-Yorch. Madama, chiamatemi Sofia.

MADAMA.

Povera fanciulla!

DORMER.

Pregherete quindi sir Edmond di venire in questa camera.

MADAMA.

Vi dirò: il dottor Edmond...

DORMER.

(*con collera*) Partite. (*madama parte*) Disporrò in breve ogni cosa. Caro Basilio, preparatevi...

BASILIO.

Come sarebbe a dire?

DORMER.

Sì, verrete meco: andremo fra que' buoni americani.

BASILIO.

Oibò! Sa il cielo quanto mi duole che partiate: ma se voi andate alla Nuova-Yorch, io passo in Francia, e ritorno nella mia cara Italia.

DORMER.

Avete ragione, così doveva essere. (*turbandosi*)

BASILIO.

Ma voi vedete...

DORMER.

E voi siete un vero amico?

BASILIO.

Io sì...

DORMER.

Non è vero.

BASILIO.

Sono ormai vecchio.

DORMER.

Se foste un vero amico, non mi lascereste.

BASILIO.

Riflettete...

DORMER.

Non mi lascereste, vi replico.

BASILIO.

Cangiate piuttosto risoluzione.

DORMER.

No.

BASILIO.

Accertatevi almeno...

DORMER.

Viene Sofia.

BASILIO.

Vi lascio con lei.

DORMER.

Sta in tua balìa.

SOFIA.

Signore...

DORMER.

La prova è dura.

SOFIA.

V' ascolto. (*tremando*)

DORMER.

Lo dici tremando: non ti senti coraggio. Vanne.

SOFIA.

Ah sì....

DORMER.

Anche a tuo riguardo, sì anche a tuo riguardo mi sono ingannato.

SOFIA.

No, mio padre, io sono pronta a tutto. Prescrivete. (*facendosi forza*)

DORMER.

Bene. Disponi dunque l'animo tuo alla partenza.

SOFIA.

E dove mai...?

DORMER.

Lungi, lungi assai, per non ritornare mai più.

SOFIA.

Cieli!

DORMER.

Io, tu e due servi. Madama Bill rimarrà al governo di questa casa.

SOFIA.

E Luigia?

DORMER.

Ho pensato anche a lei.

SOFIA.

Non verrà essa con noi?

DORMER.

Che dici? la sua presenza ci sarebbe fatale.

SOFIA.

In qual modo adunque...?

DORMER.

Attendo il dottor Edmond; la provvederò... la riconsegnerò a lui.

SOFIA.

Ah vi scongiuro...!

DORMER.

È inutile.

SOFIA.

Ascoltate le sue discolpe.

DORMER.

Non ne ha alcuna.

SOFIA.

Deh, poichè superaste il più malagevole; poichè l'accoglieste...

DORMER.

Non è vero: fui sorpreso, ingannato; io nulla promisi.... Oh son contento di non averle conceduto neppure uno sguardo!

SOFIA.

Ascoltatela, padre mio. Se tutto voi chiedete da me; se tutto io sacrifico al voler vostro, alla vostra tranquillità; se per amor vostro io pur reggo alla crudele idea di abbandonare colui che doveva compiere tutte le mie speranze; non potrò io implorare ed ottenere da voi questo favore?

DORMER.

Lasciami... lasciami in pace.

SOFIA.

Io null'altro chieggo, se non che l'ascoltiate: e poi... e poi disponete di me.

DORMER.

Vedrò... (*accostandosi alla porta*)

SOFIA.

Non negatemi questa grazia: la invocherò a' vostri piedi.

DORMER.

La tua rassegnazione è molta. (*rattenendola*)

SOFIA.

Ah! dunque...

DORMER.

Ascolterò tua sorella.

SOFIA.

Sento che sono meno infelice. (*per partire*)

DORMER.

Dove vai?

SOFIA.

A secondar senza indugio i moti dell'animo vostro. (*parte*)

DORMER.

Tenera, virtuosa Sofia, come mai dissimile tanto da tua sorella? Tu porti la pena delle sue colpe; ed il tuo cuore intercede per essa! Signor Basilio?

SCENA IV.

BASILIO *e detto.*

BASILIO.

Eccomi.

DORMER.

Sofia è disposta a partire.

BASILIO.

Per l'America?

DORMER.

Sì: e voi?

BASILIO.

Ed io torno in Italia.

DORMER.

(*fa un moto di dispetto, quindi dopo un momento*) Ho promesso a Sofia di ascoltar sua sorella.

BASILIO.

Bene.

DORMER.

Ma per l'ultima volta, e per non rivederla mai più.

BASILIO.

Non dico nulla.

DORMER.

Ma come, non dite nulla?

BASILIO.

Ho sempre tema di sbagliarla: non vi contraddico più.

DORMER.

E sir Edmond frattanto?

BASILIO.

Non è ancor ritornato.

DORMER.

Di dove?

BASILIO.

Perdonatemi: se aveste lasciato in ultimo parlare madama Bill, avreste inteso che il dottor Edmond è corso dietro a sir Carlo e a lord Melville, i quali sono andati a battersi.

DORMER.

Si sono sfidati in mia casa?

BASILIO.

In vostra casa.

DORMER.

Povero Carlo! Povera Sofia! (*agitandosi*)

BASILIO.

Ecco: viene mistriss.

DORMER.

L'infausta sorgente di tanti mali!

BASILIO.

Non ve ne parlo più.

DORMER.

Andate, correte senza frappor dimora. (*con fuoco*)

BASILIO.

Ho già mandato Pol...

DORMER.

Sappiatemi dir qualche cosa voi stesso. (*con fuoco*)

BASILIO.

(Se sir Edmond non è giunto in tempo, m'aspetto qualche brutta novità.) (*da sè*)

SCENA V.

Mistriss HERFORT *e detti.*

MISTRISS.

(Signor Basilio . . .) (*a Basilio piano*)

BASILIO.

(*piano*) (Raccomandatevi al cielo, io non so più nulla; tutto mi si volge in peggio.)

(*parte, e mistriss si accosta alquanto*)

DORMER.

(*senza guardarla*) Che vuole da me madamigella Williers?

MISTRISS.

Signore, se non ricusate d'ascoltarmi . . .

DORMER.

È ormai cosa inutile. Io partirò con Sofia per l'America: voi tornerete a Oxford col dottore Edmond: darò a lui quanto potrà occorrervi.

MISTRISS.

Ah non è questo ch'io domando!

DORMER.

Come! ricusereste . . . ?

MISTRISS.

Obbedirò, se l'imponete: ma almeno, poichè a' prieghi di mia sorella avete conceduto ch'io mi presentassi a voi, deh non mi togliete, prima ch'io me ne allontani, l'ultimo, il solo conforto che mi rimane; il poter qui al vostro cospetto dimostrarmi meno rea di quel che credete. Ah sì, padre mio . . .

DORMER.

E osi chiamarmi tale? Mira questa fronte coperta di avvilimento nel cader de'miei giorni: il mio dolore vi resterà scolpito sino all'ultimo mio respiro. Per te io debbo sfuggire la vista di tutti; per te abbandonare la patria in questa età bisognosa di riposo, e cercare un lontano asilo,

dove sia sconosciuto il tuo nome e il disonore della mia famiglia.

MISTRISS.

Mio padre, io sono colpevole, non mi difendo: sono colpevole, ma non vile, qual mi fa credere un foglio calunniatore, nè quale teste mi dipinse il perfido insidiatore dell'onor mio. È vero, pagai d'ingratitudine le vostre cure; abbandonai la vostra famiglia per cedere alle insinuazioni d'una sconsigliata parente . . .

DORMER.

Non parlarmi di lei: colà t'immergesti nei disordini d' una vita dissipata e rovinosa; colà una turba di parassiti semidotti circondava la mensa di tua zia; e divorandone le sostanze, porgeva tributi di adulazione a' tuoi mediocri talenti.

MISTRISS.

È vero, pur troppo!

DORMER.

Ma dopo la morte di quella stolta, e cessate le lodi e i prestigj, perchè t'ostinasti a voler vivere in Londra?

MISTRISS.

Io non osava comparirvi dinanzi in quello stato d'umiliazione. Ma abbandonate affatto le clamorose adunanze, e cangiato nome e quartiere, sperai, mercè d'una savia e regolata condotta, rendermi degna alla fine del vostro perdono.

DORMER.

Presunzione stolta e fallace!

MISTRISS.

Frattanto ch'io m'andava così confortando, conobbi per mia fatale sventura lo scellerato Melville . . . Ah mio padre, rattenetevi dal fremere, per pochi istanti! Qui, dove più colpevole mi raffigurate, qui sarò forse degna d'un qualche moto della paterna vostra pietà.

DORMER.

(*che aveva già cominciato a dar segni di turbamento, si calma, quindi le dice:*) Prosiegui.

MISTRISS.

Tornava egli dal suo primo viaggio, e mi fu presentato dalla padrona di casa, mia vicina, come un uomo riguardevole per nascita e per costumi. Infatti un contegno nobile, un ingegno vivace, una continua imitazione d'ingenui e virtuosi sentimenti... Io l'amai, non lo nego, teneramente lo amai: ma non credeva in allora, che gli uomini esser potessero a nostro danno simulatori a tal segno!

DORMER.

Incauta!

MISTRISS.

Si mostrò informato delle mie vicende, e finse di aspirare alla mia mano. Solo pareva temere che un suo zio ricchissimo, il quale lo bramava sposo di un'altra, non gli ricusasse l'assenso. Intanto e nelle sue lettere e nel conversar giornaliero ei lusingava sempre la mia credulità col dolce titolo di compagna e di sposa. Ma vedendo l'iniquo, ch'io mi viveva inquieta tuttavia, perchè non si stabiliva il contratto; vedendo che, malgrado delle mie strettezze, io rifiutava costantemente ogni suo dono, avvisò di poter riuscire ne' suoi disegni col propormi un segreto matrimonio.

DORMER.

Traditore!

MISTRISS.

Avvalorano questa proposta un amico suo complice e quella venale, sciagurata vicina. Allora sparisce ogni dubbio, e rinasce in me la più grata fiducia: già prevedo il fortunato momento che unita ad un consorte degno di voi e di me, e riconciliata con ogni altro dovere, i miei genitori mi riapriranno le braccia. Il mio cuore non respira che gioja: milord è per me lo sposo, il mediatore, l'amico; tutto si appresta per le segrete nozze; io stessa le affretto, e gli do la mano.

DORMER.

Io fremo!

MISTRISS.

Trascorsi appena pochi giorni, m'avvidi che le premure di milord andavano scemando. Gli palesai la mia inquietezza, e gli dissi risolutamente, che dovendo rendere consapevoli d'ogni cosa i miei genitori, io voleva che si stipulasse un pubblico formale contratto.

DORMER.

(*con ansietà*) Ed egli?

MISTRISS.

Egli allora, mal celando l'improvviso suo turbamento, mi scongiurò d'indugiare, finchè non avesse ricevuta una risposta dal zio, con cui aveva rinnovato l'ultimo tentativo. Infatti, il giorno appresso, presentandosi a me tutto ilare e festoso, mi disse: mia sposa, son finiti gli affanni; ecco in questa lettera il sospirato assenso del zio; ecco di più un anello per voi in contrassegno del suo gradimento: io parto, soggiunse, per Windsor, tornerò sollecito col zio stesso per compiere la nostra felicità. Lo aspettai più e più giorni coll'ansietà d'un'anima innamorata, che novera sospirando gl'istanti tutti d'una penosa separazione. Comincia un affannoso timore a signoreggiarmi; si fa più forte da un crudele presentimento: scrivo ogni cosa al dottore Edmond che a caso era in Londra; egli viene da me; mi squarcia, ahi troppo tardi, il velo dell'infame tradimento: milord era già partito per la Francia, ed io non era maritata!

DORMER.

Io raccapriccio!

MISTRISS.

Con l'impeto d'una forsennata corro alle stanze di quell'indegna vicina, e le strappo la conferma della terribile verità.

DORMER.

Oh Dio! che intendo?

MISTRISS.

La violenza del dolore mi opprime: in breve un' ardente febbre mi assale: cede a stento d'alcun poco, quando

nuove ambasce la rinnovano e la fanno più acerba: tremo del mio stato, i miei timori si avverano . . .

DORMER.

Ah! basta: fuggi, vituperata donna . . .

MISTRISS.

Fra i miei più atroci tormenti ha vita e morte ad un tempo l'immatura vittima del mio disonore: appena posso rinvenirmi, che sir Edmond, ottenute le opportune dichiarazioni del fatto, mi conduce seco in Oxford.

DORMER.

Chi mi consiglia?

MISTRISS.

Ah mio padre, queste lagrime che a' vostri piedi io spargo, non sono che una continuazione di quelle che da due anni incessantemente io verso per espiare il mio errore.

DORMER.

Non bastano. A te non costano che pianto i tuoi falli; a tua madre costarono . . .

MISTRISS.

Ah! ella conosce ora il mio pentimento, e vi prega di perdonarmi.

DORMER.

Non più: ho risoluto.

MISTRISS.

Poco a me rimarrà di questa misera vita . . . .

DORMER.

Basilio? (*volgendosi altrove per celare il suo commovimento*)

MISTRISS.

L'affanno che mi consuma, farà in breve le vostre vendette.

DORMER.

Basilio?

MISTRISS.

Sol vi domando di poter chiudere gli occhi con la sicurezza del vostro perdono.

DORMER.

Alzati. Te lo comando.

Digitized by Google

MISTRISS.

Mio genitore . . .

DORMER.

Quelle carte . . .

MISTRISS.

Eccole. (*porge alcuni fogli*)

SCENA VI.

SOFIA, *quindi madama* BILL, *poi sir* WILLIAM *e detti.*

SOFIA.

Mio padre, sir William domanda di Carlo, s'adira, minaccia...

DORMER.

In casa mia?

MADAMA.

(*verso la porta, onde esce*) Il mio padrone vuol restar solo: usereste violenze?

CLARENDON.

(*uscendo*) No; ma voglio mi si renda conto di mio figlio.

DORMER.

Signore, cercatelo altrove. (*bruscamente e come fuori di sè*)

CLARENDON.

Mi si vuole far credere che egli sia uscito con milord.

DORMER.

È verissimo.

CLARENDON.

Ma dove . . . ?

MADAMA.

È meglio dirlo in una volta. Sono andati a battersi alla pistòla.

SOFIA.

Oh Dio!

CLARENDON.

Che ascolto?

MADAMA.

Sir Edmond è corso subito . . .

CLARENDON.

Perchè tacermelo? Si vada, si salvi il figlio...

SCENA VII.

Sir CARLO, BASILIO *e detti.*

CARLO.

Eccomi, caro padre.

BASILIO.

E, quel che più importa, eccolo salvo.

SOFIA.

Respiro.

CLARENDON.

Che facesti, sciagurato?

CARLO.

Ho vendicato l'onore della famiglia Dormer: lord Melville è ferito.

BASILIO.

E il dottore Edmond è giunto in tempo a medicarlo.

CLARENDON.

Basta così: il legno è pronto, andiamo.

BASILIO.

Un momento, sir William: ecco il dottore Edmond e milord.

MISTRISS.

Qual terribile contrasto! Si fugga. (*per partire*)

SCENA VIII.

EDMOND, MELVILLE *con un braccio bendato*, e *detti.*

EDMOND.

Non vi allontanate, mistriss: milord debbe e vuole giustificarvi in presenza di tutti.

MELVILLE.

Sì, lo debbo: confesso a mia eterna vergogna, che, non conoscendo chi voi foste, abusai della vostra credulità,

e che, non potendo ottenere da voi la bramata corrispondenza, v'ingannai empiamente prima con insidiose promesse, quindi con un supposto matrimonio. Non più: ringrazio il cielo, che volle farmi conoscere l'enormità del mio delitto in un punto che m'è permesso ancora di farne l'ammenda, e restituire la pace a così onesta famiglia. Sir William...

CLARENDON.

Siete libero: vi restituisco lacerata la scritta de' vostri sponsali. (*dà una carta lacerata a milord*)

BASILIO.

(Un imbarazzo di meno.) (*piano a Dormer*)

MELVILLE.

Mistriss, io dichiaro sacro il mio impegno di sposarvi.

MISTRISS.

(*con fierezza e senza guardarlo*) Il dovete.

MELVILLE.

Spero che sir John...

DORMER.

Tocca a lei il rispondere.

MISTRISS.

Mio padre, compiacetevi di rimettere a sir William le lettere e gli altri scritti di milord, come pure l'attestato che comprova il suo delitto. (*Dormer consegna il tutto a Clarendon, il quale esamina rapidamente le varie carte, e le rimette quindi a Basilio*) Vedete, sir William, che sono rea, ma che non sono una vile avventuriera.

CLARENDON.

Il giornale adunque...?

MISTRISS.

Mi ha calunniata.

MELVILLE.

Io penserò al riparo.

EDMOND.

Sarà questa mia cura particolare.

CLARENDON.

Non so più che dire.

CARLO.

Padre mio, movetevi dunque...

SOFIA.

Signore....

CLARENDON.

Sir John, io non mi oppongo, se voi...

DORMER.

Sia finita una volta!

SOFIA.

Oh me felice!

CARLO.

Oh vera contentezza!

EDMOND.

Milord, mistriss, pensate ora...

MELVILLE.

Mistriss Herfort, io v'offro tremando la mia mano: condonate il mio delitto, non isdegnate il mio pentimento; e possano giorni avventurosi...

MISTRISS.

Non proseguite. Sebbene ho pianto per due anni i miei traviamenti, pur mi resta un rimorso che sarà compagno indivisibile della mia vita. Io rendei lungamente infelice il più amoroso fra' padri. La mia imprudente e sconsiderata condotta abbreviò i giorni di una tenera madre... Perdonate, ottimo genitore, se tali cose io vi rammento, che acerbamente v'innaspriscono l'anima. Londra fu per me un teatro di vicende disgustose. Il suo soggiorno mi sarebbe funesto. Voi, mio padre, sarete d'ora in poi senza figli: io non posso offrirvi in me un' altra Sofia, la cui virtù vi rendea sopportabili le amarezze, ond'io vi fui dolorosa sorgente: ma se vi basta un'infelice ravveduta, che espiar vuole al vostro fianco i suoi falli, eccovi la vostra Luigia: io starò sempre con voi, non vi abbandonerò mai; e spero che voi stesso un giorno, e voi (*a madama e Basilio*) che gli foste amici e compagni fedeli, vi convincerete del mio ravvedimento.

MELVILLE.

Io bramo assolutamente...

MISTRISS.

Signore, altro pegno non mi resta della vostra fede, che questo anello e questi scritti: io ve li rendo.

MELVILLE.

Ah mistriss, vi scongiuro... se pure una volta m'amaste...

MISTRISS.

Ne arrossisco.

MELVILLE.

Il mio cuore...

MISTRISS.

Il vostro cuore non è mai stato mio; e se oggi pure foste capace di amarmi, nol vorrei tuttavia: la vostra presenza accrescerebbe a mille doppi i miei tormenti, e mi sarebbe cagione perpetua di cordoglio e di affanni.

MELVILLE.

Rinunziate a questo crudele partito: assicuratevi...

MISTRISS.

Tutto è sciolto fra noi. (*gli rimette le carte e l'anello*) Tornate a Londra con la viva immagine delle mie triste vicende: e questo tratto insegni a voi e a' pari vostri, che le arti e i trionfi della seduzione sono il più miserabile vanto della depravazione degli uomini.

MELVILLE.

Che vi dirò mai? Perdonatemi almeno...

MISTRISS.

Che io...? (*dopo un momento, e sospirando*) Sì, vi perdono.

MELVILLE.

E voi, virtuoso Carlo, e voi tutti... Ah possa la mia condotta meritarmi un giorno la vostra stima, e farmi degno di ritornare fra voi onorato d'un titolo che mi renda cara la vita! (*parte*)

MISTRISS.

(*riguarda un momento verso Melville che parte, quindi risoluta dice:*) Mio padre...

DORMER.

Riconosco la mia Luigia: vieni, è tutto cancellato.

SOFIA.

Mia sorella!

MADAMA.

Mia padrona!

BASILIO.

E anch'io... non posso rattenere le lagrime.

DORMER.

Sir William, pace?

CLARENDON.

Di cuore. (*si abbracciano*)

DORMER.

Carlo, Sofia, siate felici! Dottor Edmond, vero amico, non ci lasciate sì tosto.

EDMOND.

Godrò con voi per qualche giorno di questi fortunati momenti.

DORMER.

Basilio?

BASILIO.

Amico? Non si va più in America?

DORMER.

No, mio amico.

BASILIO.

Lode al cielo, e calma alle vostre malinconie!

DORMER.

Onore, tesoro inestimabile per l'uomo dabbene, oggi ritorni a ristorare gli affanni di questa infelice famiglia.

Fine della commedia.

NOTIZIE

STORICO - CRITICHE

SULL'ATRABILIARE

ESTRATTE DAL TOM. V. DELL'EDIZIONE

ORLANDELLI DI VENEZIA

Questo dramma, dopo le prime volte che comparve in Milano ed in Venezia, fu in molte parti ritoccato e corretto dall'autore; e singolarmente l'atto quarto ne fu tutto cangiato. Dicesi in Venezia, che tali correzioni siano dovute in gran parte al zelo ed alla schiettezza d'un nostro concittadino, il quale candidamente indicò all'autore i principali difetti dell'opera sua. E questi, riconoscente all'avviso, dopo avere così emendato il lavoro, come il veggiam di presente, scrisse al gentile critico, che più gli eran costate di studio e fatica l'emandazioni, che non avrebbe fatto il comporre una nuova commedia. Due difetti per altro rimangono tuttavia. L'uno che il dramma sente troppo di romanzo; al che si vuole perdonare in grazia della maestrìa, con cui sono disegnati i principali caratteri, sicchè ne risultano qua e là delle scene di grandissimo effetto: e sono specialmente ammirabili le mosse di tenerezza e di forza, di che è ricco fra gli altri l'atto terzo. L'altro difetto sta nel titolo della commedia. Si capisce benissimo dal soggetto e dagli antecedenti, che l'autore non volle dipingere in Dormer un

uomo naturalmente bilioso e burbero, ma bensì renduto tale da' disgusti, e più di tutto dal disonore, di che gli fu cagione la pessima condotta della figliuola. Ma con tutto ciò non ne pare giustificato l'intento: e assai meglio avrebbe per avventura corrisposto all'argomento il titolo di *Misantropo*, siccome appunto, e molto a proposito, il definisce lord Melville nella scena III dell'atto IV: tale infatti lo dichiarano tutti i tratti della sua natura: il diffidar degli uomini, anche degli amici, il ricusare le dimostrazioni d'urbanità, anzi il detestare tutte le sociali convenienze, l'amar la solitudine, fuggire il mondo, ccc., ccc.

In tanta penuria di buoni attori non è meraviglia se il solo Demarini in questa difficile parte desti negli spettatori tutto quel commovimento che si richiede. Gli altri per lo più schiamazzano, urlano, si contorcono: e non sanno che in vece di tutto ciò si vuole l'espressione di un profondo, concentrato dolore, talora un impeto di subita ira, e qualche volta uno sfogo di tenerezza e di pianto.

Fine del terzo volume.

V.° Can.° DELFINO *Revisore Vescovile.*

V.° BRUNO *Prefetto degli Studj.*

V.° si permette la stampa, Cuneo il 20 aprile 1842.

CELESIA DI VEGLIASCO *per la grande Cancelleria.*

Gli Editori intendono di godere del privilegio accordato dall'art.° 18 delle Regie Patenti in data del 28 febbrajo 1826, avendo adempito a quanto viene dalle medesime a questo proposito ordinato.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIB